

# il comunista

organo del partito comunista internazionale

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO** : la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**- le prolétaire -**  
Bimestrale - Una copia 1,5 Euro  
Abb. ann. 8 Euro ; sost. 16 Euro  
**- programme communiste -**  
Rivista teorica in francese 3 Euro

**- il Comunista -**  
Bimestrale - Una copia 1 Euro  
Abb. ann. 6,5 Euro ; sost. 15 Euro  
**- El programa comunista -**  
Rivista teorica in spagnolo 3 Euro

**IL COMUNISTA**  
anno XXIII - N. 95 - Maggio 2005  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Milano  
70% - Milano

## Iraq: guerra di rapina e di spartizione

**«GUERRA PREVENTIVA»,  
OSSIA DESTABILIZZARE  
PER SPARTIRSI IL MONDO  
DIVERSAMENTE**

Col marzo 2005 sono due anni che Stati Uniti e Gran Bretagna conducono una guerra di rapina e di occupazione in Iraq col pretesto delle "armi di distruzione di massa" (chimiche e biologiche) che il regime di Saddam Hussein avrebbe posseduto in grandi quantità, e di cui, sebbene a denti stretti, tutti i governi guerrafondai hanno dovuto ammettere l'inesistenza. La grande causa per cui fare la guerra è stata identificata nella «Lotta contro il terrorismo internazionale», «lotta contro gli Stati-canaglia», come li ha definiti l'Amministrazione americana (e in questo elenco, di volta in volta, entrano ed escono Stati diventati, o che stanno per diventare, "amici" o "nemici" degli USA); insomma una specie di battaglia "di civiltà" per diffondere la democrazia nel mondo, a suon di bombe naturalmente.

L'opposizione iniziale di Francia, Germania, Russia e dei movimenti cosiddetti no-global alla teoria della *guerra preventiva* con la quale Bush e Blair hanno giustificato la loro guerra all'Iraq, è un'opposizione borghese, dettata per gli uni da interessi economici e politici legati alla rivalità e alla

concorrenza con gli USA e il Regno Unito, e per gli altri a posizioni pacifiste più o meno radicali che si mescolano, spesso, con posizioni da ant imperialismo borghese in virtù del quale ci si oppone al "padrone del mondo" perché è lui a "dettare le regole delle alleanze" mentre non vi sarebbe opposizione, o sarebbe molto blanda, se le guerre di rapina e di spartizione del mondo si svolgessero sotto l'egida, ad esempio, delle Nazioni Unite, o comunque con l'accordo di tutti i governi "che contano".

Nei diversi annunci che Bush e Blair hanno fatto iniziando la guerra contro l'Iraq, vi è anche quello che avrebbero usato qualsiasi mezzo - compresa la menzogna - pur di vincere "il terrorismo internazionale", e nella fattispecie il "terrorista di turno" Saddam Hussein. Da questo punto di vista, come ormai succede da molti decenni, ma non era mai stato dichiarato così apertamente, la democrazia americana, la democrazia inglese, insomma la democrazia imperialista giustifica la soppressione di qualsiasi libertà se quest'ultima può in qualche modo nuocere alle finalità dell'iniziativa militare presa; che si tratti di libertà di espressione, di riunione, di circolazione, di stampa, di diffusione di notizie; non parliamo poi della libertà di difendersi dalle azioni armate dei «portatori di guerra preventi-

va», che poi sono a rigor di logica veri e propri aggressori.

Per esigenze di propaganda, e per giustificare al meglio l'aggressione guerresca all'Iraq, Washington e Londra hanno fatto di tutto perché le vere ragioni della loro guerra non fossero svelate e non trovassero conferme obiettive. Il fatto di aver raggiunto Bagdad in meno di un mese dall'inizio delle operazioni militari ha dato la stura ai canti di vittoria da parte di Washington e di Londra; ma, non aver trovato nemmeno l'ombra delle temutissime armi di distruzione di massa, e non aver trovato un briciolo di prova dei presunti collegamenti tra Saddam Hussein e Bin Laden, ha rotto velocemente quel canto. Bush e Blair avevano bisogno di sostituire gli iniziali "motivi" della guerra con altri motivi sufficientemente validi per non perdere del tutto la credibilità con gli alleati. E così il cartello con su scritto: "terrorismo internazionale" veniva spostato dietro le quinte, e sul proscenio veniva portato un altro cartello con su scritto: "orribile dittatura di Saddam": il dittatore che affama il suo popolo, il dittatore che stermina i suoi oppositori, il dittatore che accumula ricchezze gettando nella miseria e nella morte milioni di ira-

(Segue a pag. 4)

**RINNOVO DEL CONTRATTO DEI METALMECCANICI**

## I sindacati tricolore si "riunificano" nella misera richiesta salariale, ma rispondono innanzitutto alle esigenze del mercato e dei padroni

**RIUNIFICAZIONE BASTARDA**

La piattaforma concordata tra Fim, Fiom e Uilm sulla richiesta salariale del rinnovo contrattuale per il biennio 2005/2006 (scaduto il 31.12.2004) prevede 105 euro lordi di aumento, riparametrati al 5° livello retributivo, più 25 euro nei casi in cui non esistesse la contrattazione aziendale da almeno 8 anni. Questi 25 euro in più sono richiesti come elemento di «solidarietà» per i lavoratori presenti in aziende scarsamente sindacalizzate; ma, appunto per questo, come si farà ad ottenere che i padroni elargiscano in più questi soldi ai loro dipendenti?

La maggior parte dei lavoratori non è inquadrata al 5° livello, bensì al 4° e al 3° e sempre più al 2° (una volta quasi scomparso, ma oggi è il livello in cui prevalentemente vengono inquadrati i giovani con contratto a termine); ciò significa che, tolte le tasse, dei 105 euro ne rimangono, se va bene, rispettivamente 70, 67 e 56, da dividere nell'arco di 24 mesi: una miseria!

**Che queste richieste siano assolutamente lontane dalle reali esigenze dei lavoratori, lo sanno perfettamente gli stessi**

**bonzi sindacali che hanno avuto la spudoratezza di dichiarare - il 15 febbraio scorso davanti a 5000 delegati a Milano - che: «gli operai italiani lavorano in media 160 ore in più all'anno e prendono il 30% in meno di salario rispetto al resto d'Europa...». A conti fatti - se il salario mensile medio di un metalmeccanico di 1.000 euro circa - nella piattaforma dei Metalmeccanici dovevano richiedere almeno 300 euro di aumento; non solo, ma avrebbero dovuto chiedere anche una forte riduzione dell'orario di lavoro. Quando mai!**

Va denunciato senza mezzi termini il ruolo antioperaio della Fiom-Cgil: questa fa marcia indietro rispetto al precedente contratto che avanzava obiettivi più rispondenti alle esigenze operaie (i famosi 135 euro uguali per tutti, in opposizione ai 90 euro riparametrati al 5° livello richiesti da Cisl e Uil). Nei fatti, però, li tradiva apertamente al momento di prendere e mantenere le iniziative di lotta per ottenerli e per i quali si era impegnata di fronte ai lavoratori, confermando così la sua natura collaborazion-

(Segue a pag. 2)

## Lontani e contro l'oscuro mercato dei voti

**Proletari, compagni!**

Si sta ripresentando la vergognosa sarabanda elettorale in cui tutti i partiti parlamentari e tutte le organizzazioni borghesi e piccoloborghesi affondano i loro artigli per strapparsi i voti gli uni contro gli altri. E' ormai da decenni che la chiamata alle urne è ridotta ad un grande mercato dei consensi, ad una colossale presa in giro per i milioni di proletari dei quali *ci si ricorda* soltanto in occasione delle elezioni. La posta in gioco è sempre la stessa: la gestione delle risorse pubbliche e degli interessi privati.

Contratti sindacali superscaduti, come quello del pubblico impiego, dei metalmeccanici e di centinaia di altre categorie: a pochi giorni dal voto per le elezioni regionali, *ci si ricorda* che vanno rinnovati i contratti per molte categorie di lavoratori. E alla miseria che le «controparti» sono disposte a concedere rispondono i sindacati tricolore con la solita melina: "dobbiamo aprire un tavolo negoziale...", "devono discutere con noi e non fare dichiarazioni alla stampa..." e via dicendo, il cui sbocco è sconosciuto: calata di brache su tutta la linea!

L'economia va male!, i capitalisti non

fanno abbastanza profitti!, non "siamo abbastanza competitivi" sul mercato internazionale e nemmeno su quello nazionale!, non ci sono soldi per compensare la continua crescita del costo della vita!, non ci sono abbastanza soldi per dare lavoro ai disoccupati, per dare un salario decente agli occupati, per una pensione sufficiente alla sopravvivenza quotidiana!... Insomma: ai proletari viene chiesto, e di fatto imposto, a fare ulteriori sacrifici, a stringere ancor di più la cinghia, a pagarsi care le cure mediche e i medicinali, ad indebitarsi anche con la vita dei figli per pagare la casa, l'elettricità, il telefono, l'acqua, il gas, il riscaldamento, i mezzi di trasporto, la scuola.

Ma ora che ci sono le elezioni, anche se solo regionali, tutta la genia dei politici ha un sussulto di preoccupazione per le esigenze di milioni di proletari. Oggi questi milioni di proletari interessano non solo come consumatori di merci, ma come voti potenziali. La *democrazia parlamentare* ha questa grande caratteristica: dà la possibilità alle masse perennemente sfruttate, vessate, martorate dalla fatica, precipitate nell'incertezza del salario e del posto di lavoro

(Segue a pag. 2)

## Sulla tragedia delle foibe

L'eliminazione degli avversari, dei nemici, degli oppositori, facendoli precipitare nelle profonde voragini carsiche note come foibe (1), è stata un metodo che la propaganda di destra ha sempre addossato solo ai partigiani slavi e all'esercito jugoslavo di Tito che avrebbero avuto l'esclusiva di questa particolare

Questo tipo di propaganda, che fra i giuliano-dalmati, scappati dall'Istria e dalla Dalmazia dall'8 settembre 1943 in poi, ha avuto sempre un grande successo, si è sempre basata su fatti veri. In effetti, dall'8 settembre del 1943, firmato l'armistizio da Badoglio con gli Alleati e iniziata la sistematica occupazione militare tedesca di tutto il territorio italiano, comprese quindi Istria, Dalmazia, isole ioniche da Corfù a Cefalonia e isole egee, le formazioni partigiane slovene e croate aumentarono la loro attività militare contro l'occupazione dell'esercito tedesco e contro gli italiani, fascisti dichiarati o meno, precipitati nell'improvviso vuoto di potere civile e militare e nel disorientamento dopo il 25 luglio e soprattutto dopo l'8 settembre. Tra le varie attività militari, le organizzazioni partigiane titine inserirono anche l'eliminazione di quelli che venivano considerati o erano effettivamente dei fascisti o loro collaboratori per mezzo dell'infoibamento, fossero prima fucilati o no. Gli infoibati di nazionalità italiana, secondo lo storico Sabbatucci dell'Università La Sapienza di Roma, nell'autunno del 1943 e nel maggio-giugno del 1945, sarebbero stati tra gli 8mila e i 10mila.

**L'IMPERIALISMO ITALIANO  
ALL'OPERA**

Ma per trovare le prime tracce dell'uso delle foibe come sistematici inghiottitoi di uomini, come luoghi di sepoltura, bisogna andare più indietro nel tempo. E' del 1927, dunque in piena «era fascista», ad opera del ministro dei Lavori Pubblici, Giuseppe Cobolli Gigli, un opuscolo intitolato *Il fascismo e gli allogeni* (2) in cui si teorizzava la pulizia etnica di territori che venivano considerati appartenenti alla civiltà romana e italiana, deportando le popolazioni autoctone slovene e croate sostituendole con coloni provenienti da altre

brutalità nella guerra contro il fascismo e il nazismo. Nelle foibe ci sarebbero finiti molti più civili che militari, molti più innocenti che fascisti o collaboratori dei nazisti. Ma le vicende legate alle foibe sono più complesse di quel che la destra italiana, a partire dalla propaganda della Repubblica di Salò, ha sostenuto finora.

parti del Regno d'Italia. In questo opuscolo si sosteneva che la voragine profonda scavata dal torrente Foiba che si inabissa a Pisino - paese costruito sul bordo di questa voragine - (3) era «degnò posto di sepoltura per chi, nella provincia, minaccia con audaci pretese le caratteristiche nazionali dell'Istria».

E tanto per non essere frainteso, riportava anche una canzonetta dialettale in voga fra gli squadristi di Pisino, nella quale si diceva:

A Pola xe l'Arena/ la Foiba xe a Pisin:/che i buta zo in quel fondo / chi ga certo morbin. (A Pola c'è l'Arena/ a Pisin c'è la Foiba:/ in quell'abisso vien gettato/ chi ha certi pruriti).

Furono gli stessi storici fascisti (come l'istriano G.A. Chiurco) che osannarono le azioni dello squadrismo importato in Istria da Trieste, e ne documentarono i misfatti: assassinii di antifascisti italiani, distruzione delle Camere del Lavoro, incendio delle Case del popolo, spedizioni assassine nei villaggi croati e sloveni ammazzando ed incendiando. Misfatti che furono la premessa al pugno di ferro del regime fascista contro ogni manifestazione, simbolo, organizzazione sociale o culturale slovena e croata, fino all'italianizzazione forzata (1927) dei cognomi.

Tutta questa opera di oppressione e repressione che il fascismo attuò fin dal 1919 in questi territori di confine non poteva non far sedimentare nel tempo rabbia e spirito di vendetta. Soltanto in strati proletari, triestini ma anche istriani e dalmati, si radicarono le tradizioni dell'internazionalismo, tanto che per lungo tempo non esistevano attriti di carattere nazionalistico che invece, nel tempo, si formarono sotto la spinta colonizzatrice, e razzista, della borghesia italiana, da una parte, e della borghesia croata e slovena dall'altra.

Il quotidiano triestino *Il Piccolo*, del 5

novembre 2001, riporta il testo della testimonianza di un ebreo scampato all'infoibamento:

«Nel luglio del 1940 (...) sono stato chiamato al lavoro «coatto», in quanto ebreo, e sono stato destinato alle cave di bauxite, la cui sede principale era a S. Domenica d'Albona. Quello che ho veduto in quel periodo, sino al 1941 - poi sono stato trasferito a Verteneglio - ha dell'incredibile. La crudeltà dei fascisti italiani contro chi parlava il croato, invece che l'italiano, o chi si opponeva a cambiare il proprio cognome croato o sloveno, con altro italiano, era tale che di notte prendevano di forza dalle loro abitazioni gli uomini, giovani e vecchi, e, con sistemi incredibili, li trascinarono sino a Vignes, Chersano e altre località limitrofe, ove c'erano delle foibe, e lì, dopo un colpo di pistola alla nuca, li gettavano nel baratro. Quando queste cavità erano riempite, ho veduto diversi camion, di giorno e di sera, con del calcestruzzo prelevato da un deposito di materiali da costruzione sito alla base di Albona, che si dirigevano verso quei siti e dopo poco tempo ritornavano vuoti. Allora io abitavo in una casa sita nella piazza di Santa Domenica d'Albona, adiacente alla chiesa, e attraverso le tapparelle della finestra della stanza ho veduto più volte, di notte, quelle scene che non dimenticherò finché vivrò...» (4).

Dal 1927, quando il fascismo teorizzava la «pulizia etnica» minacciando di usare le foibe come luogo dove scaraventare chi osava opporsi, al 1940 quando, secondo la testimonianza appena letta, dai propositi passarono ai fatti, corrono 13 anni, ma non è escluso che i fascisti abbiano usato le foibe anche in quei tredici anni.

Sta di fatto che la foiba fu uno dei tanti strumenti di oppressione e di eliminazione

(Segue a pag. 10)

**NELL'INTERNO**

- Rosso contro tricolore
- Sulla crisi prolungata della classe proletaria e sulle sue possibilità di ripresa
- La prospettiva storica della rivoluzione proletaria e comunista è confermata nella «invarianza» storica del marxismo, nonostante l'assalto delle mille varianti borghesi della conservazione sociale
- «Il comunista» 2004. Indice degli articoli
- Papa e «lutto nazionale» - Pellegrini: ...pagherete caro ...pagherete tutto
- Violenza e stadi
- Disastro della Moby Prince, come Ustica
- Beslan: resti e discarica
- Afghanistan: Kabul, capitale di un narco-Stato
- Tsunami del sud-est asiatico: aiuti e gioco delle 3 carte

## RINNOVO DEL CONTRATTO DEI METALMECCANICI

# I sindacati tricolore si "riunificano" nella misera richiesta salariale, ma rispondono innanzitutto alle esigenze del mercato e dei padroni

( da pag. 1 )

sta "particolare" nell'ingannare i proletari.

Ora, Fiom-Cgil si "riunifica" nella presentazione della piattaforma sindacale a Cisl e Uil, dopo due stagioni di contrattazione separata in cui aveva rifiutato di sottoscrivere accordi perché li considerava penalizzanti per gli operai; i numerosi scioperi fatti «a sostegno» di quelle rivendicazioni non strappavano un euro in più di quelli che i padroni avevano già concordato con Cisl e Uil. Quindi la Fiom-Cgil che, nello scorso contratto aveva avanzato un forte aumento del recupero salariale rispetto a Cisl e Uil, non ha fatto ottenere ai suoi iscritti e, in generale, a tutti gli altri nulla. Avendo però trascinato per quasi un anno i lavoratori in scioperi disorganizzati e attuati in maniera impotente a colpire seriamente gli interessi dei padroni, ha ottenuto in realtà un risultato a favore di questi ultimi: demoralizzare ulteriormente gli operai e piegarli alle esigenze padronali, mentre le ore di sciopero fatte si riducevano esclusivamente ad una pura decurtazione salariale.

Come mai la Fiom-Cgil ha abbassato le richieste salariali degli operai, e ridotta la conflittualità?

Per recuperare il rapporto con le altre forze del collaborazionismo sindacale (Cisl e Uil), aumentando così il peso complessivo di questa rinnovata alleanza nei confronti del governo, nella preoccupazione di poter perdere privilegi e posizioni all'interno delle istituzioni dello Stato borghese, e in previsione della gestione dell'enorme torta finanziaria rappresentata dai fondi pensione attraverso l'utilizzo della vecchia liquidazione dei lavoratori. I bonzi sindacali sono sempre più lontani dalla difesa anche solo elementare delle condizioni di lavoro e di salario dei proletari. Un esempio? Essi hanno già dato un colpo mortale alle pensioni, accordandosi con il governo sostenuto dal centro-sinistra nel 1995, riducendole drasticamente (vedi «riforma delle pensioni» del governo "Dini" andata in vigore dal gennaio 1996). Se non è dimostrare concretamente che la linea seguita è del tutto contraria agli interessi dei proletari, ma perfettamente adeguata alla difesa degli interessi padronali, che cos'è?

## FRAMMENTAZIONE SEMPRE PIU' ESTESA

Continuiamo con la piattaforma dei metalmeccanici: non contenti dell'attuale riparametrazione salariale e dei livelli retributivi nei quali vengono suddivisi i lavoratori, i sindacati tricolore propongono una rinegoziazione dei percorsi professionali "vecchi di trent'anni"; si va così verso un'ulteriore frammentazione salariale sulla base della supposta professionalità o del merito nel lavoro, qualunque esso sia, aumentando ancora di più la concorrenza tra i lavoratori. In questo modo si spezzano maggiormente le possibilità di unione e di solidarietà fra lavoratori, indebolendo ancor più gli operai nel rapporto di forza con il padronato. Attraverso la determinazione di questi premi salariali individuali, il padronato può risparmiare notevolmente sul monte salari generale. Se non è fare gli interessi dei padroni, questo, che cos'è?

La pretesa poi dei sindacati tricolore di ridurre il livello di precarietà del lavoro, e quindi del salario, grazie all'aumento dei contratti a termine e al lavoro tramite agenzie di affitto, è semplicemente assurda oltre che demagogica. Sono stati proprio loro, con gli accordi del luglio 1993 sottoscritti insieme col governo e i padroni, a dare il via al lavoro interinale che in Italia non esisteva — almeno non in forma legale —, giustificandolo fra i lavoratori come un'occasione per i disoccupati di «trovare lavoro». L'occasione, in realtà, è stata colta dai padroni che hanno potuto sfruttare più intensamente la forza lavoro grazie al maggiore ricatto imposto attraverso quei contratti a termine che contengono nel già il licenziamento e allungano il «periodo di prova» praticamente a tutta la vita o quasi. In questi contratti si ponevano delle regole, all'inizio, che sono poi risultate scardinate completamente dai padroni e dal governo con le successive modifiche. I sindacati tricolore non potevano non sapere che, aprendo quella «finestra», prima o poi i padroni sarebbero entrati dalla «porta principale» alla quale miravano fin dall'inizio.

Ed ora, dopo aver approfittato di questa ulteriore flessibilità del mercato dei lavoratori, che diventano così più a buon

prezzo, nell'esigenza di trovare manodopera ancora più sfruttabile e meno costosa, le aziende *delocalizzano* le loro produzioni, nei paesi dell'Est europeo o in Estremo Oriente, senza preoccuparsi minimamente di mandare in malora i lavoratori dell'osannata patria. Alla faccia dei collaborazionisti sindacali che hanno fatto accordi al ribasso credendo di «salvare» in un colpo solo le aziende e i posti di lavoro degli operai ai quali hanno fatto forzatamente digerire quegli accordi.

## VOTOPALESE IN ASSEMBLEA, NO REFERENDUM

Infine, il nuovo accordo sul "referendum" a scrutinio segreto fatto tra le tre confederazioni sindacali per scongiurare «accordi separati»; questo è un patto tra collaborazionisti che sulla base della conta dei voti ricevuti decideranno di firmare tutti e tre, *sopra le teste dei lavoratori*, la miseria degli aumenti e altre deliziose misure imposte dai padroni.

Che il metodo del "referendum", per di più a scrutinio segreto, sia da rigettare completamente è atteggiamento *classista*, ossia quell'atteggiamento che mette gli operai non solo al centro della lotta e delle decisioni che la lotta richiede vengano prese, ma nelle condizioni di massima chiarezza nei rapporti di forza con le controparti e nei rapporti fra gli stessi proletari. Deve essere sempre chiaro a tutti chi è d'accordo e chi no, e perché, rispetto alle cose da rivendicare e alle forme di lotta per ottenerle; è, oltretutto, un modo per impedire manovre sottobanco.

Il "referendum" è uno strumento costruito apposta per non permettere una discussione aperta tra gli operai sulle proposte dei bonzi sindacali, delegando l'eventuale adesione o meno a quelle proposte ad un atto del tutto burocratico e formale. Quel che è fruttuoso per ogni lotta operaia di difesa delle condizioni di vita e di lavoro è la diretta partecipazione alle discussioni e alle decisioni che riguardano tutti i lavoratori. Le assemblee operaie sono il luogo giusto per il confronto diretto fra tutti i lavoratori, in cui avanzare argomenti pro o contro, critiche ed anche il rifiuto, e dove si misura la forza, la tenuta, la capacità dei delegati nell'essere coerenti con la difesa degli esclusivi interessi operai. Nelle assemblee vi è anche la possibilità che gli elementi più combattivi e determinati della classe possano influenzare e incoraggiare positivamente i loro compagni di lavoro, contribuendo così a rafforzare la posizione degli operai contro le posizioni padronali che possono sempre contare, all'esterno, sull'appoggio degli altri padroni, delle istituzioni, della polizia, ecc. e, all'interno, sui collaborazionisti e sui crumiri.

Il voto segreto è sicuramente negativo per i proletari, perché è di fatto incontrollabile, e può facilmente essere pilotato da brogli di ogni genere. Il voto palese (per alzata di mano), al contrario, è sempre più controllabile, quindi preferibile (anche se può essere manovrabile dai professionisti della demagogia del bonzume sindacale), perché, oltre che permettere la discussione aperta, il confronto diretto tra i lavoratori, e la conoscenza di chi è titubante e di chi è dalla parte del padrone, abitua i proletari ad interessarsi in prima persona della loro condizione togliendo il monopolio delle piattaforme rivendicative, delle trattative e degli accordi ai professionisti del collaborazionismo sindacale. Il voto palese in assemblea dà la possibilità di controllare la votazione effettivamente svolta (anche se in un ambito ristretto di un'azienda o di un reparto, perché al di fuori di questi il sindacato tricolore può comunque manovrare a suo favore eventualmente il risultato reale delle votazioni). Un obiettivo importante della lotta operaia è certamente quello di rafforzare l'unione delle forze operaie, anche se in partenza si tratta di un reparto o di una azienda; quello di rendere più compatta la risposta operaia agli attacchi del padronato. Conoscere chi è più titubante rispetto alle posizioni più classiste o addirittura dalla parte dei padroni, dà la possibilità agli operai più combattivi di utilizzare tutta la propria influenza per rispondere alle titubanze e neutralizzare coloro che seminano demoralizzazione, disunione, disorganizzazione. Col metodo delle schede, sulle quali tracciare dei sì o dei no, non si diffonde partecipazione, non si chiama alla vera responsabilità rispetto alle lotte, si diffonde al contrario distacco, disinteresse, demotivazione.

## AUMENTI SALARIALI: PIU' ALTI PER LE CATEGORIE PEGGIORPAGATE

La piattaforma sindacale per i metalmeccanici, così misera nelle richieste salariali, è il risultato della condivisione da parte dei bonzi sindacali delle preoccupazioni padronali per la crisi di mercato e per il calo dei profitti. I collaborazionisti intendono «farsi carico» delle difficoltà che incontrano le aziende nel vendere le loro merci moderando le richieste salariali; assieme ai padroni, mentre esagerano le conseguenze immediate della crisi, agitano continuamente lo spauracchio della perdita del posto di lavoro nel tentativo di convincere i più riottosi ad accettare condizioni di lavoro ancora più precarie, più flessibili, e salari sempre più di fame.

Quando mai il posto di lavoro è stato garantito piegandosi alle esigenze del mercato e alle "soluzioni" padronali e governative? Mai! Soltanto la lotta, unificante, determinata, fuori delle esigenze aziendali, al di sopra delle categorie e delle singole fabbriche, combattendo costantemente contro la concorrenza tra proletari che viene alimentata dalle organizzazioni padronali e dai collaborazionisti del sindacato tricolore, può difendere il salario, anche quando il posto di lavoro è messo seriamente in pericolo.

Avere un posto di lavoro non significa avere un salario sufficiente per vivere decorosamente; questo, ogni operaio lo sa perfettamente. Dunque, il salario è la voce più importante delle rivendicazioni operaie in ogni momento, e in particolare nei periodi di rialzo del costo della vita.

Ma come affrontano il problema del salario le piattaforme dei sindacati tricolore? Gli aumenti maggiori sono richiesti sistematicamente per le categorie più alte, quelle che hanno condizioni di lavoro meno pesanti e un salario più alto rispetto alla maggioranza dei lavoratori. La sperequazione salariale non unisce, ma divide; la meritocrazia non unisce, ma divide; la maggioranza dei proletari non fa parte delle categorie più alte, ed è quella che in ogni rinnovo contrattuale ci perde di più. I sindacati tricolore prendono sì i soldi da ogni iscritto (tra l'altro attraverso le mani dei padroni), ma rappresentano in realtà solo gli interessi di quella che noi definiamo "aristocrazia operaia", ossia quegli strati operai più facilmente corrottabili da parte del padronato, più favoriti e privilegiati e che il padronato - aiutato direttamente dalla politica collaborazionista dei sindacati - usa sistematicamente contro la maggioranza degli operai, diffondendo tra di loro l'idea che solo condividendo con i padroni le loro difficoltà aziendali sia possibile ottenere qualche vantaggino, magari solo a livello individuale.

I padroni, in fondo in fondo, se ne infischiano della moderazione salariale offerta dai sindacati tricolore - i quali si vantano di aver rispettato gli accordi del Luglio 1993, attenendosi alle regole pattuite e usando il bilancio per il calcolo della differenza tra l'inflazione «programmata» dal governo e quella «ufficiale» secondo gli indici dichiarati dall'Istat - e affermano senza esitazioni di essere disponibili a trattare al massimo sul 50% dell'aumento salariale chiesto dai sindacati, oltretutto in cambio di un ulteriore aumento della flessibilità dell'orario di lavoro!

## COMBATTERE CONTROLLO CONCORRENZA FRA PROLETARI

Quanto alla concorrenza «straniera» alle merci prodotte in Italia, e alle conseguenze che questa concorrenza comporta sull'economia delle aziende, i sindacati confederali offrono il loro peso, la loro intelligenza, la loro influenza per una "alternativa", e cioè che i prodotti italiani siano più specializzati degli altri concorrenti, siano più innovativi, più qualitativamente elevati, più tecnologicamente avanzati: tutto ovviamente all'insegna del *battere la concorrenza sul piano internazionale*, dando a credere che in questo modo si possano salvare i posti di lavoro senza abbattere il potere d'acquisto dei lavoratori in Italia. Lo stesso discorso viene fatto da tutti i sindacati collaborazionisti in tutti i paesi, come in ogni paese i capitalisti le provano tutte per «battere la concorrenza»; che cosa ne ricavano i proletari romeni, indiani, cinesi, pakistani, turchi o marocchini? Se i salari di molti operai italiani non bastano per arrivare alla fine del mese, per i proletari dei paesi meno

sviluppati capitalistamente è peggio ancora: per un salario miserrimo vendono la loro disgraziata vita ai capitalisti della concorrenza, o vengono a venderla qui da noi accettando condizioni di lavoro e di vita bestiali. I sindacati collaborazionisti sono due volte traditori: non difendono gli interessi proletari né nell'immediato né tantomeno nel lungo periodo, e non combattono - se non a parole - la concorrenza fra proletari, grazie alla quale i capitalisti ottengono surplus di profitti, sia in modo legale che in modo illegale.

Il padronato, grazie soprattutto alla libertà concessagli dalla legge con i nuovi contratti a termine, può arrivare ad esempio a licenziare senza un giustificato motivo alcuni lavoratori per riassumerne degli altri subito dopo, e senza che ci sia un visibile calo del lavoro da svolgere; la nuova legge Biagi permette una straordinaria selezione del personale e, quindi, una tremenda pressione attraverso il ricatto del posto di lavoro e del salario, anche se misero, che gli corrisponde. Il proletario che accetta condizioni peggiorative "vince" la concorrenza con gli altri proletari: a questa guerra tra sfruttati ha portato il collaborazionismo sindacale! Invece di rafforzare la difesa delle condizioni di tutti gli operai, e attirare in questa difesa i proletari più deboli e gli immigrati, l'opera dei sindacati tricolore non fa che aumentare la pressione capitalistica su tutta la classe operaia, e in particolare sulle categorie più disagiate e meno organizzate.

Nella riduzione drastica del salario rispetto al costo della vita in continuo aumento, in questi ultimi anni ha giocato molto il collegamento del salario all'aumento della produttività - che è il padrone a stabilire di volta in volta -; grazie agli accordi di Luglio 1993, il sindacato tricolore insieme con il padronato e il governo decidono la quota salariale, via via sempre più consistente, che viene legata direttamente alla produttività. Aumento della produttività, e non aumento dell'organico, significa sempre aumento dello sforzo lavorativo individuale, ritmi e intensità di lavoro aumentati nella stessa unità di tempo; se poi, come succede spessissimo, aumentano anche le ore individuali di lavoro, lo sforzo di lavoro richiesto agli operai è particolarmente duro.

In periodo di mercato favorevole, e di maggiore produzione, gli operai che lavoravano di più riuscivano in qualche modo a mantenere il passo con il caro vita. Ma quando è arrivata la crisi del mercato, e la conseguente contrazione degli ordinativi, in molte aziende il padronato ha cominciato a ridurre o togliere completamente questa voce salariale che era solo una "Una Tan-

tum" contrattata col sindacato annualmente. La conseguenza immediata è che il salario si è ridotto drasticamente. E ciò dimostra quanto denunciato da sempre: senza gli incentivi di produttività definiti esclusivamente dai padroni, e senza un salario base contrattato al di là degli incentivi di produttività, il salario operaio diminuisce automaticamente.

Ma la contrattazione sul salario base, sugli aumenti stabili in busta paga la si fa con la lotta, che deve diventare più dura in tempo di crisi perché i capitalisti per principio non concedono nulla se non sono costretti.

La piattaforma contrattuale dei sindacati confederali sancisce il fatto che i proletari *devono vivere al di sotto di un certo tenore di vita, perché «il mercato» non consente di più*. Per stare al passo con il rialzo del costo della vita, avrebbero dovuto chiedere almeno 300 euro di aumento salariale, riparametrandoli *al contrario* rispetto alle abitudini attuali della contrattazione sindacale, ossia in modo che i livelli di retribuzione più bassi e peggio pagati avessero un aumento maggiore dei livelli più alti e meglio pagati.

Questi sindacati non riusciranno, neanche «riunificati», a raggiungere gli aumenti che essi stessi hanno scritto nella piattaforma. Come nella loro tradizione demagogica, l'hanno infarcita di «salvaguardia della professionalità» delle categorie meglio pagate e delle «compatibilità» con le esigenze di carattere aziendale, ma la caratteristica pratica del loro operato sarà per l'ennesima volta *calare le brache* di fronte al mercato e alle esigenze dei profitti aziendali. Da vera sanguisuga, il sindacato tricolore vive ormai solo del sangue degli operai, senza far nulla per difenderli ma, al contrario, adoperandosi per conciare la loro pelle già martoriata.

## NO AL COLLABORAZIONISMO SINDACALE, SÌ AL METODO CLASSISTA DI LOTTA

Sebbene non vi sia ancora una crisi di mercato drammatica per i suoi affari, la classe borghese ha tutto l'interesse ad abituare i proletari ad accettare un salario inferiore, un peggioramento generalizzato delle loro condizioni di vita e di lavoro. A questo fine sono anni che le organizzazioni sindacali collaborazioniste in realtà lavorano, ma in tempi in cui la concorrenza capitalistica mondiale si fa più spietata, viene loro imposto dai rapporti di forza padronali di adeguarsi più velocemente e di far sì che i proletari accettino, col minor tasso conflittuale possibile, queste nuove condizioni

## Lontani e contro l'oscuro mercato dei voti

( da pag. 1 )

Proletari, compagni!

*ro, ingannate costantemente sui cosiddetti "diritti fondamentali", gettate nell'insicurezza del futuro prossimo, dà la possibilità a queste masse di andare in una cabina elettorale e nella piena segretezza della propria meschina vita quotidiana tracciare una "x" su di un simbolo prestampato. Il tutto si svolge in un minuto, e lo schiavo salariato in quel minuto ha decretato per l'ennesima volta il suo più completo asservimento alla società del capitale, al potere della borghesia, ai privilegi degli strati parassitari della società, delegando i politicanti di ogni colore a continuare a succhiare vampirescamente il suo sangue e a gonfiare le proprie tasche con i profitti che derivano dal sistematico sfruttamento del lavoro salariato.*

Gli *infortuni sul lavoro* non diminuiscono ma *crescono* continuamente, e *crescono* le cosiddette *morti bianche*; la *disoccupazione* non diminuisce, ma *cresce*; i *salari* non crescono ma, in proporzione al crescere del costo della vita, *diminuiscono* costantemente; *cresce l'insicurezza della vita*, *cresce il lavoro nero* e il *caporalato*, *cresce la distanza fra la miseria* delle masse proletarie e la *ricchezza* degli strati borghesi. E *cresce*, nello stesso tempo, il *dispotismo padronale* sui luoghi di lavoro, il *ricatto quotidiano* sul posto di lavoro, il *dispotismo sociale* e la *delinquenza* a tutti i livelli a partire dai grandi delinquenti in giacca e cravatta. Il sistema democratico che si vanta di riconoscere e attuare i diritti sanciti dalle innumerevoli leggi e norme che si è dato, fa acqua da tutte le parti, e viene costantemente violato proprio da coloro che ne declamano le virtù e che organizzano spedizioni militari per "portare la democrazia là dove non c'è ancora"!

Il sistema elettorale e parlamentare ha dimostrato ampiamente di non essere assolutamente in grado di produrre un effettivo cambiamento sociale. Il teatrino delle marionette che ad ogni scadenza elettorale i partiti allestiscono per estorcere un momentaneo consenso agli elettori, è ormai rancido e putrefatto. **I proletari non hanno nulla da guadagnare da questa sarabanda, hanno invece tutto da perdere.**

Le energie proletarie, le passioni, ed anche i sacrifici, vanno indirizzati verso la **lotta contro questo sistema borghese**, vanno indirizzati nell'**organizzazione della lotta** di difesa anche quotidiana degli interessi esclusivamente proletari, **unendo** non schede elettorali e individuali nelle urne borghesi, ma **la forza collettiva degli operai** di qualsiasi categoria, sesso, età e nazionalità **in un unico movimento anticapitalistico**, antiborghese, che batte e superi completamente la democrazia borghese ormai per molti versi inservibile anche alla stessa borghesia come mille fatti quotidianamente dimostrano.

**Per la lotta di classe del proletariato, contro l'elezionismo e il parlamentarismo!**

**Per l'organizzazione classista dei proletari sul terreno della difesa immediata, contro il collaborazionismo tricolore!**

**Per l'organizzazione politica di classe del proletariato, quindi per il partito di classe, comunista rivoluzionario e internazionalista, contro ogni partito sedicentemente comunista e dei lavoratori ma in pratica opportunista e tricolore!**

**PARTITO COMUNISTA  
INTERNAZIONALE (il comunista)**

**Metalmecanici ...**

se vogliono continuare ad avere un ruolo nella società del mercato e ad essere legittimate dai padroni e dal governo.

I proletari sanno ormai che dal sindacato collaborazionista non possono aspettarsi nulla di buono; molti però sperano che la sua mediazione attenui e fermi il peggioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro. I proletari sanno, per esperienza, di aver bisogno di un'organizzazione sindacale perché da soli sono troppo deboli; il fatto è che anche quando l'organizzazione sindacale cui si è iscritti dimostra più e più volte di non essere affidabile, di «lavorare contro», di essere più d'accordo coi padroni che con gli operai, è difficile abbandonarla. Si sarebbe del tutto scoperti, alla mercé dei padroni e dei dirigenti d'azienda, soli contro il mondo; e allora si cerca un'organizzazione sindacale "alternativa", già costituita ed operante. Abituati per troppo anni a non dover impegnarsi direttamente nell'organizzazione delle lotte, a delegare ai «sindacalisti professionisti» ogni anche piccola questione, oggi è ancor più difficile cambiare abitudine, cambiare metodo e coinvolgersi personalmente.

Eppure è questa la strada da percorrere per una difesa efficace delle proprie rivendicazioni. Bisogna porsi nelle condizioni di contribuire direttamente ad una nuova organizzazione sindacale, che si differenzi nettamente dal collaborazionismo sindacale sia sul piano delle rivendicazioni e delle priorità, sia sul piano dei mezzi e dei metodi di lotta. Nelle esplosioni di lotta che comunque si verificano, nonostante l'opera di pompieraggio sistematico dei sindacati tricolore, i proletari non riescono ancora a fare un importante salto di qualità, cioè a fare a meno della «copertura» del sindacato collaborazionista e della sua opera nefasta di mediazione: è questa vera e propria dipendenza che contribuisce in modo sostanziale a fallire l'obiettivo della lotta. Ma sganciarsi dalla tutela del collaborazionismo sindacale è vitale se si vuole che le proprie lotte abbiano un minimo di probabilità di successo; il che significa agire sul terreno classista (ossia sul terreno dell'esclusiva difesa degli interessi proletari, al di fuori delle compatibilità aziendali) con metodi classisti (ad esempio riconquistando il metodo delle assemblee nelle quali discutere e decidere obiettivi, forme di lotta e delegati alla trattativa) e con mezzi di classe (mobilitazioni e scioperi che non si facciano condizionare a priori dalle regolamentazioni esistenti e finalizzate a deprimere l'azione di lotta proletaria).

Il collaborazionismo sindacale dà priorità al negoziato, alla concertazione tra le «parti sociali»; di fatto tende a conciliare gli interessi padronali con quelli operai prima ancora di saggiare la volontà e la capacità di lotta degli operai. Il metodo classista di lotta dà priorità alla difesa delle condizioni di vita e di lavoro operaie, alla lotta necessaria per una loro difesa efficace, all'organizzazione di questa lotta, alla sua compattezza, alla sua tenuta e al suo successo, accettando ciò che la realtà sociale esprime da ogni poro: l'uso della forza. Il collaborazionismo sindacale dà priorità all'organizzazione del lavoro, agli investimenti delle aziende, al suo ruolo di mediatore fra padroni e operai, e utilizza la propria legittimazione che i poteri costituiti hanno sottoscritto per influenzare i proletari ad accettare le esigenze aziendali e, più in generale, le esigenze dell'economia nazionale. Il metodo classista di lotta dà priorità alle rivendicazioni operaie di base, vitali e unificanti, come il salario, l'orario di lavoro, la difesa dalla novità, le misure di sicurezza sul posto di lavoro: le esigenze dei proletari ben separate dalle esigenze aziendali.

E' nel rapporto di forza fra proletari e padroni che si decide il successo delle rivendicazioni operaie. Ogni conquista che si strappa al padronato (o all'ente pubblico imprenditore) è più duratura se è stata raggiunta con la lotta, decisa organizzata e compatta. Ma ogni singola conquista sindacale è caduca, perché i rapporti di forza sociali cambiano continuamente, perché le condizioni della lotta cambiano, perché le tattiche padronali e istituzionali cambiano. Ecco perché l'organizzazione sindacale operaia deve essere caratterizzata da piattaforme e metodi che rispondano costantemente alle esigenze della lotta di classe. Se le piattaforme e i metodi sindacali sono caratterizzati dalla conciliazione sociale, dalla concertazione fra le parti, gli operai sono esposti costantemente al ricatto padronale senza la possibilità di rispondere nell'immediato e con la forza necessaria perché il ricatto non passi.

Il metodo classista di lotta sostiene ogni rivendicazione operaia ad orizzonte ampio, tendente a superare la frammentazione fra categorie, livelli, età, sesso, nazionalità, unificando nella lotta tutti gli operai; ma

nella consapevolezza che ogni rivendicazione operaia è parziale, limitata nel tempo e nello spazio, e pur se ottenuta può essere rimangiata prima o poi dai capitalisti (come avviene sistematicamente), il metodo classista di lotta mette al centro del suo operare la solidarietà di classe fra proletari, unico efficace strumento per combattere la concorrenza fra operai e togliere così al nemico di classe una potentissima arma di difesa dei suoi privilegi e del suo dominio sociale.

L'estrema precarizzazione del lavoro si trasforma, nella sua estensione, in un potente *ammortizzatore sociale a basso costo*, e il sindacato tricolore invece di combatterla la vuole «regolamentare». L'aristocrazia operaia diventa sempre più il perno della politica confederale attraverso la quale influenzare tutti gli altri proletari perché accettino i peggioramenti imposti dal «mercato»; in cambio, gli strati più privilegiati della classe operaia potrà contare su condizioni di lavoro meno dure e su un salario più alto. Questi sono due fattori destinati a diventare fondamentali per la politica sindacale opportunista: da una parte, si normalizza la frammentazione della classe proletaria in migliaia di tipologie lavorative le une separate dalle altre; dall'altra parte, si mettono al centro degli interessi della lotta sindacale le esigenze degli strati privilegiati della classe operaia, strati appositamente blanditi, corteggiati e appoggiati dal padronato e dai collaborazionisti per la loro funzione conservatrice e conciliatrice. Non è un caso che in questi strati della classe operaia si sedimentano pregiudizi tipici della piccola borghesia, legati al razzismo, all'individualismo, alla meritocrazia, all'aziendismo, tutti pregiudizi che si mettono di traverso e contro l'unità della classe operaia, la solidarietà nella lotta e l'internazionalismo.

La solidarietà tra proletari al di là delle barriere regionali e nazionali è la via per non immiserire ulteriormente nelle proprie condizioni di vita. Le *gabbie salariali* non le hanno inventate gli operai, se le sono inventate i padroni e i collaborazionisti sin-

dacali. E, sebbene sui pezzi di carta le gabbie salariali erano state «superate», nella realtà sono sempre esistite, e oggi sono destinate a tornare in auge tanto più con le nuove ondate migratorie dal Sud al Nord Italia. I *salari di fame* che i capitalisti pagano agli operai immigrati da altri paesi non se li sono inventati gli operai; fanno parte di quella *«libera contrattazione»* tra padroni e operai che caratterizza questa società di sfruttatori e sfruttati, che i collaborazionisti sindacali accettano passivamente, tendendo caso mai a parteggiare per l'operaio italiano rispetto all'operaio immigrato, mai a lottare perché siano trattati e pagati alla stessa maniera. Fare convegni sulle condizioni di vita e di lavoro e sulla disperazione nei paesi arretrati dai quali provengono gli immigrati, clandestinamente o meno, non vuol dire fare «internazionalismo proletario»; la solidarietà fra proletari la si dimostra coi fatti, con le rivendicazioni e con la lotta. I proletari dei paesi più civili, più capitalisticamente avanzati, e quindi più spietatamente disumani, hanno un vantaggio storico sui loro fratelli di classe dei paesi capitalistamente più giovani e più deboli: sono più istruiti e hanno una più lunga tradizione di lotta alle spalle. Attirando i giovani e disperati proletari d'Africa, d'Asia, d'America, sul terreno della lotta di classe non solo rafforzano il fronte proletario perché combattono la concorrenza fra proletari, ma «istruiscono» alla lotta di classe i proletari immigrati che si adopereranno, tornando ai loro paesi d'origine, ad importare esperienze e tradizioni classiste a difesa delle condizioni di vita e di lavoro nei loro paesi. Non agire in questa prospettiva, per i proletari italiani, e per i proletari di tutti i paesi industrializzati, significa accettare supinamente la concorrenza sempre più spietata fra proletari, in virtù della quale — oltretutto — nessun proletario, nemmeno l'italiano, è più «garantito» nel tenore di vita e nel posto di lavoro. La dimostrazione l'abbiamo sotto gli occhi: la *delocalizzazione* delle industrie, da un lato, e *l'utilizzo* sempre più

esteso di *proletari immigrati*, dall'altro, sta comportando l'abbattimento costante del potere d'acquisto dei salari italiani.

**INDIRIZZO DI CLASSE NON SOLO PER I METALMECCANICI, MA PER TUTTI GLI OPERAI**

Il motivo per cui i proletari continuano a perdere ulteriore terreno rispetto alle loro esigenze sono direttamente proporzionali all'aumento progressivo della loro frammentazione, alla concorrenza sempre più aspra che mina le basi di una qualsiasi unità e quindi della loro reale forza da opporre al padrone.

Ecco perché l'organizzazione di classe, che i lavoratori devono ricostituire, deve avere come caratteristica essenziale l'unificazione dei proletari; e questa unificazione la si raggiunge fissando obiettivi di lotta che nella sostanza accomunino la grande maggioranza dei proletari, e la si raggiunge utilizzando mezzi di lotta il più possibile incisivi. Un obiettivo di lotta unificante, ad esempio, è *l'aumento di salario più alto per le categorie a livello salariale più basso*; o il *salario di disoccupazione* per i proletari che sono stati espulsi dalla produzione e ai quali non viene dato un altro posto di lavoro. E per quanto riguarda la durata della giornata lavorativa, in contrapposizione alle tendenze padronali di allungare sempre di più l'orario giornaliero di lavoro, in cui assorbire una parte delle ore straordinarie fissate nei precedenti accordi contrattuali, l'obiettivo unificante di base è la *diminuzione drastica della giornata lavorativa a parità di salario* abbinato al *no allo straordinario*. Le 35 ore, di cui si riempivano la bocca i falsi estremisti, che fine hanno fatto? Non sono obiettivi facili da conquistare, è indubbio. Ma la lotta di classe serve appunto per ottenere obiettivi che i padroni non concederebbero mai né spontaneamente, né per convenienza politica temporanea (come per le 35 ore in Francia, addirittura legge, ma mai applicata).

Sugli esempi più recenti degli autoferrotranviari (ATM di Milano), e de-

gli operai di Melfi (Fiat), il mezzo di lotta più incisivo si è dimostrato lo *sciopero che non tiene conto del preavviso anticipato dell'inizio della lotta o del suo termine*, come invece da anni ci hanno abituati i sindacati tricolore perché intendevano favorire le precauzioni che i padroni mettono in atto in queste occasioni, e ridurre lo sciopero da arma formidabile in mano agli operai ad arma spuntata e impotente.

*Sciopero senza preavviso, sciopero ad oltranza, picchetti per tenere fuori i crumiri; assemblee sotto il diretto controllo degli operai dove prendere tutte le decisioni in merito alle trattative e ai metodi di lotta da attuare, delegati eletti direttamente nelle assemblee dei lavoratori per trattare con i padroni ma revocabili in qualsiasi momento dalle stesse assemblee se dimostrano di non essere all'altezza del compito o di deviare dagli interessi degli operai e dalle direttive decise; lotta in piedi anche durante le trattative*, questi sono alcuni passi fondamentali che la classe operaia dovrà necessariamente fare per non piegare ulteriormente la schiena e la testa rispetto alla crisi del capitale che avanza inesorabile, e all'aggressione sempre più spavalda dei capitalisti alle condizioni di vita e di lavoro proletarie.

**Direttore responsabile** : Raffaella Mazzuca -  
**Redattore-capo** : Renato De Prà -  
Registrazione Tribunale Milano N. 431/1982.  
**Stampa** : Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

CORRISPONDENZA E ORDINAZIONI VANNO INDIRIZZATE A :  
**IL COMUNISTA**  
**C. P. 10835 - 20110 MILANO**  
VERSAMENTA:  
**R. DE PRA' c/cp n. 30129209, 20100 MILANO**

# Rosso contro tricolore

**Proletari, compagni!**

Il rosso è il colore della bandiera proletaria perché ricorda il sangue che i proletari versano quotidianamente nella società dello sfruttamento capitalistico. Il rosso è il colore della lotta fra borghesi e proletari nella quale i proletari di ogni età cadono sotto i colpi della pressione, della repressione e della guerra borghesi.

Il rosso della bandiera proletaria dichiara l'appartenenza di classe, la realtà degli antagonismi di classe che caratterizzano la società borghese, accettando la lotta tra proletariato e borghesia nella sua estensione massima, fino all'urto violento, sanguinoso, rivoluzionario.

Il tricolore è bandiera borghese, con la quale si vuole nascondere la realtà dello sfruttamento capitalistico, idealizzando una comunanza di interessi nazionali fra tutte le classi presenti nella società borghese, e in particolare fra proletari e borghesi. Il tricolore mistifica la realtà sociale nella quale la classe dominante borghese si appropria interamente la ricchezza prodotta dal lavoro salariato del proletariato. Il valore nazionale, interclassista, mistificato del tricolore è osannato da tutti i borghesi, e ovviamente da tutti i servi della borghesia a partire dai collaborazionisti in campo sindacale e politico.

In ogni momento della propria vita da sfruttato, da senza riserve, da *schiaivo salariato*, il proletario è obbligato, costretto, forzato a usare la propria forza lavoro ad esclusivo vantaggio del profitto capitalistico: *chi non lavora non mangia*, vale innanzitutto per i proletari, obbligati a sottostarsi alle condizioni sociali dello sfruttamento capitalistico. Infatti, un proletario che non ha un lavoro fa la fame, vive nella miseria, viene respinto dalla società ai suoi margini, nell'umiliazione, nella disperazione, o nella delinquenza.

Al proletario, nella società del denaro, del mercato, del profitto, insomma del capitale, non vengono date alternative: o accetta di farsi sfruttare nel lavoro salariato fino alla morte, o è destinato a crepare di fame. Nel nostro mondo occidentale, opulento, ricco, pieno di prodotti di tutti i generi, la morte per fame è meno visibile, ma esiste. Nei paesi a capitalismo meno sviluppato, la morte per fame è la regola, là dove i proletari vengono schiavizzati e sfruttati in modi estremamente più brutali che non in

Occidente e dove lo stesso sistema di capitale (ci mettano lo zampino le multinazionali, o meno) provvede ad estorcere dalla loro forza lavoro immense quantità di plusvalore, e dunque di profitto.

Ma il capitalismo, per quanto opulento sia, *non garantisce* ai proletari né il lavoro né una vita decorosa. Più cresce la concorrenza capitalistica a livello mondiale, più aumenta la pressione capitalistica sulla forza lavoro, sulle condizioni di lavoro, e perciò sulle generali condizioni di esistenza. La famiglia proletaria non ce la fa più a mantenere un livello di vita decoroso; essa viene spinta ad indebitarsi fino al collo e ad ogni compromesso per poter arrivare a fine mese, e ciò costringe ad inviare al lavoro tutti i componenti della famiglia, figli compresi.

La concorrenza tra capitalisti viene così trasformata in concorrenza tra proletari, tra schiavi salariati, a partire dallo stesso nucleo familiare. Chi è disposto a farsi pagare di meno, trova *più facilmente* lavoro; chi è disposto a lavorare in condizioni di sicurezza inesistenti e per più ore al giorno per un salario tendenzialmente inferiore o molto inferiore, trova *più facilmente* lavoro; chi è disposto a lavorare senza contratto, e senza una scadenza certa di lavoro, trova *più facilmente* lavoro; chi è disposto a lavorare in nero, diventando così del tutto invisibile, inesistente, praticamente morto, trova più facilmente lavoro. Ma anche in questi casi, la concorrenza fra proletari aumenta in modo crescente trasformandosi in lotta fra disperati: giovani contro anziani, maschi contro donne, o viceversa, ragazzi contro adulti, autoctoni contro immigrati, immigrati contro immigrati.

Nel marasma sociale provocato dall'aumento consistente della crisi economica e delle difficoltà di lavoro, e quindi di vita, la corsa al peggioramento delle condizioni di lavoro non si ferma mai, tutt'altro: essa accelera mettendo i proletari nelle condizioni di dare il proprio sudore e il proprio sangue per un salario sempre più misero e sempre più incerto. Aumentano enormemente gli incidenti sul lavoro, e aumentano gli incidenti mortali. Nello stesso tempo, generando le condizioni sociali di vita, per cui ognuno è spinto a pensare solo a se stesso, si diffondono sempre più gli aspetti degenerativi collegati alla droga, all'alcolismo, alla prostituzione, alla pedofilia e a mille altri aspetti delinquenziali innestando anche nel corpo proletario reazioni violente indirizzate verso altri individui - a partire dal proprio nucleo familiare - verso cose e beni di proprietà pubblica o di

altri. La società del benessere diventa la società del malessere, del disagio, dell'umiliazione continua, della violenza gratuita, *del tutti contro tutti*.

**Proletari, compagni!**

Le immagini di miseria, di disperazione, di morte riguardanti i proletari dei paesi capitalistamente più arretrati, e che i giornali e le tv portano nelle case, sono in realtà un ammonimento che i capitalisti utilizzano nei confronti dei proletari occidentali: guardate, guardate, quella miseria, quella disperazione, quella morte potrebbero toccare anche a voi se l'economia aziendale, l'economia nazionale andassero male; perdereste il posto di lavoro, il salario, e quindi il tenore di vita che avete finora. Cosa dovete fare per non precipitare in quella miseria, in quella disperazione, in quella morte? Collaborate con i padroni, perché il bene dell'azienda è anche il bene vostro! I sindacati confederali sono d'accordo, perciò li chiamiamo sindacati tricolore!

Più di 1400 proletari morti in incidenti sul lavoro in Italia nel 2004, secondo i dati ufficiali: veri e propri assassini! Chi ci ha guadagnato? I proletari ci hanno rimesso la pelle, le loro famiglie forse hanno avuto un pezzo di pensione, ma è certo che non se la passano bene. I padroni hanno perso dei lavoratori salariati, ma li hanno sostituiti con altri, magari ad un salario più basso: ci hanno guadagnato sicuramente! W il tricolore...

**Proletari, compagni!**

Il peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita è una realtà concreta ormai da anni. E il prossimo futuro non lascia intravedere nulla di diverso che un ulteriore peggioramento.

Continuando a confidare nell'operato dei sindacati collaborazionisti non si fa altro che mettere la vita dei proletari nelle mani di coloro che non hanno alcuna possibilità di difenderla: il loro legame con gli interessi della classe borghese nel suo complesso, rappresentata in particolare dallo Stato, fa sì che ogni rivendicazione operaia minimamente degna di questo nome viene sommersa da rivendicazioni «politiche» di gestione delle aziende, di gestione del personale, di gestione di risorse pubbliche, grazie alle quali sostenere apparati burocratici elefantiaci e confermare il ruolo sociale dell'opera collaborazionista di fedeli servitori della patria borghese.

La via da imboccare è quella della rottu-

ra della disciplina al collaborazionismo, della rottura della pace sociale, riprendendo in mano la lotta diretta fuori dalla politica conciliatrice dei sindacati tricolore.

Non è facile imboccare questa strada! Lo stanno a dimostrare gli autoferrotranviari, gli operai di Melfi, gli operai dell'Alfa, e i mille episodi di lotta operaia che si è opposta all'arroganza padronale sul terreno della dichiarata lotta di classe. Questi episodi di lotta classista sono maturati dopo un lungo logorio di agitazioni e scioperi guidati dal collaborazionismo sindacale che non hanno ottenuto praticamente nulla: gli operai hanno scioperato, hanno peeso giornate di salario senza ottenere nulla! La rottura del metodo conciliatore utilizzato sistematicamente da Cgil Cisl e Uil, ha portato gli autoferrotranviari a scendere in lotta ad oltranza, fuori dagli schemi di regolamenti che sono stati studiati appositamente per redere le lotte operaie del tutto impotenti; ed hanno ottenuto quel che chiedevano.

La strada è quella di tornare ad essere protagonisti delle proprie lotte impegnandosi direttamente, nelle assemblee, negli scioperi, nelle manifestazioni, ad organizzare la lotta, a difenderla, a renderla compatta ed efficace.

**Rosso contro tricolore** non è un semplice grido di lotta: è la dichiarazione della lotta di classe, che i proletari accettano a viso aperto contro gli interessi padronali che sono costantemente difesi dagli apparati governativi e dello Stato. Coloro che si frappongono fra gli interessi di classe del proletariato e gli interessi di classe della borghesia, come forze della concertazione sociale e della conciliazione fra le classi, non sono altro che venduti al padronato che li usa esclusivamente come strumenti di controllo sociale sul proletariato.

**Per la ripresa della lotta di classe, a partire dalle rivendicazioni anche minime di difesa delle condizioni di lavoro e di vita proletarie!**

**Per la solidarietà di classe fra proletari di ogni nazionalità e razza!**

**Contro la concorrenza fra proletari, sotto qualsiasi forma venga proposta, rivendicando lo stesso salario per lo stesso lavoro!**

**Per la diminuzione della giornata lavorativa a salario invariato! Per l'aumento di salario più alto per le categorie peggio pagate! E a chi non ha lavoro: salario di disoccupazione!**

# Iraq: guerra di rapina e di spartizione

(da pag. 1)

cheni. Washington naturalmente si scorda di dire che quel "dittatore" è stato per decenni un suo stretto alleato (alla pari dei Pinochet, dei Videla, dei Somoza, dei Bin Laden ecc.), foraggiato, sostenuto e giustificato fino a tutto il periodo della guerra contro l'Iran, guerra fortemente voluta da Washington e da Londra. La dittatura di Saddam "doveva cadere", doveva essere "distrutta" non importa con quante tonnellate di bombe, con quanti morti civili iracheni e con quanti soldati americani, inglesi, italiani, portoghesi, bulgari o polacchi caduti; Saddam doveva cadere ed essere sostituito con un governo "democratico", ossia con un governo molto meno indipendente, e meno intraprendente, più servile e con un enorme "debito di riconoscenza" verso Washington e Londra, pronto a fare tutto quello che risponde agli interessi dei due rispettivi imperialismi "vittoriosi" su Saddam. La guerra comporta orribili stragi, angherie di ogni genere, torture, case e interi quartieri distrutti? E' la guerra!!!, ma meno se ne sa e meglio è per il prestigio di Bush, di Blair e dei loro alleati.

Il fatto è che la guerra non è stata vinta, né alla fine di marzo del 2003, né alla fine di marzo del 2005. La "destabilizzazione" dell'Iraq è stata tale che ha fatto emergere una serie di contraddizioni e di contrasti che Washington con ogni probabilità non si aspettava. E così, la realtà che viene alla luce è che il problema non erano i sunniti (che sono la minoranza in Iraq, e che erano la base del potere di Saddam), e non erano i curdi (ai quali d'altra parte gli americani hanno dovuto concedere molta autonomia nei loro territori per tenersi alleati), e non erano nemmeno gli sciiti (la maggioranza della popolazione irachena, così dicono le cronache, è islamica sciita); il problema non era nemmeno il fondamentalismo islamico, "nemico" dell'Occidente, visto che il regime di Saddam era il più laico in assoluto che esistesse in tutto il mondo musulmano. Il problema, in Iraq, sono le truppe d'occupazione, sono gli americani, gli inglesi, i polacchi, gli italiani, insomma tutti gli occidentali che in divisa o in abiti civili sono piombati in Iraq a fare i loro affari sulla pelle degli iracheni che siano arabi sunniti o arabi sciiti, curdi o azeri.

Il "terrorismo" alla Bin Laden non esisteva in Iraq prima dell'invasione degli americani. Per gli interessi del capitalismo iracheno, e per quelli del capitalismo internazionale – almeno fino ad un certo punto – bastava il terrorismo di Saddam Hussein, evidentemente. In realtà, le conseguenze immediate di questa guerra hanno favorito l'arrivo in Iraq dei terroristi di Al Qaeda; non solo, esse hanno provocato rabbia e intolleranza che hanno fatto da componente "ideologica" nella formazione di gruppi armati di ogni genere: gruppi che resistono all'occupazione, gruppi che ne approfittano per arricchirsi rubando, uccidendo, sequestrando, gruppi che si ritagliano zone e pezzi di territorio o strade in cui agire e imporre un "potere" più o meno temporaneo per sopravvivere o per arraffare quanto più possibile. Non c'è giorno che passi senza che vi sia un attentato, un'autobomba, un colpo di mortaio, un razzo diretto contro le truppe d'occupazione e tutti coloro che con le truppe d'occupazione hanno a che fare, poliziotti, semplici camionisti o giornalisti che siano. Spesso i giornali hanno parlato di un "dopoguerra" più difficile della guerra; in verità un dopoguerra in Iraq non c'è proprio mai stato. I bombardamenti a Bagdad, a Bassora, a Falluja, a Ramadi, hanno lasciato un segno profondo non solo sul terreno ma nel cuore delle popolazioni civili. I "liberatori" – d'altronde non voluti – non hanno potuto contare sulla ribellione e sull'insurrezione popolare "contro Saddam" semplicemente perché non ci sono state. Quel popolo, e soprattutto il suo proletariato, tutte le volte che ha avuto la forza di ribellarsi al regime di Saddam (un regime borghese e capitalistico, ripetiamolo) è stato represso con violenza inaudita, e ha dovuto subire torture e stragi senza che nessuno al mondo movesse un dito.

Allora, la "sovranità nazionale" irachena aveva "diritto" di essere rispettata: il boia Saddam faceva un buon lavoro non solo per conto della borghesia irachena al potere ma anche per la borghesia internazionale. Nella suddivisione dei compiti, ad esempio nei confronti dei curdi, mentre la Turchia pensava a tener sotto il proprio tallone i "suoi" curdi, e l'Iran di Komeini teneva a bada i "suoi" di curdi, Saddam non poteva certo stare indietro, tanto più che nei territori del Kurdistan iracheno ci sono importanti giacimenti di petrolio; e allora per vincere la loro resistenza via col gas (ma chi glielo ha fornito: Londra, Berlino,

Washington?). Agli sciiti del sud, che si ribellarono a Saddam, dopo la guerra contro l'Iran, stessa sorte; di più, gli sciiti furono indotti ad illudersi che gli angloamericani li avrebbero aiutati nella loro "insurrezione", ma non li conoscevano bene: gli sciiti si ribellarono, gli angloamericani non mossero un dito, le truppe di Saddam li massacrarono. Perché mai gli iracheni avrebbero dovuto accogliere gli angloamericani come "liberatori"? Infatti non avvenne.

Interessi economici, politici e militari hanno mosso le potenze imperialistiche prima della guerra angloamericana in Iraq e nella stessa guerra. Su questo non c'è dubbio alcuno. Il petrolio iracheno rappresenta un bottino di grande valore, e anche questo non è messo in dubbio da nessuno. Ma la guerra in Iraq risponde a qualcosa di più che il mettere le mani sul petrolio e sulla ricchezza. La *inevitabile destabilizzazione*, che la guerra angloamericana ha provocato nell'intera area mediorientale, a ragione ritenuta strategica da tutte le potenze imperialistiche del mondo, sia per il petrolio sia per il fatto di essere una vitale cerniera fra Occidente e Oriente, *fa da sfondo*, in una prospettiva di periodo più lungo, *a movimenti che tendono ad una spartizione del mondo diversa da quella ereditata dalla fine della seconda guerra mondiale in avanti*.

L'implosione dell'URSS, e del suo campo d'influenza nel 1989-1991, ha dato l'avvio di una nuova spartizione del mondo più ancora della crisi simultanea del capitalismo mondiale del 1974-75. La "guerra preventiva" contro il "terrorismo internazionale" in realtà nasconde, non dal punto di vista immediato ma dal punto di vista più generale, la spinta dei più aggressivi Stati imperialisti (in primis gli USA, ma non solo) a muoversi prima dei concorrenti nel controllo – o nel tentativo di controllo – delle zone strategiche del mondo che, a causa dell'implosione dell'URSS e della fine del dominio russo-americano sul mondo, si sono "liberate". Lo sviluppo dei contrasti interimperialistici porta inesorabilmente verso la guerra mondiale, la terza guerra mondiale; lo scoppio di questa terza guerra non appare così vicino, ma l'accelerazione delle crisi capitalistiche provocate da una lotta di concorrenza sempre più accanita e da una sovrapproduzione crescente che i mercati non riescono ad assorbire, accumulando i fattori di crisi di guerra generale. Scoppiare fra 15, 20 anni? Non lo possiamo dire, oggi, ma una cosa è certa: le classi dominanti borghesi sanno che prima o poi saranno costrette a dichiarare guerra ai concorrenti più pericolosi o a subirla. E a questo orrendo "appuntamento" ogni borghesia tenta di prepararsi al meglio, e di preparare ideologicamente e praticamente l'unità nazionale, la *solidarietà interclassista* così vitali per la difesa più efficace degli interessi capitalistici di ciascuno Stato borghese. E per questa propaganda dell'unità nazionale, di un nuovo patriottismo, non c'è di meglio che la teoria dell'aggressione esterna, del nemico annidato nelle pieghe della democrazia occidentale quanto nei paesi "incivili" che non hanno mai assaggiato le delizie della democrazia occidentale! Nel frattempo, non passo giorno che da qualche parte nel mondo non si svolga una guerra: guerra di confine, guerra per dei pozzi di petrolio o per sorgenti d'acqua, per un pezzo di territorio o uno sbocco al mare, per una rotta commerciale o per un passo di montagna strategico, per risorse minerarie importanti o per reprimere ribellioni nazionalistiche. E' sempre più vero che nella società borghese la pace è quel periodo di tempo che intercorre fra una guerra e l'altra (Lenin).

## IMPOTENTE GIOCO DELLE OMBRE

Come già in altri interventi militari da parte degli imperialismi più forti e in altre guerre, anche nella guerra in Iraq l'interesse dei comandi militari è di non far sapere al mondo quel che sta veramente accadendo. Scrivere e documentare di fatti che con le operazioni militari intese in senso stretto non hanno nulla a che vedere (prigionieri torturati, stupri, edifici civili e moschee bombardati, gente inerme colpita dalle mitragliatrici, ecc.) non è vantaggioso per gli eserciti che si vantano di portare civiltà e democrazia nel mondo. Ma la "libertà di informazione" è una di quelle libertà alle quali la "democrazia" è particolarmente legata; perciò è concesso ai giornalisti di seguire le vicende delle guerre, naturalmente a loro rischio e pericolo. Se i giornalisti non sorpassano certi limiti, e non fanno fare agli eserciti delle potenze "democratiche" la parte dei barbari assetati di sangue,

svolgono un ruolo perfino "utile" al buon nome degli eserciti al cui seguito sono agganciati: possono alimentare così l'idea che la civiltà occidentale è talmente superiore a tutte le altre che, pur usando il ferro e il fuoco della guerra, è in grado di non "esagerare", di mantenere gli ammazzamenti nei limiti dell'indispensabile difesa, di saper praticare "atti di umanità" nel bel mezzo di feroci scontri a fuoco. A questo scopo cooperano tutte le organizzazioni cosiddette "umanitarie", a partire dalla Croce Rossa ovviamente, che negli ultimi decenni sono cresciute molto di numero. Certo che, se i giornalisti, o altri testimoni non direttamente disciplinati ai comandi militari, mettono troppo in risalto i lati più sporchi della guerra, allora non fanno un buon servizio al prestigio degli eserciti dei paesi imperialisti che distribuiscono «civiltà e democrazia» nel mondo; mettere questi giornalisti, queste persone, nelle condizioni di "non nuocere" diventa una logica esigenza dei poteri politici e dei comandi militari interessati.

Ad ogni governo borghese quel che sta a cuore *non è la verità dei fatti*, indipendentemente se quella verità fa bene o male al loro prestigio. Quel che interessa è che cosa, come, in che contesto, in che misura, con quali limiti e con quali conseguenze, di quei fatti è *conveniente o meno* rendere di pubblico dominio, mettere in evidenza. La manipolazione delle informazioni non è cosa nuova, esiste da quando esistono le società divise in classi, poiché chi ha il potere in mano ha non solo il potere degli eserciti ma anche il potere dell'informazione, della cultura, della scienza, che usa normalmente e costantemente anche quando si passa all'azione di forza, all'azione militare. Sotto il capitalismo, dato lo straordinario progresso tecnico raggiunto, l'informazione, la cultura, la propaganda, la scienza diventano vere e proprie armi a disposizione dei grandi poteri economici e politici, utilissime nella guerra permanente di concorrenza. E più lo stadio imperialistico del capitalismo si espande e si prolunga nel tempo, più la centralizzazione e la concentrazione dei poteri dell'informazione crescono, concentrando in poche mani i grandi media mondiali, dai giornali alle tv. Non è a caso che un antico proverbio latino recitasse: «uccide più la lingua che la spada». Fino a che esisterà il dominio del capitale sulla società, la *verità dei fatti* non sarà mai del tutto detta o scoperta, per quanto si possano dar da fare coraggiosi giornalisti-detectives. L'unico potere politico che non ha nulla da temere dalla verità dei fatti, è il potere del proletariato, la *dittatura di classe* che il proletariato vittorioso sulla classe borghese instaura al fine di rivoluzionare completamente la società esistente. Anzi, dalla verità ne ricava il massimo di forza e di vantaggio, a partire dalla realtà del rapporto economico e sociale esistente tra lavoro salariato e capitale, dalla realtà dello scontro obiettivo e materiale fra gli interessi di classe del proletariato con quelli delle classi borghesi, dalla realtà dell'antagonismo di classe che oppone storicamente le classi dominate alle classi dominanti in tutte le società divise in classi, dalla realtà della *assoluta dipendenza* dal mercato, e quindi dalla produzione e riproduzione del capitale e dalla sua continua valorizzazione, dei bisogni della *specie umana* trasformata invece, sotto il capitalismo, in produttrice e consumatrice di merci, e merce essa stessa.

Va da sé che i governi di Washington, di Londra e di tutte le capitali dei paesi alleati, da Roma a Varsavia, ecc., in guerra, hanno fatto di tutto per scoraggiare chiunque non si sottoponesse ai dettami dei comandi militari (e quindi censurato a dovere) di andare in Iraq e raccontare quel che vedeva coi propri occhi e sentiva con le proprie orecchie, riguardo non solo a quel che succedeva ai soldati delle forze d'occupazione ma anche alla popolazione irachena. Ma il *business* dell'informazione è anch'esso un grande *business*, e non di poco conto; i media grandi e piccoli, per essere venduti o per avere audience, devono fornire notizie, informazioni, foto, interviste che altri non hanno o possono avere solo "dopo": sono tutti alla ricerca dell'*esclusiva*, della notizia data per primi, dello *scoop*. A questo servono gli inviati di guerra, free lance o stipendiati che siano; e magari per qualche giornalista o qualche fotoreporter ci scappa poi il libro, il premio, l'onorificenza, il premio Pulitzer o l'insegna di "cavaliere" come è avvenuto ad un certo numero di giornaliste italiane inviate dai loro editori in Iraq, nel marzo di due anni fa, a documentare la guerra angloamericana.

E' stato fatto sempre molto chiasso intorno ai giornalisti di guerra sequestrati o

uccisi, come fossero eroi da onorare per la vita per il solo fatto di "rischiare" o aver rischiato – armati solo di taccuino, registratore, macchina fotografica o cinepresa – la propria vita per inviare i loro "pezzi di verità" a un giornale o a una televisione. I minatori che rischiano la vita tutti i giorni a causa di un sistema che risparmia su tutto, anche sulla vita degli uomini, pur di accumulare profitti, e che a decine o a centinaia muoiono nelle viscere della terra, al massimo sono oggetto di notizia che qualche giornalista scrive o documenta; non sono per questo né onorati né tantomeno "risarciti". E come i minatori, milioni di lavoratori salariati, bambini, adulti, donne, anziani, schiavizzati dall'obbligo del lavoro per sopravvivere, rischiano la vita ogni giorno da quando nascono, magari costretti a vivere fra l'immondizia e le fogne a cielo aperto, in ambienti malsani e a rischio di frane, alluvioni, smottamenti, crolli. Qual è l'atto eroico? Per milioni di esseri umani l'atto eroico è il sopravvivere un giorno dopo l'altro! Dove starebbe la nobiltà del "mestiere"? Nel fare il giornalista piuttosto che il minatore?

In un periodo in cui la degenerazione sociale attraversa tutti gli strati sociali e la stessa classe proletaria, il lavoro del giornalista – alla pari di ogni altro lavoro intellettuale – non può che rappresentare quella degenerazione, l'orrido consumo quotidiano di violenza, il vigliacco cinismo di un sistema che tritura ogni vita, ogni aspirazione, ogni sogno, ogni ideale, nella mastodontica e cinica macina dei profitti. E non è detto che quella rappresentazione sia sempre evidente, che sia sempre un atto d'accusa verso la società; spesso invece si tratta di manipolazione (voluta o involontaria, poco importa) dei fatti e della realtà capitalistica. La società attuale gronda sempre più di sangue, di vessazioni, di soprusi, di ruberie, di assassini, di fatiche inenarrabili solo per sopravvivere, e talvolta, qualche intellettuale che fa il giornalista si sente spinto a gridare il ribrezzo e la disperazione per le vite umane torturate dalla fatica del lavoro, dalla repressione poliziesca o dalla guerra. Rari sono gli esempi storici in cui l'intellettuale giornalista, di schiatta borghese, come fu per John Reed, viene catturato dal calore della lotta di classe e della rivoluzione e si trasforma in strumento di propaganda della rivoluzione classista, mettendosi anima e corpo al completo servizio della rivoluzione. In tempi in cui la stessa lotta di classe è per i proletari un traguardo sconosciuto e lontano, è straordinariamente difficile che si producano le condizioni perché elementi della classe borghese, e in particolare intellettuali, si trasformino in durevoli "transfughi" della propria classe per abbracciare, anima e corpo, la causa dell'emancipazione storica del proletariato e della rivoluzione proletaria. Perciò, rimanendo sempre nel contesto dell'intelligentsja, potranno anche esserci giornalisti che dedicano le loro energie e la loro preparazione culturale per portare alla luce le contraddizioni della società borghese, e le contraddizioni più atroci e impressionanti, ma di fondo, il quadro delle loro investigazioni, l'ambito della loro documentazione, rimane inesorabilmente la società attuale con le sue regole di mercato, con i suoi valori di scambio, con i suoi miti ideologici, con i suoi rapporti sociali, con i suoi antagonismi di classe tendenzialmente nascosti se non negati. E su tutto impera la grande illusione della democrazia, del potere delle "coscienze individuali", quella specie di religione dell'individuo abbracciata sia dagli sfruttatori che dagli sfruttati.

Secondo le fredde statistiche borghesi, nel mondo ogni 6 secondi muore un bimbo, di malattia, di fame, di freddo o in seguito ad atti di violenza (TG3, 21.1.05). Una società segnata da questa tremenda e sistematica strage di vite umane, che futuro può consegnare alle generazioni esistenti e prossime? Un senso di enorme impotenza aggredisce qualsiasi persona che si fermi a pensare alle tragedie quotidiane che funestano la vita in questa società, e il peso di questa impotenza lo si sopporta di più rifugiandosi nelle superstizioni che la stessa società somministra a piene mani, dalla religione al gioco, dal pacifismo al fatalismo, o nelle reazioni autodistruttive come l'ipercinetica frenesia del divertimento, l'abbandono all'alcool o alla droga, lo sport della violenza fra le mura domestiche, o semplicemente adeguando la propria vita alla meschinità dello scambio mercantile riproducendo più o meno coscientemente nei rapporti familiari e interpersonali la legge del profitto: se faccio questo, cosa rischio e cosa ci guadagno?

Con le denunce che i borghesi "illuminati" fanno relativamente alle contraddizioni della propria società, del proprio sistema sociale e di vita, i proletari che cosa ricavano per la propria lotta di sopravvivenza, per la propria lotta di classe contro il sopruso quotidiano esercitato attraverso il mercato, attraverso il dominio del capitale sul lavoro

salariato?

Essi ricavano – *ma esclusivamente grazie al marxismo, all'interpretazione della realtà storica e sociale che dà il marxismo* – la conferma che la società capitalistica, la società dominata dalla classe borghese, non ha da offrire all'umanità che il disprezzo per la vita degli uomini (e di ogni organismo vivente) in favore del capitale, del profitto, dell'appropriazione privata delle ricchezze sociali. Essi ricavano la conferma che è l'impiego della loro forza lavoro che produce ricchezza sociale, ed è l'appropriazione privata capitalistica che produce la miseria crescente per la stragrande maggioranza degli uomini su questa terra. Essi ricavano la conferma che non è dalle classi che da questa società ottengono la loro parassitaria sopravvivenza, i loro guadagni, il loro benessere, la loro vita – ossia dalle classi borghesi e piccolo borghesi – che ci si può aspettare un capovolgimento della situazione, un cambiamento radicale della società, e nemmeno la «comprensione» che l'enorme divario fra capitalisti e proletari non è colmabile perché è la stessa base economica della società capitalistica che lo riproduce in permanenza e in modo sempre crescente. Essi ricavano la conferma che tutte le forze che si dedicano a *riformare* questa società conservando stabile e intoccabile la struttura economica del capitalismo, sprecano una montagna di energie senza cambiare sostanzialmente nulla; anzi, riproducono una devastante illusione di cambiamento senza cambiare nulla. Ma, in virtù dell'andamento dei rapporti di forza fra le classi e della maturazione dell'antagonismo di classe sprigionato dallo stesso sviluppo capitalistico della società, essi possono capire che solo quando, *in quanto proletari*, in quanto lavoratori salariati che uniscono le loro forze, scendono sul terreno dell'aperta lotta di classe a difesa delle condizioni di vita e di lavoro proprie, solo allora i grandi poteri economici e politici borghesi sono obbligati ad ascoltare le esigenze di vita delle masse; e nella misura in cui i proletari agiscono con forza ed estendono la loro azione, le classi dominanti borghesi sono costrette a cedere qualcosa sulle loro rivendicazioni. I marxisti però sanno che, perché il mondo borghese sia finalmente sradicato e superato, ci vuole che il proletariato prenda su di sé, *in quanto classe*, il compito di lottare fino in fondo contro questa società e i suoi poteri centrali per rivoluzionarla da cima a fondo, per eliminare dalla faccia della terra il mercantilismo, la legge del profitto, la guerra permanente, insomma il capitalismo che è il vero ostacolo storico all'emancipazione dell'intera società umana.

Il borghese "illuminato", che faccia il giornalista, l'avvocato, il prete, l'imprenditore, il sindaco o il deputato, il poliziotto o l'agente segreto, non si staccherà mai dall'illusione secondo la quale i rapporti fra gli uomini dipendono dagli uomini stessi, dalla "coscienza" che ogni singolo uomo ha e con

Sono usciti il n° 475 (Janv./Mars 2005) e il n° 476 (Avril-mai 2005) del nostro giornale in lingua francese

## le prolétaire - 475 sommario:

- Tsunami. Le véritable coupable c'est le capitalisme • Impérialisme français, bas les pattes du Togo! • La laïcité, un principe bourgeois (1) • Quarante ans d'interventions militaires françaises en Afrique • Le 8 mars, journée prolétarienne et communiste • La grève chez H&M • Répression patronale à «Main Sécurité» • Les élections en Irak • «Renaissance»... anticommuniste Auschwitz: un «devoir de mémoire»... pour maquiller les crimes du capitalisme

## le prolétaire - 476 sommario:

- Référendum sur la Constitution européenne: Ce n'est pas par le bulletin de vote que le capitalisme peut se combattre! • Lutte de classe contre le capitalisme! • 8 mai 1945: Dès la fin de la guerre mondiale, l'impérialisme français déclenchait une bestiale répression coloniale en Algérie • Que revendique le communisme? • A propos de l'assassinat de Théo Van Gogh en Hollande. «Mouvement Communiste» aligné sur l'idéologie dominante • La laïcité, un principe bourgeois (fin) • De la gauche à la droite. Répugnante unanimité pour défendre le colonialisme • «L'Humanité» nationaliste

la quale "agisce"; l'ideologia borghese dell'individualismo non scompare in virtù dell'illuminazione delle "coscienze", ma ribadisce la mistificazione dei rapporti sociali la cui realtà va cercata in tutt'altra direzione, nel modo di produzione che sta alla base della società, nel determinismo economico che muove i gruppi umani, e quindi nei rapporti fra le classi e nel loro antagonismo. Senza l'interpretazione della realtà sociale da parte del marxismo, qualsiasi denuncia delle contraddizioni del capitalismo resta un semplice esercizio intellettuale, un *impotente gioco delle ombre*.

#### PEZZI DIVERITÀ CHE ALIMENTANO L'INGANNO DELLA DEMOCRAZIA

Nella situazione irachena sono presenti tutti gli elementi del caos capitalistico e della violenza che il capitalismo esprime attraverso i contrasti economici, sociali, politici, militari. Truppe d'invasione di eserciti super organizzati (come quelle degli USA e dell'UK), truppe d'invasione alleate più o meno d'appoggio (come quelle italiane, arroccate nei loro fortini a Nassiriya, quelle polacche, ucraine, ecc. e spagnole che, in seguito agli attentati dell'11 marzo dello scorso anno e al cambio di governo coi socialisti di Zapatero vittoriosi alle elezioni, sono state ritirate), gruppi armati di ogni tipo, dalla cosiddetta resistenza irachena ai terroristi delle diverse bande ai delinquenti comuni, forze di polizia e militari del nuovo governo iracheno in formazione, il tutto in una situazione di distruzione generale, di carestia, di disoccupazione, di incertezza della vita ai massimi livelli vista la facilità con la quale colpi di mitraglia e bombe, soprattutto americane, falciavano la popolazione civile.

Nell'Iraq sconvolto dalla guerra, e da un «dopoguerra» che non è altro che una militarizzazione di tutto il paese in cui impone un regime gradito all'Occidente, e soprattutto agli Stati Uniti, alle truppe militari si sono aggiunti uomini d'affari (c'è di mezzo il business della ricostruzione!) con il loro personale e i loro *contractors*, faccendieri, operatori "umanitari", semplici lavoratori, e naturalmente, giornalisti da tutto il mondo.

Fra la massa di giornalisti presenti, vi sono alcuni inviati di guerra con quel senso dell'avventura e del rischio mescolato al senso dell'informazione sulle "verità nascoste", come Ilaria Alpi in Somalia, Maria Grazia Cutuli in Afghanistan o Enzo Baldoni in Iraq, per citarne alcuni di italiani, tra l'altro ammazzati, di cui i nostri media hanno parlato di più, che rappresentano una piccolissima minoranza, ma che fanno essi stessi "notizia" — come per Giuliana Sgrena — se succede loro qualche cosa, in particolare se lavorano per media noti. Non *allineati* alla politica di guerra dei governi che in Iraq hanno inviato le proprie truppe, sono da questi mal tollerati ma possono contare — soprattutto perché *occidentali* — su sostegni economici e logistici che la popolazione civile irachena non si può nemmeno sognare. Sono andati laggiù per raccontare ai propri lettori occidentali "le verità nascoste" di una guerra che ha lacerato le coscienze di molti borghesi "illuminati", e di molti pacifisti, e perché le reazioni a questa guerra hanno provocato e provocano continuamente morti sia fra le truppe d'invasione che tra la popolazione civile. Si sentono investiti di una missione, *raccontare la verità*, anche se solo in piccola parte, missione che li motiva e li spinge ad affrontare rischi anche per la loro vita. Convinti di rappresentare il lato più etico, più nobile, e più romantico della civiltà democratica occidentale, usano i mezzi della modernità e dell'opulenza occidentale per dimostrare che la democrazia per la quale loro si battono non è monopolio delle truppe d'invasione, non è monopolio di governi guerrafondai, ma è anche umanesimo, «confronto tra civiltà diverse», «comprensione l'uno dell'altro», tensione alla pace fra i popoli. Scrivendo e fotografando gli orrori di una guerra d'invasione, essi pensano di *scuotere le coscienze* dei popoli ricchi dell'Occidente per indurli a premere sui propri governi al fine di terminare con quegli orrori e lasciare che il popolo che subisce la guerra faccia il suo cammino. Fossero al parlamento farebbero discorsi indirizzati nella stessa maniera, e non rischierebbero la vita se non alla pari di tanti altri per qualche incidente. Ma sono in zona di guerra, e questo rischio nobilita il loro mestiere, li avvolge in un alone di eroismo, li eleva al disopra della gente comune; il loro prestigio personale si avvantaggia.

Una cosa va loro riconosciuta: i pezzi di verità che scoprono, e diffondono nei media, di solito non fanno parte di una informazione piegata alle esigenze dei governi, e tantomeno dei comandi militari. Ma, alla pari di pur veementi discorsi parlamentari che denunciano conflitti di interessi, manovre piduiste, pestaggi gratuiti da parte delle

forze dell'ordine, torture in carcere o truffe di ogni genere, l'invio di pezzi di verità sugli orrori in Somalia, in Kosovo, in Afghanistan o in Iraq non vanno oltre all'emozione, e al disagio, dei singoli individui che con la loro «presa di coscienza» non sono mai riusciti a modificare in modo radicale, e mai saranno in grado di farlo, gli indirizzi politici di una società che si muove intorno esclusivamente alle leggi del mercato, e quindi alle leggi del profitto capitalistico, perseguito con ogni mezzo pacifico e violento.

La democrazia per la quale si batte il parlamentare che proviene dalle file proletarie e per la quale si batte il giornalista pacifista, esiste solo nel mondo delle illusioni. La realtà contro la quale si vanno a schiantare tutte le illusioni legate alla libera circolazione delle idee e delle informazioni, e al diritto di vivere in modo decoroso e in pace, è la realtà degli interessi capitalistici in lotta di concorrenza permanente nel mondo, mondo che è diventato un unico grande, caotico, contraddittorio mercato. La spietatezza delle azioni di guerra è il prolungamento della spietatezza delle speculazioni in Borsa, della spietatezza dell'intervento finanziario in ogni attività umana, della spietatezza dei rapporti fra capitale e lavoro salariato per cui il costo della forza lavoro deve essere sistematicamente abbattuto affinché i profitti capitalistici siano salvaguardati, e semmai accresciuti; della spietatezza di una pensione inesistente, di una disoccupazione cronica, di una vita la cui precarietà è sempre più... garantita.

La verità della vita sociale, in tempo di pace come in tempo di guerra, non è alla portata degli operatori della democrazia, siano coraggiosi o meno. Non è un problema di volontà personale, o di coraggio personale; il democratico convinto, che è logicamente anche un pacifista convinto, e che ammette l'uso della violenza — e quindi anche della guerra — solo in funzione di difesa della democrazia o del suo ripristino in caso di "dittatura", crede che la vita sociale possa veramente cambiare se tutti gli «uomini di buona volontà», o almeno la loro grande maggioranza, si convincono del fatto che i valori della libertà, della solidarietà, dell'umanità devono prevalere sui valori del denaro, del profitto, dell'accumulo di ricchezza, dell'interesse personale. L'illusione è proprio questa: credere di poter vincere le contraddizioni più acute della società capitalistica senza toccare il capitale, senza modificare la struttura economica della società, il suo modo di produzione capitalistico che è la base su cui si erge l'intera società, dal potere economico a quello politico, dal potere religioso, culturale a quello militare. Il democratico è quindi allineato al discorso della chiesa di Giovanni Paolo II quando questi, rivolgendosi alla classe degli imprenditori capitalisti, chiedeva loro di non esagerare nella ricerca del profitto, di pensare ai poveri del mondo rinunciando a qualche piccola percentuale di ricchezza per distribuirli ai nullatenenti. Concetti e discorsi che non scalfiscono la pellaccia dura dei capitalisti, i quali in genere non rinunciano proprio a niente o se proprio devono — per convenienza o per rapporti di forza sfavorevoli — rinunciano a ben poco. Concetti e discorsi che invece alimentano nelle classi proletarie e negli strati più poveri della popolazione la rinuncia alla lotta di classe, alla lotta che sola ha la possibilità di opporsi efficacemente allo strapotere dei capitalisti, alla pressione economica e alla repressione sociale degli apparati economici e politici della classe borghese dominante, e alla stessa guerra borghese.

#### TERRORISMO NAZIONALISTA, MALAVITOSO O CONFESIONALE CONTRO TERRORISMO IMPERIALISTA E DEMOCRATICO

Il sistema dei sequestri di occidentali da parte di ogni genere di gruppo armato (fondamentalisti, resistenti o delinquenti) non è nuovo. Il rischio di essere sequestrati e uccisi è equivalente al rischio di essere ammazzati mentre si seguono operazioni di guerra o di guerriglia; questo lo sanno perfettamente i giornalisti come qualsiasi *contractor* o mercenario che dir si voglia. Che lo scopo vero sia il solo riscatto in denaro o un atto specificamente politico od entrambi, con il sequestro di persone direttamente o indirettamente collegate alle truppe d'invasione si intende assestare un colpo nelle file del "nemico" col minimo immediato spargimento di sangue. E trattandosi di "civili" e non di militari, l'effetto sui paesi di provenienza dei sequestrati è amplificato a mille: comunque vada, che l'ostaggio venga rilasciato vivo contro pagamento di riscatto o in seguito ad un blitz fortunato, o venga ucciso, l'effetto negativo sullo schieramento militare delle truppe d'invasione è sicuro, come è sicuro l'effetto

di rafforzato prestigio presso i gruppi che hanno attuato il sequestro. Il terrorismo dei sequestri punta esattamente su questi due effetti; avviene in tempo di pace nelle nostre città rispetto ad un facoltoso imprenditore, tanto più avviene in un paese in guerra. Quando però i bersagli sono semplici proletari — come nel caso di lavoratori filippini alcuni mesi fa, o di qualche conducente di camion — allora le luci su questi casi si spengono velocemente: la notizia «non tiene» più di un giorno o due; e della loro sorte non si interessa più nessuno. Diventano così, per gli stessi sequestratori, merce poco pregiata, non scambiabile con qualcosa che abbia un minimo di valore, da eliminare in fretta perché risulterebbe solo un *costo*. Anche in questo, la differenza di *classe* appare evidente.

Succede che una giornalista come Giuliana Sgrena, del *«manifesto»*, di un giornale che si è sempre schierato contro la guerra in generale e contro l'attacco angloamericano all'Iraq in particolare, (o come Florence Aubenas del francese *«Libération»*, altrettanto schierato contro la guerra in Iraq), ed esperta inviata di guerra, cada anch'essa vittima di sequestro, nonostante la sua "fama" di giornalista occidentale che "sta dalla parte" del popolo iracheno come dimostrano i suoi servizi dall'Iraq nel 2003. Utilizzata non come oggetto di scambio, ma come "arma politica" da un gruppo che evidentemente ha mire politiche; come arma politica per "destabilizzare" la compattezza dello schieramento militare invasore, per aprire contraddizioni fra i governi occidentali e all'interno degli stessi paesi occidentali, e per lanciare l'ennesima richiesta di ritiro delle truppe d'invasione dall'Iraq. Il fatto che questo sequestro sia avvenuto dopo che in Iraq sono state tenute le elezioni, tanto volute da Bush per dimostrare che grazie alla guerra preventiva contro il regime di Saddam il popolo iracheno poteva finalmente esprimere la sua "volontà" con un voto, va messo in conto. Non si conoscono le caratteristiche politiche del gruppo dei sequestratori, ma è molto probabile che non facesse parte di organizzazioni fondamentaliste islamiche; dal comportamento dei sequestratori — per quel che ha raccontato poi la Sgrena a rilascio avvenuto — risultava abbastanza evidente che lo scopo era di rilanciare per l'ennesima volta la richiesta di ritiro di tutte le truppe d'invasione. Quanto alle elezioni, va ricordato che i sunniti non sono andati a votare, sia perché con ogni probabilità più degli sciiti sottoposti al controllo dei diversi gruppi di terroristi, primo fra tutti Al Qaeda, sia perché la "resistenza irachena" considera, con ragione sicuramente, il governo iracheno attuale di Allawui come un governo fantoccio in mano agli americani, al quale non dare alcuna legittimità, tanto meno con l'adesione alle elezioni. Il fatto poi che il sequestro sia avvenuto dopo che la Sgrena era stata per lungo tempo a parlare e intervistare i profughi di Falluja riparati a Bagdad, dopo essere scampati ai massicci bombardamenti americani, può avvalorare la tesi di un sequestro essenzialmente politico, come lo è stato alcuni mesi prima quello delle due Simone (Simona Torretta e Simona Pari), membri dell'ong «Un ponte per», prelevate direttamente dall'edificio in cui operavano da mesi.

Questi sequestri hanno un'immediata risonanza mediatica, più o meno vasta e duratura a seconda dell'importanza del giornalista o del sequestrato e dei media che se ne occupano. Perno di tutta l'operazione di sequestro è la *trattativa* attesa e sollecitata per il rilascio della persona sequestrata. Ed è proprio la trattativa con quelli che gli americani, e gli inglesi, considerano genericamente terroristi, a diventare un aspetto cruciale nei rapporti fra gli stessi alleati occidentali. I comandi militari americani e inglesi sono contrari a trattare con i «terroristi», e al fatto che si paghi un riscatto i cui soldi sarebbero destinati solo a finanziare i «gruppi terroristi». I comandi italiani, invece, rispondono a governi che hanno attitudini molto diverse: mediano, le tentano tutte, e pagano. E anche per questo atteggiamento, che viene considerato come mancanza di tempra e di fermezza, i comandi americani e inglesi non hanno una gran considerazione dei militari italiani che, pur costituendo un'importante presenza militare sul terreno a Nassiriya (più di 3000 uomini), sono stati collocati fin dall'inizio dell'occupazione sotto il comando militare polacco, ossia sotto il comando di un paese che solo da poco più di un decennio si è offerto come fedele (ed evidentemente più fidato) alleato di Washington e di Londra. In ogni caso, i sequestratori contavano sull'effetto politico della loro azione, e ci hanno azzeccato. Giornali e televisione, soprattutto italiani, hanno dato notevole risalto al sequestro di Giuliana Sgrena; vi sono state mobilitazioni di piazza organizzate dalle diverse organizzazioni pacifiste

che chiedevano il suo rilascio mettendo in risalto che il suo operato non andava *contro* il popolo iracheno ma *a favore*; è diventato poi un caso politico nazionale di fronte al quale il governo di centrodestra veniva spinto a dimostrare di voler e saper intervenire per salvarla come era riuscito nel caso dei body guard (o mercenari che dir si voglia, di cui tra l'altro il governo italiano aveva dichiarato di non conoscerne l'esistenza e di non sapere della loro presenza in Iraq), salvandone tre su quattro, come era riuscito nel caso delle due operatrici "umanitarie" sopra citate.

Per quanto il sequestro di «connazionali», e ancor più l'eventuale uccisione del sequestrato, sia meno probabile dell'uccisione di soldati che sono lì a far la guerra, ha comunque un peso politico di una certa rilevanza per il governo interessato. Quest'ultimo, nel non accettare la "trattativa" con i "sequestratori terroristi", come ad esempio il governo Blair, ribadisce la fermezza con la quale ha iniziato e continua la guerra agitando una "compattezza" non solo governativa ma anche "popolare" rispetto alle ragioni che lo hanno spinto a far la guerra e a continuarla; e la ribadisce anche a sequestrato ucciso, come è successo: la *ragion di Stato* è più forte della vita umana. Se invece il governo interessato, ad esempio quello italiano, accetta la "trattativa" con i "sequestratori terroristi" nel tentativo di salvare la vita all'ostaggio e riportarlo "in patria", lo fa con l'obiettivo di dimostrare che le "ragioni" che lo hanno spinto a partecipare alla guerra contro l'Iraq sono *ragioni umanitarie*, che la spedizione militare non è una spedizione di guerra e di occupazione militare del paese ma una «missione di pace»: «siamo in Iraq per aiutare il popolo iracheno ad uscire dalla situazione di terrore di Stato imposta da Saddam, e metterlo nelle condizioni di decidere il proprio destino in libertà», questi, in sintesi, gli argomenti di propaganda usati per giustificare la spedizione militare in Iraq sotto le bandiere americana e inglese. Perciò, la trattativa coi terroristi diventa un passaggio necessario per ragioni di politica *interna*, mentre diventa un ostacolo e un elemento di attrito con gli alleati nella politica *estera*. Agli italiani, il governo deve dimostrare di fare tutto quel che è necessario fare per salvare la vita dei "nostri" ostaggi; ne va della credibilità delle parole spese per giustificare l'invio di più di 3000 soldati in Iraq, e quindi della credibilità del governo stesso. Agli alleati, il governo italiano deve dimostrare di non intralciare in nessun modo le operazioni di controllo del territorio e di repressione dei gruppi "terroristi" che agiscono in Iraq, ne va della credibilità e della affidabilità nei rapporti tra alleati, e ne va del buon esito degli affari che "a guerra finita" verranno ripartiti fra i componenti dell'alleanza di guerra. In questa aggrovigliata matassa si sono trovati ad operare i servizi segreti italiani e tutte quelle forze che sono state messe in movimento per "liberare" gli ostaggi italiani senza danneggiare le operazioni di guerra e di polizia proprie e degli alleati. Qualcosa è andato molto storto nel caso della giornalista Sgrena, perché l'operazione del suo salvataggio non è filata liscia fino in fondo. A settecento metri dall'aeroporto — saldamente in mano americana e supercontrollato — una pattuglia "volante" americana blocca la corsa dell'auto, con dentro ostaggio (Sgrena) e "liberatori" dei servizi segreti italiani, sparando per uccidere: conclusione, ostaggio e autista (un maggiore dei servizi segreti italiani) feriti, capo dei servizi segreti (Nicola Calipari) ucciso.

Le cronache giornalistiche diranno che si è trattato di un ennesimo morto a causa del *«fuoco amico»*.

Ulteriore motivo perché si incrinassero i rapporti fra l'Italia e l'America (come volevano i "terroristi iracheni"), e in una certa misura questo poteva anche succedere. Ma la borghesia italiana, se è pronta a "trattare" con i sequestratori per liberare gli ostaggi, è altrettanto pronta a "trattare" con l'alleato per ottenere qualche favore in più: sulla bilancia ci sono già i soldati italiani morti a Nassiriya — a causa di un camion-bomba nemico — e ora si aggiunge un elemento di punta dei servizi segreti uccisi dal fuoco americano su un tratto di strada completamente controllato dagli americani. Mentre l'«orgoglio nazionale» viene speso sulla bara del fidato servitore della patria che rientra a Roma da Bagdad, con il contorno di elogi al patriottismo e allo sprezzo del pericolo, dietro le quinte si gioca la vera partita dei rapporti fra gli alleati: gli americani non ammetteranno mai di avere sbagliato, e tanto meno sottometteranno i propri soldati al giudizio dei tribunali italiani (non l'hanno fatto per i morti del Cermis, figuriamoci se lo fanno per coloro che viaggiavano su un'auto senza segni di riconoscimento); gli italiani dovranno accettare la versione secondo la quale la colpa della morte del Calipari è da addebitare alla con-

duzione dell'operazione di salvataggio della Sgrena, una conduzione di cui gli americani non sapevano praticamente nulla e di cui non sono stati avvisati nei tempi e nei modi utili. Il governo italiano, il vero responsabile della conduzione di tutta l'operazione e della decisione di tenerla nascosta a tutti, americani compresi, non subirà alcuna conseguenza; funerali di stato per il morto, ovvia inchiesta giudiziaria per capire che cosa è successo e perché c'è scappato il morto, e... una pietra sopra l'accaduto. Di questa vicenda si continuerà a decantare il coraggio e l'altruismo del patriota Calipari, e si passerà oltre: la verità dei fatti sarà la "verità americana"... Il risultato immediato è stato che Berlusconi ha dichiarato di non assicurare più l'intervento del governo a favore di alcun giornalista in Iraq, vista la pericolosità della situazione: tutti a casa! D'ora in poi l'informazione su quel che succede in Iraq la daranno i comandi militari anglo-americani, come volevano fin dal primo momento.

#### COLONIZZARE, DIVIDERE IL MONDO IN ZONE DI INFLUENZA: L'IMPERIALISMO È SEMPRE IN GUERRA

Da sempre la borghesia ha bisogno di giustificare le sue guerre con motivazioni "nobili", "etiche", sulle quali convogliare il consenso del proletariato e del "popolo" (almeno il "proprio" popolo). Da sempre, le motivazioni borghesi sono legate all'ideologia nazionale, nella sua accezione più larga, quindi non solo in un nazionalismo stretto (che rimanda alla teoria dell'aggressore e dell'agredito), ma nel senso che il "modello di civiltà" presupposto come il più alto, il "migliore", il più moderno e il più "equo", è considerato come un bene universale per il quale vale la pena — e "bisogna" — fare di tutto perché prevalga dappertutto, usando qualsiasi mezzo, fino alla guerra guerreggiata.

La società borghese è una società di classe, e come in tutte le società divise in classi, la classe dominante sviluppa una cultura, una propaganda, un mito intorno al proprio dominio coi quali intende influenzare e dominare anche ideologicamente le grandi masse.

Il mito moderno è quello della democrazia, ma tutte le volte che nei rapporti e nei contrasti fra Stati emergono seri problemi di supremazia, questo mito viene piegato alle esigenze delle diverse borghesie dominanti. Come dire che la democrazia non è la stessa in (o per) tutti i paesi e in tutte le epoche. Nell'epoca della democrazia liberale — che corrisponde grossomodo all'epoca dell'espansione del capitalismo nei continenti più lontani dalle metropoli europee dominati e della relativa stabilizzazione delle potenze capitalistiche emerse dalle rivoluzioni antifeudali — il contrasto ideologico principale riguardo i rapporti fra gli Stati era inerente all'aggressione militare: ogni borghesia dominante giustificava il ricorso alla guerra guerreggiata nel momento in cui veniva *aggredita* da altri. Ovviamente la "forma" dell'aggressione poteva variare moltissimo; l'importante era che il militarismo e il bellicismo borghesi potessero giustificare le proprie iniziative in virtù di "azioni esterne" che potessero essere considerate aggressioni alla sovranità nazionale, aggressioni allo Stato nazionale. Di fronte all'aggressione armata, la risposta armata dell'agredito acquistava non solo una giustificazione logica, ma un motivo di rivalsa particolarmente acuto col quale si giustificava non solo la "risposta" perché l'agredito si ritrasse, ma la contro-aggressione affinché il "nemico" fosse sconfitto in modo tale che per lungo tempo non osasse più riprovare, e che tale sconfitta fosse poi il passaporto per la dominazione economica e politica sul paese sconfitto.

Con lo sviluppo del capitalismo nella fase imperialistica, ossia con l'imporsi a livello mondiale di alcuni grandi Stati potenti e in grado di dominare il mondo, la democrazia liberale degenera insieme al concetto di "sovranità nazionale". Per le grandi potenze imperialistiche, i confini del proprio Stato non corrispondono più con i confini della propria nazione, del proprio mercato interno. E' lo stesso sviluppo del capitalismo che allarga i confini del mercato e quindi degli interessi che i vari gruppi economici tendono ad imporre nella lotta di concorrenza. La sovranità "nazionale" diventa una parola senza senso di fronte a potenze capitalistiche che usano qualsiasi mezzo (economico, politico, diplomatico, militare) per allargare il raggio d'azione dei propri interessi: non solo le colonie intese come paesi arretrati (ma pezzi di materie prime) sono sommato facilmente conquistati e sottomessi, ma anche paesi già diventati capitalisti ma più deboli, perdono via via

(Segue a pag. 6)

# Iraq: guerra di rapina e di spartizione

(da pag. 5)

la loro piena sovranità "nazionale". L'imperialismo capitalista cambia le regole del gioco: la concorrenza, ormai travalicata i confini statali e diffusasi in tutto il mondo, non è più soltanto fra merci (prodotti che costano meno invadono i vari mercati e scalzano i prodotti dell'artigianato, delle prime manifatture e dell'agricoltura tradizionali), ma è concorrenza fra società capitalistiche, fra trust e fra Stati.

La democrazia, che per il suo effetto ancora molto efficace nell'influenzare il proletariato dei paesi capitalisti avanzati dimostra di avere "sette vite", e sebbene abbia costi di gestione e di mantenimento molto alti, non viene abbandonata fra le cose vecchie e ormai inservibili: vivrà una nuova vita, e lo deve al fascismo, ossia al metodo di governo più coerente e appropriato all'imperialismo, alla dittatura aperta della borghesia e dei grandi gruppi di interesse capitalistico. Il fascismo ridarà candore e verginità alla democrazia, anche se le borghesie dominanti non potranno più tornare alle forme della democrazia liberale dell'Ottocento perché gli interessi economici e finanziari sviluppati con lo sviluppo del capitalismo imporranno, nei fatti, nuovi "equilibri" fra gli Stati, sia sul piano ovviamente economico e finanziario, sia su quello politico e militare. Già prima della prima guerra mondiale, ma soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, la spartizione del mondo fra le grandi potenze è ancora più evidente, come è ancora più evidente che la cerchia di paesi che si può permettere di pagare i costi della democrazia (parlamento, deputati, tempi lunghi per legiferare, burocrazia crescente, ecc.) è sempre molto ristretta e corrisponde, in generale, ai

paesi capitalisti avanzati dell'Occidente. Nel resto del mondo, il capitalismo si sviluppa - nei limiti in cui i rapporti di forza fra gli Stati lo permettono - sotto regimi apertamente dittatoriali (militari o meno), regimi che in genere sono stati e sono costruiti e/o appoggiati dalle stesse potenze imperialistiche.

Le zone del mondo che corrispondono ad interessi vitali per gli Stati capitalisti più potenti, come il Medio Oriente, l'Estremo Oriente, il Corno d'Africa, l'Africa australe, il Magreb, il Caucaso, il Centro e il Sud America, sono state per lunghissimo tempo, e lo sono ancora, zone di grande instabilità. E questo non solo e non tanto perché le popolazioni autoctone fossero irrequiete e bellicose, ma perché del capitalismo queste zone e questi paesi non hanno avuto lo sviluppo produttivo ed economico come avvenne ad esempio in Europa, stravolgendo sì le economie precapitalistiche ma superandole e sostituendole con un'altra economia in grado di sviluppare economicamente i paesi nei suoi diversi comparti. Del capitalismo, queste zone e questi paesi hanno subito soprattutto gli effetti più parassitari, di dominio "straniero" che aveva, ed in genere ha ancora, come scopo principale di sottrarre ricchezze naturali utili, o indispensabili, alla produzione capitalistica (dai neri agli indios schiavizzati, dalle miniere d'oro, d'argento, di rame e di ogni altro minerale e metallo al petrolio o all'agricoltura "industrializzata" nelle piantagioni di caffè, di tè o di frutta, dalle risorse idriche al legname e agli animali esotici) e quindi rivestono insieme carattere di necessità e carattere strategico; è in questo che sta anche lo sviluppo ineguale del capitalismo nel mondo.

D'altra parte, è la colonizzazione capi-

talistica ed imperialistica, prima, e la "decolonizzazione" successiva a produrre situazioni del tutto artificiali (come disegnare stati non giustificati dalla storia delle popolazioni ma giustificati dallo scontro di interessi fra potenze coloniali e imperialistiche) come è il caso degli Stati del Medio Oriente (tolti l'Egitto e l'Iran, gli unici che possono contare su radici storiche profonde, la Siria e la Turchia). L'Iraq è uno degli Stati artificialmente disegnati concordemente fra Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti all'epoca della sua colonizzazione dell'area (caduto l'impero Ottomano), i cui "confini" disegnati su carte geografiche seguivano gli interessi delle potenze coloniali (così per il Libano, la Palestina, la regione della Penisola arabica, il Sud Africa, l'Afghanistan, ecc.). In quei "nuovi confini" venivano inglobate popolazioni tra di loro anche molto diverse e non sempre amiche; e in ogni caso, i nuovi paesi erano in realtà formati da un coacervo di clan e tribù e non da popolazioni omogenee per storia, lingua, costumi, civiltà ecc.

L'Iraq è uno di questi paesi. Con la fine della seconda guerra mondiale, e col declino dell'imperialismo britannico al quale corrispose l'avanzata dell'imperialismo americano, la tendenza delle diverse potenze imperialiste era di far in modo che nei paesi strategicamente importanti (per via, ad esempio, delle riserve di petrolio) il passaggio dalla situazione precedente, e di gran disordine provocato sia dal crollo dei vecchi imperi (ottomano, asburgico, prussiano, zarista) che dai movimenti anticoloniali in aree sempre più vaste in particolare dell'Asia (spinti dal movimento rivoluzionario proletario che in Russia aveva vittoriosamente conquistato il potere nel 1917, e che per una decina d'anni continuò

a rappresentare un vero e proprio faro per tutte le lotte anticoloniali ed ant imperialistiche), alla situazione successiva, avvenisse con governi "amici" se non addirittura "sul libro paga" delle grandi metropoli occidentali. Spesso, in questo tipo di paesi, era la casta militare a rappresentare la forza più omogenea e in grado di "gestire per conto della potenza imperialistica amica" il paese: la dittatura militare era quindi una "opzione" molto usata; sarà poi anche la volta delle caste religiose, armate ad hoc, a sbrigare compiti borghesi. Saddam Hussein rientrava perfettamente in questo quadro, sia nella fase della sua ascesa al potere a Bagdad sia nella fase del suo declino. Ma gli interessi imperialistici degli Stati più forti, nella misura in cui la lotta di concorrenza nel mondo si fa più acuta e spietata, vengono imposti sempre più frequentemente con i mezzi militari; perciò, se un "alleato" mostra di avere ambizioni più ampie di quelle che lo Stato imperialista più forte, e più interessato all'area in cui agisce quell'alleato, gli permette, viene inserito nella lista dei paesi "inaffidabili" e quindi, prima o poi, aggredibili. Le ragioni morali e politiche a giustificazione dell'aggressione (la famosa guerra preventiva) possono essere la presenza di armi di "distruzione di massa", di armi atomiche, o il sostegno al "terrorismo internazionale", o essere un regime "dittatoriale" e "totalitario", non importa quanto rispondenti alla realtà. La forza, intesa nel senso più ampio, muove la politica imperialistica. Non ci sono «pezzi di verità» sugli orrori delle guerre e delle occupazioni militari che possano far desistere l'uso sempre più crudele della forza da parte dell'imperialismo; non ci sono campagne pacifiste, no-war o di disarmo che possano influenzare le decisioni dei governi borghesi spinti a difendere con le armi gli interessi della propria classe dominante in ogni angolo del mondo. La corsa ad una

nuova ripartizione del mondo è cominciata da anni, e ora sta prendendo una certa accelerazione. Il terrorismo dei grandi trust, dei grandi poli finanziari internazionali, non si attua soltanto attraverso l'organizzazione di squadroni della morte (come nella foresta amazzonica, in Brasile o in Indonesia), ma anche attraverso direttamente gli Stati imperialisti. La «guerra preventiva» di Bush è la teorizzazione del terrorismo di Stato, è la teorizzazione del monopolio della forza militare da parte degli Stati più forti e in grado di trasportare le proprie truppe nelle diverse «zone delle tempeste» del mondo.

Questa corsa non la fermerà che la rivoluzione proletaria, quel movimento delle masse proletarie che lottano sul terreno della scontro aperto con le classi borghesi, organizzate in funzione della rivoluzione e della conquista del potere politico e guidate dal partito rivoluzionario per eccellenza, il partito comunista, per instaurare non poteri falsamente democratici ma la dittatura di classe del proletariato esercitata dal solo partito comunista. Dittatura proletaria contro dittatura imperialista, questo è il bivio storico inevitabile e per il quale, anche se oggi ridotte a pochi elementi, lottano le forze militanti comuniste e internazionaliste. La dittatura dell'imperialismo non potrà essere vinta se non da una forza altrettanto imponente, determinata, organizzata, che solo il proletariato internazionale può rappresentare. La strada per arrivarci è lunga, e oggi addirittura invisibile? Ogni marxista coerente lo sa, ma non per questo cede alle lusinghe della via democratica con la quale ci si illude di poter fare dei passi *avanti*, magari piccoli passi, ma verso lo sbocco rivoluzionario. In realtà, si tratta solo di passi indietro, di fiancheggiamento dell'imperialismo, di sottomissione agli interessi borghesi dominanti.

## Sulla crisi prolungata della classe proletaria e sulle sue possibilità di ripresa

Il tema «Sulla crisi prolungata della classe proletaria e sulle sue possibilità di ripresa» è stato oggetto di un lavoro pubblicato nel giornale «Il comunista» in due puntate, nn. 73-74 e 75 del 2001. Ora è raccolto nell'opuscolo n.1 della nuova serie "Reprint" e di cui pubblichiamo l'introduzione. L'opuscolo, di 44 pagine, ha il prezzo di 2 euro.

### INTRODUZIONE

La questione della ripresa della lotta di classe è questione centrale per il partito di classe del proletariato.

E' una questione che contiene aspetti teorici, politici e tattici allo stesso tempo.

Dal punto di vista della teoria, la ripresa della lotta di classe si inquadra nella più ampia questione della necessità storica della lotta di classe, intesa come lotta che il proletariato sviluppa sul terreno aperto e dichiarato dell'antagonismo fra le classi al fine di imporre nella società attuale, dominata dalla classe borghese, la via rivoluzionaria alla soluzione di tutte le contraddizioni dell'attuale società capitalistica. La teoria marxista della lotta di classe è definita, in generale, nelle prime righe del *Manifesto del Partito Comunista*, di Marx-Engels, del 1848: «La storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotte di classi». La storia delle società divise in classi è, dunque, storia di lotta fra le classi: fra le classi dominanti, che opprimono le classi subalterne, e che da questa oppressione traggono privilegi, rafforzano il proprio potere, conquistano altri paesi e altri mercati, e le classi dominate, che lottano contro l'oppressione che subiscono dalle classi dominanti.

Nello sviluppo storico della *ininterrotta* lotta fra le classi - ora latente ora aperta, come scrive il *Manifesto* del 1848 - non sempre questa lotta è terminata con la vittoria delle classi oppresse e con la trasformazione rivoluzionaria di tutta la società; talvolta è terminata con la comune rovina delle classi in lotta. Ma la spinta storica dello sviluppo economico della società, con l'avvento del modo di produzione capitalistico, in tempi molto più stretti rispetto all'arco storico delle società antiche fino al feudalesimo, ha prodotto un potenziale rivoluzionario straordinario, universale: il *proletariato*, quell'esercito di contadini, schiavi, plebei, garzoni trasformati col violento incedere del modo di produzione capitalistico - attraverso espropriazioni, spoliazioni, e l'imposizione di nuove leggi sulla proprietà, la proprietà privata - in proletari, in lavoratori salariati, in *senza riserve*. L'enorme sviluppo economico, universalizzante e universalizzato, caratteristico del capitalismo, se da un lato ha semplificato l'organizzazione sociale esistente nelle società preceden-

ti, scindendo l'intera società borghese in due grandi campi nemici, in due grandi classi direttamente contrapposte l'una all'altra: *borghesia* e proletariato, dall'altro ha potenziato in maniera mai riscontrata prima i fattori di dominio della nuova classe dominante, la borghesia appunto. Ma tale potenziamento delle classi dominanti borghesi non ha prodotto la scomparsa degli antagonismi fra le classi, semmai li ha ancor più accentuati rendendo ancor più violento il corso storico della lotta di classe.

Alla grande concentrazione economica cui è sospinta la borghesia di ogni paese, in una lotta di concorrenza che si fa sempre più acuta nel mercato mondiale, corrisponde sempre più una conseguente, e necessaria, centralizzazione politica. Lo Stato moderno, borghese, rappresenta lo strumento principale di dominio della borghesia, lo strumento principale di difesa degli interessi generali e storici della classe borghese sia nella lotta di concorrenza con le classi dominanti degli altri paesi sia nella lotta di classe contro il proprio proletariato, innanzitutto, e il proletariato degli altri paesi in generale. Il capitalismo, passata la fase del liberalismo, della *libera* conquista del mondo da parte dei paesi più civili e capitalisticamente avanzati, giunge così inevitabilmente alla fase della massima concentrazione e centralizzazione, del *monopolio*; a livello politico, la *democrazia liberale*, secondo la quale i due grandi campi nemici di cui parla il *Manifesto* del 1848 dovrebbero trovare un interesse comune nello sviluppo economico generale del paese, viene scalzata dal *fascismo* (distruzione del partito proletario di classe e delle organizzazioni sindacali operaie, partito borghese unico, sindacato di stato e obbligatorio, dichiarata difesa e contemporanea imposizione degli interessi del capitalismo nazionale sul mercato mondiale, massima centralizzazione e concentrazione capitalistica, ecc.), ossia da un metodo di governo attraverso il quale la borghesia leva la maschera e svela il proprio antagonismo di classe rispetto al proletariato, lo combatte e lo opprime apertamente in quanto tale.

Il monopolio economico, attraverso i trust e lo Stato che si fa imprenditore, si svolge, a livello politico, prima emarginando e poi eliminando tutti gli istituti parlamentari, centrali e locali, sostituendo

doli con organi amministrativi direttamente emanati dallo Stato centrale. La dittatura economica del capitale sulla società, di cui la classe borghese dominante è rappresentante sociale e politica, si rispecchia in questo caso direttamente nella dittatura politica, a dimostrazione del fatto che l'antagonismo di classe fra borghesia e proletariato spinge la classe borghese, in determinati svolti storici, a sbarazzarsi di tutti gli orpelli della democrazia e dichiarare apertamente, e ininterrottamente, guerra al proletariato *in quanto classe antagonista*. E' il riconoscimento di fatto, da parte borghese, della teoria marxista della lotta di classe, della sua ineluttabilità, e del pericolo storico per il suo potere.

Resta il fatto che il metodo di governo borghese più efficace per coinvolgere e asservire il proletariato al dominio borghese è il metodo democratico; ma lo sviluppo imperialistico del capitalismo ha gettato nel bidone degli arnesi inservibili la democrazia *liberale*, spingendo la borghesia a svuotare del contenuto "liberale" il metodo democratico mantenendo però l'involucro e continuando ad ingannare così le masse proletarie attraverso una massificazione delle pratiche democratiche (si chiede il voto per qualsiasi stupidaggine) nell'intento di compensare la mancanza di peso specifico delle stesse votazioni. Data comunque la presa che queste pratiche democratiche hanno ancora sulle masse proletarie, la borghesia insiste nell'alimentare l'ideologia democratica, e la "difesa" della democrazia - come fosse un "bene di tutti" - rimane il *leit motiv* più importante della propaganda della conservazione borghese, nelle forme della lotta "antifascista" o della lotta contro "il terrorismo", o nella forma della lotta contro il "totalitarismo".

Dal punto di vista generale, la lotta fra le classi scaturisce dagli antagonismi sociali che contrappongono le classi nella società, si attua e si sviluppa attraverso l'unione di gruppi operai in organizzazioni adatte a condurre e a difendere la lotta, attraverso la definizione di obiettivi immediati, e non solo immediati, e di mezzi e metodi di lotta coerenti con quegli obiettivi. I proletari sono accomunati dalla condizione di essere *salariati*, di sottostare per vivere alla schiavitù moderna del lavoro salariato, ossia dell'obbligo di vendere la propria forza lavoro ad un imprenditore, privato o pubblico che sia. Il lavoro, o meglio la forza lavoro, nel capitalismo è una *merce*: si compra e si vende, al prezzo di mercato o sottocosto a seconda dei rapporti di forza fra il proletariato e la borghesia. E, alla pari di una merce, quan-

do il mercato della forza lavoro (o mercato del lavoro, come si usa dire) è saturo di braccia rispetto alle necessità della macchina produttiva capitalistica, questa merce è in sovrappiù: si deprezza istantaneamente, e in gradi massivi viene gettata fuori dal processo produttivo.

La borghesia, durante il lungo periodo del suo dominio sociale, ha acquisito una certa esperienza e sa che ciò che soprattutto le permette di sfruttare il proletariato con maggiore efficacia è di sviluppare al suo interno il massimo di concorrenza possibile: a livello di età, di sesso, di categoria, di professione, di qualifica, di provenienza, di nazionalità, di religione, di organizzazione sindacale o politica, di razza, di istruzione, ecc. La concorrenza fra proletari non nasce dal fatto di essere uomini, o donne, in grado di mettere a disposizione del processo produttivo la propria forza lavoro, ma dal fatto di essere una merce, e come una qualsiasi merce la forza lavoro proletaria subisce gli alti e bassi del mercato.

E' per questa ragione, fondamentalmente, che i proletari, nella misura in cui non riescono a superare lo scoglio della concorrenza fra di loro - che supererebbero solo organizzandosi in quanto lavoratori salariati a difesa di interessi comuni che superino le più diverse suddivisioni in cui la società borghese e il sistema economico capitalistico li costringe - non riescono a individuare come vero e principale nemico, l'antagonista, il nemico di classe, nella borghesia, nella classe degli imprenditori; restano prigionieri, infatti, della concezione tutta borghese che vede nel vicino, nel compagno di lavoro, un pericoloso concorrente, come il borghese, che ha una concezione *aziendista* della vita, vede qualsiasi altro borghese. E anche quando, nel corso delle lotte, i proletari comprendono che i loro nemici sono i capitalisti e i borghesi che amministrano e gestiscono le aziende per conto dei proprietari, non sono automaticamente in grado di tirarne le immediate conseguenze a livello organizzativo indipendente e a livello di obiettivi per cui lottare. Perciò uno dei fondamenti dell'azione delle avanguardie di classe, e dei comunisti in particolare, è la *lotta contro ogni concorrenza fra proletari*. Ogni organizzazione immediata a carattere sindacale che non attui ininterrottamente questa specifica lotta è un'organizzazione destinata, prima o poi, a rafforzare il dominio della borghesia sul proletariato, perciò è tendenzialmente antioperaia. La lotta dei proletari contro i borghesi è lotta classista nella misura in cui l'organizzazione proletaria che conduce e difende la

lotta si dota di obiettivi, mezzi e metodi coerenti con la difesa degli interessi immediati dei proletari, interessi che accomunano tutti i proletari, non importa da dove provengano.

La lotta fra le classi, risottolineiamo dal *Manifesto* del 1848, si svolge ininterrottamente, ma ora è latente ora è aperta; ciò significa che gli antagonismi sociali che contrappongono le classi nella società borghese non solo esistono ma agiscono nei rapporti fra le classi, nei loro rapporti economici, sociali, politici. L'interesse borghese di sfruttare al massimo possibile il lavoro salariato per estorcere quantità di pluslavoro, e quindi plusvalore, sempre più consistenti si contrappone all'interesse proletario di farsi sfruttare meno possibile, ossia a cedere meno possibile quantità di lavoro non pagato (il pluslavoro, appunto). Più la macchina produttiva capitalistica si rivoluziona, si tecnologizza, e più l'imprenditore borghese potenzia la proprie possibilità di concorrenza sul mercato; ma per vincere la concorrenza, ad ogni imprenditore borghese non basta ammodernare le proprie attrezzature, i propri macchinari - cosa che prima o poi fanno anche i suoi concorrenti - ma deve ottenere dalla propria manodopera una maggiore *produttività*, ossia, in parole povere, maggiori quantità di lavoro non pagato.

A questo risultato i borghesi dei paesi capitalistamente avanzati, in cui esiste un proletariato abituato da più di un secolo alla pratica e alla logica del riformismo, giungono attraverso molte strade, ma ancor oggi soprattutto attraverso la strada del riformismo, della concertazione fra i sindacati e le associazioni degli imprenditori, degli accordi e delle leggi. La strada della pacifica negoziazione non è mai, in ogni caso, l'unica imboccata dal padronato; talvolta, per far passare in tempi non troppo lunghi determinate stangate alle condizioni di vita e di lavoro operaie, la borghesia usa ben altri mezzi che non gli incontri attorno a un tavolo: licenziamenti, serrate, chiusura delle fabbriche, fallimenti, spostamenti di produzione in altri territori o altri paesi; e alla reazione di lotta dei lavoratori salariati essa risponde con sanzioni disciplinari, sanzioni giudiziarie, interventi di polizia, arresti e repressione.

Il tempo della negoziazione dei miglioramenti delle condizioni di vita e di lavoro operaie è passato da un pezzo; ora è il tempo sempre più del *ricatto*: *posto di lavoro uguale diminuzione del salario*, soprattutto in periodi di crisi economica; anche se, proprio in virtù della crisi economica, non c'è alcun padrone (e nemmeno lo Stato) che garantisca ai suoi salariati il

**Sulla crisi prolungata ...**

posto di lavoro fino all'età della pensione! L'interesse borghese che cosa ha in comune con l'interesse proletario? Niente, come il boia e l'impiccato dove la corda non è l'oggetto in comune, ma lo strumento che il boia usa per togliere la vita al condannato. La dannazione della situazione in cui versa il proletariato, soprattutto delle metropoli imperialiste, sta nel fatto che per lunghi decenni esso si è fatto coinvolgere, talvolta in modo estremamente profondo, nella rete riformista della difesa degli interessi cosiddetti "superiori" - dell'azienda, del settore di cui fa parte la fabbrica, dell'economia nazionale - senza distinguere fra obiettivi immediati di interesse esclusivamente proletario e obiettivi immediati di interesse borghese, presentando nella maggioranza dei casi come interesse reciproco: «se l'azienda "tira" sul mercato, il lavoro non mancherà a nessun proletario, e magari ci scappa un aumento di salario»; se invece l'azienda entra in crisi i primi a pagarne le spese sono i proletari ai quali si impongono i tagli dei costi.

Sempre, sul terreno della crisi di mercato (di esempi ce ne sono a migliaia, basti pensare all'auto, alla chimica, al tessile, ecc.) i riformisti, i collaborazionisti, si immedesimano nei panni dei dirigenti d'azienda, degli imprenditori, sostenendo che i proletari "devono fare la loro parte" - di sacrifici, naturalmente - perché questo avrebbe come conseguenza la salvaguardia del posto di lavoro. E «posto di lavoro = salario», dunque possibilità di sopravvivere.

E così i proletari sono stati abituati a credere che per lavorare e per prendere quindi un salario bisogna rispondere alle esigenze dei padroni, bisogna essere "adatti" alle esigenze del mercato, bisogna sottomettersi alle leggi del mercato; e anche quando si utilizza lo sciopero, come pressione sul padronato o sulle istituzioni, lo si dovrebbe usare il meno possibile e nelle forme meno incisive possibili sugli affari dell'azienda e sul lavoro degli "altri" proletari; in realtà, lo sciopero è stato usato spesso per far gestire "meglio" l'azienda, perché i padroni investissero sull'azienda rendendola più "competitiva". Il concetto da cui parte il riformista è: i lavoratori salariati fanno la "loro" parte: più produttività, ritmi più intensi di lavoro, cumulo di mansioni, tagli al potere d'acquisto e ai salari; quindi, anche i padroni devono fare la "loro" parte: si accontentino di profitti più contenuti, investano nell'azienda, organizzino il lavoro in modo più redditizio. Insomma, i lavoratori salariati - attraverso i sindacati tricolore e collaborazionisti - si dovrebbero dichiarare disposti ad ogni sacrificio... purché sia salvo il posto di lavoro, e purché l'azienda in cui lavorano sia effettivamente concorrenziale sul mercato!

In tempi di espansione economica del capitalismo, i proletari attraverso le loro lotte - per quanto imbevute di conciliazione sociale e di complicità con il buon andamento dell'economia aziendale e nazionale - hanno ottenuto comunque aumenti salariali e tutta una serie di benefici sul terreno normativo, economico, della salute, della pensione ecc., ma con l'entrata in un periodo di recessione economica e di crisi quei benefici sono stati via via rimangiati, vanno pian piano scomparendo (vedi la scala mobile, ecc.).

La prospettiva in cui il capitale ragiona ormai, nei rapporti con la forza lavoro salariata, è ben chiara da anni: ad una aumentata concorrenza a livello mondiale esso può rispondere solo con l'aumento della produttività e con la riduzione dei costi. Entrambi questi aspetti riguardano sia il capitale che il lavoro salariato: il capitale tende ad abbattere tutti i costi di produzione (eventuale sostituzione di macchinari obsoleti, risparmi sulla loro manutenzione, sugli ambienti di lavoro, sulle materie da trasformare, ecc.), e costo del lavoro, inteso sia in termini di diminuzione assoluta del salario (meno soldi pro capite, e meno operai per una produzione più grande) che in termini di aumento dei ritmi di lavoro, dell'intensità di lavoro, delle mansioni per operaio, del tempo di lavoro ecc. E non c'è più efficace arma per carpire dagli operai maggiori energie lavorative, e per un tempo giornaliero più lungo, che quella di **aumentare la concorrenza fra proletari**. La massa dei disoccupati, la massa dei lavoratori stranieri, magari sul filo della continua clandestinità, sono armi di pressione potenti sulla manodopera occupata. E questo è talmente vero che in tutti gli Stati la precarietà del lavoro è aumentata in progressione geometrica. Oggi ci sono una quantità inverosimile di "figure lavorative", attraverso le quali ogni padrone può "scegliere" a quale tipo di precarietà del lavoro rivolgersi per

le sue esigenze contingenti. Il castello delle "garanzie", degli ammortizzatori sociali, innalzato nell'immediato dopoguerra e ingigantitosi nel periodo dell'espansione economica del capitalismo, sta cadendo a pezzi, e chi ci guadagna sono solo i capitalisti.

Oltre che al fenomeno classico della disoccupazione (proletari cacciati dal processo produttivo, o mai entrati), la politica borghese nei confronti della forza lavoro deve affrontare un altro fenomeno che diventa sempre più esteso e consistente, quello dell'occupazione precaria. E come l'affronta? Col metodo di sempre: aumentando la concorrenza fra proletari, attraverso la quale i borghesi intendono ottenere *tre risultati significativi*: 1) *usare un numero più o meno grande di lavoratori, a seconda delle condizioni della concorrenza sul mercato sia nazionale che internazionale, e con "contratti" sempre più "individuali"*, 2) *abbattere il monte salari messo a disposizione per la forza lavoro impiegata nei diversi cicli produttivi*, 3) *disgregare l'organizzazione e l'unione dei lavoratori salariati*. Questo significa portare avanti la lotta contro "le rigidità" di cui lo stesso Lama, segretario generale della Cgil, fu campione negli anni Settanta. Ogni aspetto degli accordi sindacali e dei contratti di categoria siglati a livello nazionale è ormai oggetto di discussione: nulla è più "garantito" nel tempo, quel che oggi è ancora valido, domani può non esserlo più.

Il peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita dei proletari non passa soltanto attraverso lo scoppio di crisi economiche che il capitale deve affrontare, e che 99 su 100 scarica sulle condizioni di vita e di lavoro dei proletari; i capitalisti non attendono più che la crisi scoppi effettivamente, ma "si portano avanti", *anticipano* mosse che sarebbero costretti a fare bruscamente a crisi scoppiata. Il fatto di anticipare l'attacco alle conquiste salariali e sindacali dei decenni trascorsi, in un periodo in cui la crisi economica profonda non si è ancora sviluppata, permette ai capitalisti e al loro Stato di prepararsi meglio nel dover fronteggiare domani, in situazione economica di acuta crisi, una crisi sociale di grandi dimensioni, in cui sono prevedibili innumerevoli reazioni proletarie nei diversi comparti industriali e su tutto il territorio nazionale. Perciò, anche se in questo periodo non ci sarebbe bisogno di affondare così in profondità il coltello dei tagli al castello delle "garanzie" e degli ammortizzatori sociali, i borghesi lo fanno lo stesso, approfittando, oltretutto, del fatto che il proletariato è ancora nelle condizioni di soggezione rispetto alle grandi centrali sindacali tricolore, e non è stato ancora in grado di riorganizzarsi sul terreno indipendente e classista.

Non solo, ma pensionate le generazioni di operai che hanno lottato negli anni Cinquanta - Settanta del secolo appena passato, i borghesi non corrono il pericolo che le giovani leve operaie vengano in qualche modo influenzate dai vecchi operai che hanno ancora vivo il ricordo delle lotte, degli scontri con la polizia, dei lunghi scioperi, della solidarietà operaia, nonostante tutto ciò avvenisse comunque sotto la cappa del collaborazionismo sindacale e politico.

Le nuove generazioni operaie nate negli anni Settanta e Ottanta si trovano così completamente alla mercé del dispotismo di fabbrica, della precarietà del lavoro, della disorganizzazione operaia sul terreno della difesa delle condizioni elementari di vita e di lavoro. I sindacati tricolore, giganteschi apparati del collaborazionismo e della disorganizzazione operaia, dopo aver prestato la loro opera demolitrice delle tradizioni classiste del proletariato e la loro opera devastante di influenza opportunistica sulle generazioni operaie uscite dal secondo macello imperialista mondiale e dalla grande crisi capitalistica mondiale della metà degli anni Settanta, si sono trasformati in vere e proprie Agenzie del lavoro per conto del padronato e delle istituzioni borghesi, e si stanno trasformando in Banca andando a catturare i soldi delle liquidazioni degli operai riciclandoli in "fondi pensione", pensione che gli operai rischiano di non vedere mai.

Gli operai oggi su che cosa possono contare?

Sui sindacati tricolore? No, nel modo più assoluto, dato che il loro ruolo è quello di far passare nelle file del proletariato le esigenze del capitale.

Sui sindacati cosiddetti alternativi, tipo Cobas? Magari fossero "alternativi" nel senso di classe, ma i fatti dimostrano che questi sindacatini non fanno che percorrere la stessa strada dei grandi apparati tricolore.

Sull'esperienza diretta nelle lotte di ieri? No, purtroppo, perché le lotte di ieri, ingabbiate nella rete collaborazionista dei

sindacati tricolore e nell'alveo riformista, non hanno potuto produrre organismi proletari indipendenti votati alla difesa esclusiva degli interessi immediati proletari e duraturi nel tempo.

Sull'apporto di esperienze di lotta classista di proletari di altri paesi, capitalistamente avanzati o capitalisticamente arretrati? Nemmeno, purtroppo, perché queste esperienze, episodi che anche se talvolta di grande vigore e insegnamento (lo sciopero dei minatori inglesi nel 1974 e ancora nell'84, e quello dei minatori americani del 1981, lo sciopero dei siderurgici lorennesi del 1984, o quello dei cantieri navali polacchi nel 1970 e poi nel 1980, lo sciopero dei 35 giorni alla Fiat nel 1980 e gli scioperi in Italia nell'autunno caldo del 1969, per citarne solo alcune), non hanno lasciato traccia organizzata di classe e duratura.

Su che cosa potranno allora contare le giovani generazioni di proletari? Soprattutto su se stesse, sul fatto di costituire - sebbene oggi non ne abbiano coscienza - una forza sociale che verrà spinta, sulla scena della lotta diretta contro i capitalisti e i loro apparati di difesa, in modo violento, brusco, "improvviso" a causa di fattori oggettivi di crisi insieme economica e sociale.

E' la società capitalistica che, nonostante gli sforzi di controllo economico e sociale che le classi dominanti sviluppino, provoca terremoti economici che mettono in crisi tutti gli edifici di pianificazione, gestione e controllo della società. Alla stessa maniera del magma vulcanico - leggi: accumulo incessante di contraddizioni materiali e sociali dello sviluppo capitalistico a livello mondiale - la forza dirompente degli antagonismi sociali proietterà il proletariato verso l'alto, e non ci saranno manovre politiche, negoziati sindacali, accordi "fra le parti", intimidazioni, repressione "preventiva" e arresti, in grado di impedire l'esplosione sociale. Lo scontro fra le classi avverrà nei fatti, nella brutalità materiale di forze che si contrappongono inesorabilmente, prima ancora che nelle teste dei protagonisti. Sarà la stessa lotta di classe che produrrà gli operai più combattivi, gli elementi più sensibili alla lotta di classe e alla sua organizzazione, i quali troveranno la forza per fare in pochi mesi quel che non si è stati in grado di fare in tanti decenni: riorganizzarsi in modo efficace ed efficiente sul terreno di classe, in modo indipendente, in difesa esclusivamente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari.

\* \* \*

Sono tre le cause fondamentali, nei paesi a capitalismo sviluppato, che caratterizzano l'arretratezza del proletariato, dal punto di vista della lotta di classe, in questi ultimi decenni:

1. la sconfitta del movimento rivoluzionario e comunista degli anni Venti del secolo scorso per mano della controrivoluzione borghese
2. la distruzione dei partiti comunisti e dell'Internazionale Comunista, conseguente a quella sconfitta
3. la distruzione dei sindacati operai di classe.

Il proletariato in Europa, alla cui testa si era messo il proletariato russo guidato dal suo formidabile partito bolscevico che in Lenin aveva trovato la massima espressione della coerenza marxista, negli anni del primo macello imperialista mondiale, e del primo dopoguerra, poteva contare sulla vittoria rivoluzionaria dell'Ottobre 1917, sulla conquista del potere politico in Russia da parte del partito bolscevico, sulla costituzione dell'Internazionale Comunista come primo concreto embrione di partito comunista mondiale. In Germania, in particolare, per ben 8 anni consecutivi - dal 1915 in piena guerra mondiale al 1923 - il proletariato aveva espresso un altissimo grado di combattività e di lotta anticapitalistica; in Polonia, in Ungheria, in Italia il proletariato delle campagne e dell'industria si mobilitava in quegli stessi anni attraverso scioperi, moti di piazza e insurrezioni, con grande vigore spingendosi verso lo scontro decisivo con le borghesie dominanti e i residui poteri aristocratici. In Ungheria il movimento proletario rivoluzionario raggiunse anche il potere politico, mantenendolo per qualche mese.

Ma l'ondata crescente del movimento proletario in Europa cozzò contro l'oggettivo ritardo storico della formazione del partito di classe, indispensabile strumento e guida della rivoluzione proletaria e della dittatura di classe ad insurrezione vittoriosa conclusa.

Nell'Europa industrializzata, e nell'America del Nord, in cui il capitalismo progrediva nel suo sviluppo a passi da gigante sottomettendo l'intero pianeta al proprio modo di produzione, colonizzan-

do anche i territori più sperduti, il riformismo era riuscito ad impregnare fino al midollo tutti i partiti socialisti trasformandone le caratteristiche originali anticapitaliste in attitudini e pratiche opportuniste, ponendo gli obiettivi immediati come la priorità assoluta della lotta proletaria e adottando i mezzi legali della democrazia parlamentare come unici mezzi della lotta proletaria. Gli obiettivi storici della rivoluzione proletaria venivano prima messi in sordina, poi nascosti e infine cancellati e combattuti. La lotta a fondo fino alle estreme conseguenze contro il potere borghese e il capitalismo, per la distruzione del potere borghese e la trasformazione della società dall'economia capitalistica (merce, denaro, profitto, legge della concorrenza, guerre per il predominio nel mercato mondiale, mantenimento della schiavitù salariale, Stato come organizzatore dell'oppressione sociale) in economia socialista e comunista (superamento dell'economia mercantile e del profitto capitalistico, armoniosa organizzazione sociale dell'umanità con al centro i bisogni dell'uomo e non quelli del mercato), questa lotta storica fra le classi veniva abbandonata e sostituita con l'**intermedismo** e la collaborazione interclassista.

Da allora, il capitalismo si è ancor più sviluppato trasformando milioni di contadini e di piccoli proprietari in puri proletari, in lavoratori salariati. La massa di proletariato ormai nel mondo rappresenta la stragrande maggioranza, ma ciò non toglie che il potere politico sia saldamente ancora nelle mani delle classi borghesi nazionali.

Il falso campo del cosiddetto "socialismo reale" - denunciato dalla nostra corrente di Sinistra comunista in tempi non sospetti come capitalismo che approfittava del formidabile volano storico rappresentato dalla Rivoluzione bolscevica del 1917 per accelerare l'impianto capitalistico nelle grandi estensioni euroasiatiche di Russia e poi di Cina e India - ha ormai largamente dimostrato di essere sempre stato parte integrante del mercato mondiale, nel quale forze imperialistiche di grande peso (come la Russia, e poi la stessa Cina) hanno contribuito a schiacciare il proletariato - non solo il "proprio" ma anche quello internazionale - sulle posizioni del nazionalismo borghese, del collaborazionismo e quindi sulle posizioni controrivoluzionarie. Il movimento proletario russo, che nei primi vent'anni del secolo XX tanti insegnamenti diede ai proletari degli altri paesi, anche a quelli dei paesi molto più sviluppati dell'arretrata Russia, fu la prima vittima della controrivoluzione staliniana e borghese; la vittoria della controrivoluzione passò sulle migliaia di proletari russi eliminati perché non testimoniassero e trasmettessero con il loro esempio gli insegnamenti della lotta di classe e rivoluzionaria ai proletari di ogni altro paese; e passò sulle migliaia di proletari di ogni paese, dall'Europa alle Americhe alla Cina, che versarono, e versano ancora, il proprio sangue per cause borghesi e soltanto borghesi.

E' da questo abisso che il proletariato dovrà risorgere, in Europa come in Cina, in America, in Australia come in Africa o in Medio Oriente. Ci sono intellettuali che, dopo aver abbracciato lo stalinismo, e poi magari il maosimo, quando questi "ismi" davano notorietà e facevano fare soldi, discettano da un po' di anni sulla *scomparsa* del proletariato come classe sociale. Essi "vedevano" il comunismo dove non c'è mai stato e non poteva esserci, e non "vedono" la classe operaia dove c'è; salvo farsi prendere dal panico, e dal livore antioperaio, quando gli operai si ripresentano sul terreno della lotta classista per difendere le proprie condizioni di vita e di lavoratori salariati. Che cosa faranno quando gli operai lotteranno per obiettivi ben più decisivi come quelli della rivoluzione anticapitalistica: dall'alto delle loro capacità cerebrali, vendute ai borghesi, li tratteranno da ignoranti e incivili, da gente che non sa amministrare la produzione, il municipio, lo Stato; e non si accorgeranno che la forza sociale proletaria, nel movimento della sua lotta di classe e rivoluzionaria, saprà generare capacità su ogni piano, su ogni terreno di intervento, da quello politico a quello amministrativo e organizzativo, da quello giudiziario a quello scientifico e culturale a quello militare. Il proletariato rivoluzionario, nel ripulire la società da tutta la spazzatura borghese, con un colpo di scopa si libererà anche di questi parassiti.

Il cammino della storia è attraversato dalle lotte fra le classi, anche se i loro singoli componenti non lo sanno, non lo percepiscono o non lo capiscono. La storia si apre la strada non solo per mezzo delle forze sociali che lottano fra di loro in uno scontro fra la conservazione e la rivoluzione, ma anche per mezzo di strumenti spe-

cifici, come il partito di classe, che ha avuto e avrà il compito di guidare la forza proletaria rivoluzionaria a compiere tutto il percorso necessario per superare gli ostacoli che la vecchia società frappone alla nascita della nuova. Il proletariato, come dimostrò più volte nel suo corso storico di sviluppo, può raggiungere livelli importanti di scontro con le classi avverse (come nella Comune di Parigi nel 1871, nelle lotte contro la guerra in Germania, in Polonia, in Ungheria negli anni dal 1915 al 1920, nei moti rivoluzionari come in Cina nel 1927), ma non riuscirà mai a vincere in modo deciso i nemici di classe senza la guida del suo partito (come riuscì in Russia nel 1917 e nella lunga guerra civile dal 1918 al 1921), unico organo che rappresenta la **coscienza di classe**, ossia che conosce l'intero percorso storico necessario per passare dalla società capitalistica alla società socialista e comunista; un percorso che prevede la riorganizzazione del proletariato in associazioni economiche indipendenti in grado di comprendere una parte decisiva del proletariato, l'influenza del partito di classe su queste organizzazioni, la preparazione rivoluzionaria e l'insurrezione, la presa del potere politico e l'abbattimento violento dello Stato borghese, l'instaurazione della dittatura proletaria esercitata dall'unico partito di classe proletario e comunista, la difesa della vittoria rivoluzionaria nei territori in cui si è realizzata e l'organizzazione internazionale del movimento rivoluzionario allo scopo di irradiare nel mondo la lotta rivoluzionaria. Soltanto un organo specifico può rappresentare questa coscienza storica, ed è il partito comunista, rivoluzionario e internazionale, per il quale la corrente della Sinistra comunista, e noi che ne seguiamo il solco, ha sempre lavorato e lavora.

Dall'abisso in cui è precipitato, il proletariato non riuscirà a risollevarsi se non attraverso una serie cospicua di scontri anche nelle sue stesse fila, perché uno degli ostacoli più duri da eliminare è costituito dall'abitudine ad affidare alla democrazia, e alle sue istituzioni, la soluzione di ogni problema, la soluzione di ogni contraddizione. Anni e anni di collaborazionismo sindacale e politico, anni e anni di pratiche democratiche, pacifiste, legalitarie, anni e anni di sottomissione "spontanea" e "volontaria" alle esigenze dell'economia capitalistica e del potere politico borghese, hanno abituato i proletari dei paesi capitalisti avanzati a "delegare" la difesa delle proprie esigenze di vita quotidiana ad istituti di carattere sindacale, sociale, politico, religioso che in realtà svolgono la funzione di controllo sociale, di propaganda del consenso, di intimidazione morale e spirituale, di irreggimentazione sul fronte della conservazione sociale.

Queste abitudini, questi pregiudizi sulla democrazia, sulla "libertà personale", sulle "scelte" che ogni singolo sarebbe in grado - e in "diritto" - di fare, costituiscono dei macigni materiali che nessuna propaganda, di per sé, nessuno sforzo di convincimento *ad personam*, riuscirebbero a spostare e a frantumare.

Questi macigni potranno andare in frantumi solo in presenza di una lotta che un movimento di classe proletario sviluppi sul terreno dell'aperto e deciso scontro di classe. Rompere la pace sociale, i legami del collaborazionismo interclassista, le pratiche di sottomissione alle "compatibilità" economiche del capitale, è un passaggio obbligatorio per il proletariato: lo farà prima con i pugni e lo stomaco, e poi se ne renderà conto, ma dovrà farlo se non vuole trasformarsi per l'ennesima volta in carne da cannone dopo aver offerto al capitale ogni goccia di sudore, ogni anche più piccola energia fisica e nervosa, nelle galere del lavoro salariato, o nella disperazione della mancanza di lavoro salariato.

**il comunista**  
organo del partito comunista internazionale

---

**SULLA CRISI  
PROLUNGATA DELLA  
CLASSE PROLETARIA  
E SULLE SUE  
POSSIBILITÀ DI  
RIPRESA**

---

Reprint - novembre 2004

1

## La prospettiva storica della rivoluzione proletaria e comunista è confermata nella «invarianza» storica del marxismo, nonostante l'assalto delle mille varianti borghesi della conservazione sociale

Ci definiamo comunisti, ma sappiamo che è stato fatto, e si fa, «immenso abuso del nome di comunisti da partiti che sono fuori di ogni linea rivoluzionaria e classista», come ricorda fin dalle sue prime righe il testo di partito del 1946 intitolato *Tracciato d'impostazione* (1); ciò ha creato e crea una enorme confusione, ma non è per caso. E' interesse specifico della propaganda borghese falsare la realtà dei rapporti economici e sociali dei gruppi umani, che si tratti della società borghese stessa, di società precedenti o della futura società comunista. Ma alla borghesia non basta falsare la realtà. Nella sua lotta permanente per conservare il dominio sulla società e per la propria sopravvivenza come classe dominante, essa utilizza ogni mezzo allo scopo di deviare, confondere, imbrogliare la classe del proletariato, l'unica dalla quale storicamente teme la propria fine.

La propaganda borghese, vera arma di conservazione sociale, ha per finalità il persistere dello sfruttamento del lavoro salariato dal quale soltanto la classe borghese dominante trae i suoi profitti e privilegi sociali. Per decenni, e ancor oggi, dopo la sconfitta del movimento rivoluzionario internazionale negli anni Venti del secolo scorso e la caduta del primo bastione russo della rivoluzione proletaria mondiale sotto i colpi della controrivoluzione staliniana, negatori, falsificatori e aggiornatori del marxismo hanno continuato a spacciare il capitalismo in Russia come se fosse socialismo realizzato, addirittura pronto per il salto storico nel comunismo, e il potere staliniano (e post-staliniano) in Russia e in tutti i paesi che, nella spartizione imperialistica del mondo a seconda guerra mondiale terminata, entrarono nella zona di influenza russa, come potere «socialista». Quei partiti al potere, che nella realtà dello sviluppo della lotta fra le classi rappresentavano gli interessi borghesi e capitalistici di paesi che nella maggior parte erano spinti a svilupparsi da economie arretrate verso il pieno capitalismo come era il caso di tutta la fascia russo-europea, caucasica e asiatica, mentre sul fronte occidentale europeo sotto il tallone di ferro della Russia staliniana finivano paesi a capitalismo già sviluppato (i paesi Baltici, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, e la parte est della Germania), quei partiti al potere non ebbero scrupoli nel denominarsi «comunisti», ma al solo scopo di tradire e di imbrogliare meglio le masse proletarie che nella propria memoria avevano ancora viva la lotta rivoluzionaria guidata dal formidabile partito bolscevico e dall'Internazionale Comunista al tempo di Lenin.

Il falso e il tradimento sono qualità che appartengono ad ogni classe dominante; nel caso della borghesia essi assurgono a vette straordinarie. La classe proletaria non ha bisogno di falsità e di tradimenti per vincere la propria lotta contro tutte le altre classi; essa è l'unica che trova la forza nelle reali condizioni materiali della sua collocazione sociale, ed è l'unica che della verità non ha alcuna paura, anzi ha tutto da guadagnare.

In un altro testo di partito, intitolato *La «invarianza» storica del marxismo* (2), del settembre 1952, si legge al punto 1.: «Si adopera l'espressione "marxismo" non nel senso di una dottrina scoperta o introdotta da Carlo Marx persona, ma per riferirsi alla dottrina che sorge col moderno proletariato industriale e lo "accompagna" in tutto il corso di una rivoluzione sociale - e conserviamo il termine "marxismo" malgrado il vasto campo di speculazione e di sfruttamento di esso da parte di una serie di movimenti antirivoluzionari».

Marxismo, socialismo, comunismo, sono termini che hanno subito, alla stessa stregua dei militanti rivoluzionari in carne ed ossa, le conseguenze della sconfitta da parte della controrivoluzione borghese: falsificati, fatti a pezzi, mistificati, calunniati. Ma non è una ragione sufficiente, per noi, per abbandonarli al nemico di classe. Li rivendichiamo integralmente non per attaccamento sentimentale, che sarebbe stupido e del tutto inefficace per la lotta di classe, ma perché essi fanno parte della storia della lotta fra le classi e della storia del movimento rivoluzionario del proletariato, movimento che non ha terminato il suo compito storico; ha subito una dolorosissima sconfitta, questo è innegabile, da parte della controrivoluzione borghese che

in Russia e nei confronti di tutto il movimento proletario e comunista internazionale si attuò con lo stalinismo. Ma i comunisti avevano e hanno il dovere di tirarne tutte le lezioni affinché non si cada più negli stessi errori, e la Sinistra comunista, in particolare quella italiana, queste lezioni le ha sapute tirare più coerentemente di tutte le altre correnti di sinistra al mondo.

La guerra di classe non è finita. La guerra di classe fra borghesia e proletariato terminerà quando la borghesia sarà definitivamente vinta e il modo di produzione capitalistico sarà stato definitivamente spezzato e sostituito col modo socialista di produzione. Fino ad allora, il comunismo - nonostante le falsificazioni, i tradimenti e gli aggiornamenti - continuerà a turbare i sonni di tutte le classi dominanti borghesi e dei loro lacché.

Sono passati decenni di falsificazioni e di speculazioni dal 1926 in poi, dall'epoca in cui lo stalinismo teorizzò «la costruzione del socialismo in un paese solo», spezzando in questo modo e definitivamente, senza possibilità di ritorno indietro, i tenui legami che lo tenevano ancora allacciato al marxismo. Le battaglie di classe che la Sinistra comunista non smise mai di portare contro la degenerazione staliniana del partito bolscevico e dell'Internazionale Comunista, furono sempre indirizzate alla strenua difesa della teoria marxista e, con essa, dei principi e del programma del partito comunista mondiale - sì, mondiale e non solo «russo», «italiano» o «tedesco» o altro aggettivo nazionale - dai quali derivavano le direttive tattiche e organizzative che ogni sezione «nazionale» del partito comunista mondiale era tenuto ad attuare. E' la rottura col marxismo da parte dello stalinismo che costringe la Sinistra comunista alla rottura politica e infine pratica con partiti «comunisti» ormai del tutto stravolti e trasformati in partiti al servizio della conservazione borghese.

Ciò che prevede la Sinistra comunista, avvenne: in Russia si costruiva capitalismo e non socialismo (e questo già Lenin lo aveva chiaramente enunciato), e la bestemmia fu che si volle far passare questo gigantesco passo in avanti della storia nell'immenso territorio euroasiatico come la realizzazione del socialismo, mentre si stavano impiantando le sue basi economiche (appunto il capitalismo); la «ragion di Stato» della Russia si impose sulla prospettiva e sulle esigenze dello sviluppo del movimento rivoluzionario a livello mondiale, e alla rivoluzione proletaria mondiale lo stalinismo rinunciò ipso facto (dimostrazione esemplare di questo fu la vigliacca tattica nei confronti del movimento rivoluzionario cinese del 1927, con la quale si impose al partito comunista cinese di sciogliersi e confondersi nel Kuomintang di Cian-kai-shek, esponendo così il proletariato cinese e i suoi militanti comunisti a sicuro massacro); il partito bolscevico, da «pianta di ogni clima» ed esempio di coerenza e determinazione rivoluzionaria e marxista per tutto il mondo fu trasformato in un organismo burocratico, pesante e oppressivo, al servizio del capitalismo russo e, successivamente, delle sue aspirazioni imperialistiche; l'espeditismo tattico e organizzativo (parlamentarismo «rivoluzionario» nell'Occidente capitalisticamente sviluppato; fusioni con i socialisti dai quali ci si era in precedenza e con grande difficoltà finalmente scissi; alleanze fra classi antagoniste con formule antimarxiste come i governi «operai e contadini», per non parlare delle «democrazie popolari»; fascismo interpretato come un ritorno indietro della storia alla fase «precapitalistica» mentre era un'espressione tra le più avanzate dell'imperialismo borghese, e contro il quale si volle abbracciare la causa della democrazia borghese da «restaurare») prese il posto delle norme definite nel 1920 e valide per tutti i partiti dell'Internazionale comunista.

La controrivoluzione borghese non riuscì a battere militarmente il proletariato russo nella guerra civile scatenatagli contro per 3 lunghi anni, dal 1918 al 1921; vinse invece attraverso la corruzione nazionalista e democratica che, come un cancro, attaccò dall'interno l'organo principale della rivoluzione in Russia e nel mondo, il partito bolscevico di Lenin. E, purtroppo, salvo la Sinistra comunista, italiana in particolare, i partiti comunisti dell'Europa

borghesia riuscì a riconoscere che la società è divisa in classi antagoniste e che la storia procedeva attraverso la lotta fra le classi sociali. Ma non andò oltre, non poteva spingere la propria indagine scientifica oltre i limiti dei rapporti economici e sociali della sua società mercantile e capitalistica. Ci vollero Marx ed Engels, ossia i massimi rappresentanti della teoria scientifica delle società umane e della loro storia (coloro che applicarono il materialismo dialettico e storico allo studio delle società umane), perché quei limiti fossero oltrepassati e perché si potesse finalmente leggere la storia senza la falsa lente dei canoni giuridici, filosofici, religiosi o morali.

Nella lettera di Marx a Joseph Weydemeyer del 5 marzo 1852 (4) si può leggere: «Per quanto mi riguarda, non a me compete il merito di aver scoperto l'esistenza delle classi nella società moderna e la loro lotta reciproca. Molto tempo prima di me, storiografi borghesi hanno descritto lo sviluppo storico di questa lotta delle classi ed economisti borghesi la loro anatomia economica. Ciò che io ho fatto di nuovo è stato: 1) dimostrare che l'esistenza delle classi è legata puramente a determinate fasi storiche di sviluppo della produzione; 2) che la lotta delle classi conduce necessariamente alla dittatura del proletariato; 3) che questa dittatura medesima non costituisce se non il passaggio all'abolizione di tutte le classi e a una società senza classi». E' lo scienziato che parla e Marx non ruba i risultati del lavoro altrui; Marx è rivoluzionario e comunista e mette in evidenza, in queste semplici righe, l'essenziale della teoria scientifica del comunismo. Lenin, riportando i passi di questa lettera di Marx a Weydemeyer nella seconda edizione del 1918 del suo opuscolo *Stato e Rivoluzione* (5), sottolinea e rafforza ancor più la posizione dei comunisti, dei marxisti: *marxista è soltanto colui che estende il riconoscimento della lotta delle classi sino al riconoscimento della dittatura del proletariato!*

Ma Lenin utilizza questi passi per portare un'ulteriore fendente contro gli opportunisti, contro i «kautskiani», ossia coloro che riconoscono ipocritamente a parole il marxismo, ma lo rinnegano nei fatti. Egli scrive infatti, dopo aver trascritto i passi della lettera di Marx, sempre in *Stato e Rivoluzione*: «In queste righe Marx è riuscito in primo luogo a esprimere con una impressionante nitidezza l'elemento essenziale e fondamentale che distingue la sua dottrina dalle dottrine dei più profondi e avanzati pensatori della borghesia. In secondo luogo, egli ha qui indicato la sostanza della sua dottrina dello Stato». Per molti ideologi e critici della borghesia, e per molti piccoloborghesi sedicenti «marxisti», l'elemento essenziale della dottrina di Marx è la lotta di classe. Sbagliato!, «questo non è vero - insiste Lenin - e da questa affermazione errata deriva, di solito, una deformazione opportunistica del marxismo, un travestimento del marxismo nel senso di renderlo accettabile alla borghesia. Perché la dottrina della lotta di classe non è stata creata da Marx, ma dalla borghesia prima di Marx, e può, in generale, essere accettata dalla borghesia». Dunque? «Colui che si accontenta di riconoscere la lotta delle classi non è ancora un marxista, e può darsi benissimo che egli non esca dai limiti del pensiero borghese e della politica borghese. Ridurre il marxismo alla dottrina della lotta delle classi, vuol dire mutilare il marxismo, deformarlo, ridurlo a ciò che la borghesia può accettare. Marxista è soltanto colui che estende il riconoscimento della lotta delle classi sino al riconoscimento della dittatura del proletariato. In questo consiste la differenza più profonda tra il marxista e il banale piccoloborghese (e anche il grande). E' questo il punto attorno al quale bisogna mettere alla prova la comprensione e il riconoscimento effettivi del marxismo».

La dottrina dello Stato, per il marxismo, è centrale quanto la teoria economica e la teoria del Partito. Estendere il riconoscimento della lotta di classe fino alla dittatura del proletariato significa accettare integralmente la dottrina marxista dello Stato; nello stesso tempo significa accettare integralmente i compiti storici che la dittatura del proletariato è chiamata a realizzare, in campo politico, economico e militare, e quindi la concezione rivoluzionaria dell'abbattimento del potere borghese e del suo Stato, della formazione dello Stato proletario instaurando appunto la dittatura di classe del proletariato, della lunga guerra rivoluzionaria sia in difesa della dittatura proletaria instaurata sia in aiuto alle rivoluzioni proletarie negli altri paesi fino alla loro vittoria, e la concezione della transizione dalla società divisa in classi alla società senza classi, al comunismo pieno. Lenin non tralascia però di precisare che: «L'essenza della dottrina dello Stato di Marx può essere compresa

fino in fondo soltanto da colui che comprende che la dittatura di una sola classe è necessaria non solo per ogni società classista in generale, non solo per il proletariato dopo aver abbattuto la borghesia, ma per un intero periodo storico, che separa il capitalismo dalla «società senza classi», dal comunismo».

Gli insicuri, gli adoratori della società borghese e delle sue illusioni sulla coscienza e sulla volontà dei singoli individui, avvicinandosi al marxismo e abbacinati dalla sua potente struttura teorica, chiedono però «certezze» come se il processo rivoluzionario che porterà dal capitalismo al comunismo fosse riducibile ad una questione di convenienza personale e di contabilità: ho investito x, devo ottenere x+1. Come se il radicale cambiamento potesse attuarsi nel giro di qualche mese o di qualche anno, giusto per goderne personalmente i benefici. La dittatura del proletariato, dunque il dispotico agire dello Stato proletario contro ogni revanscismo borghese e contro ogni privilegio delle classi possidenti ormai vinte, durerà inevitabilmente molto tempo, un intero periodo storico; la durata di questo periodo storico non dipende dalla volontà di un capo, per quanto carismatico possa essere, ma dall'impersonale, materiale e oggettivo andamento della guerra rivoluzionaria fra il proletariato internazionale e le classi borghesi universalmente alleate contro i bastioni della rivoluzione proletaria. Si può dire con certezza che più le classi borghesi resisteranno alla rivoluzione proletaria, nel tentativo di riprendere il potere e di restaurare l'oppressione capitalistica, più lungo sarà il periodo storico in cui la dittatura proletaria si renderà necessaria. I kautskiani di ieri, i democratici e pacifisti attuali, se hanno sempre avuto una terribile paura della dittatura proletaria ne hanno ancor più al pensiero che essa debba durare decenni; essi sono totalmente succubi della dittatura della borghesia dalla quale attendono ed ottengono privilegi, prebende, vantaggi personali, e di questa violenta e orrenda dittatura sono complici, molto spesso interessatamente ciechi, ma sono nello stesso tempo pronti a trasformarsi in feroci aguzzini del proletariato rivoluzionario al solo scopo di difendere i loro privilegi sociali. Non è questione di «coscienza individuale», è questione di interessi di classe: se la classe borghese cade sotto i colpi del proletariato rivoluzionario, cadono anche i loro privilegi, precipitandoli nella condizione di semplici salariati.

Questi adoratori della società borghese credono nelle illusioni che la borghesia stessa diffonde nella società, in merito alla libertà, all'eguaglianza, alla democrazia, al popolo «sovrano», alla legalità, alla giustizia; credono che gli errori, le esagerazioni, le nefandezze, di cui si macchiano politici, imprenditori, preti, borghesi grandi e piccoli, siano comunque correggibili e superabili grazie a meccanismi di tipo democratico di cui gli Stati borghesi moderni sono abbondantemente dotati. La democrazia borghese, in realtà, nasconde la dittatura borghese; con la democrazia la borghesia falsifica la realtà dei rapporti sociali come con il mercato essa falsifica la realtà dei rapporti di produzione. Lenin afferma senza mezzi termini: «Le forme degli Stati borghesi sono straordinariamente varie, ma la loro sostanza è unica: tutti questi Stati sono in un modo o nell'altro, ma, in ultima analisi, necessariamente, una dittatura della borghesia. Il passaggio [noi preferiamo il termine: trapasso, perché il termine passaggio richiama fortemente concetti di gradualità e di pacifico movimento evolutivo che non rispondono alla concezione rivoluzionaria marxista] dal capitalismo al comunismo, naturalmente, non può non produrre un'enorme abbondanza e varietà di forme politiche, ma la sostanza sarà inevitabilmente una sola: la dittatura del proletariato» (6). E in questo brano, come spesso avviene, Lenin combatte non solo contro coloro che accettano di buon grado la dittatura della borghesia nascondendo la propria sottomissione alla classe borghese sotto le coltri di una delle tante forme politiche del potere dittatoriale borghese, ma anche contro coloro che credono che la dittatura proletaria potrà essere evitata adottando una delle tante varietà di forme politiche che si produrranno nel «passaggio» dal capitalismo al comunismo.

Nel punto 5 del *Programma* del Partito comunista d'Italia, del 1921, al quale noi ci colleghiamo direttamente e che è il nostro programma di partito che pubblichiamo su ogni numero di questo giornale, a dimostrazione della coerenza marxista nella nostra corrente, si legge: «Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe bor-



ghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organicamente e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni».

Noi comunisti marxisti sosteniamo che la dittatura del proletariato è l'unica alternativa alla dittatura della borghesia, come siamo certi che la dittatura della borghesia non cadrà mai per... raggiunti limiti di età, ma solo perché la rivoluzione proletaria guidata dal partito proletario comunista la abatterà con tutta la violenza necessaria, instaurando al suo posto la propria dittatura di classe. I "mezzi" possono apparire gli stessi: dittatura di classe prima, dittatura di classe dopo. Ma è la sostanza che fa la grande differenza. La dittatura della borghesia difende gli interessi di una classe che rappresenta la minoranza degli uomini su questa terra, e la difende ribadendo con violenza sistematica, con l'oppressione e con lo sfruttamento del lavoro salariato, il suo potere politico, economico e sociale. La dittatura del proletariato difende gli interessi della classe salariata che rappresenta la maggioranza degli uomini, ma che per la sua posizione e funzione nel processo di produzione capitalistico (è da essa che i capitalisti estorcono il plusvalore) rappresenta l'unica classe rivoluzionaria di questa società, l'unica classe sociale in grado di assumersi compiti storici che riguardano l'intera umanità e che, lottando per la "propria" emancipazione dal lavoro salariato, lotta per l'emancipazione dell'intera umanità dallo sfruttamento capitalistico e dal modo di produzione capitalistico che lo genera. La società senza classi di domani, il comunismo, non sarà il risultato di una graduale evoluzione più o meno pacifica a favore della quale gli uomini, dopo aver "preso coscienza" delle brutture del capitalismo, decideranno a maggioranza. Sarà il risultato di tremendi scontri fra le classi di questa società borghese, che non si eviteranno cercando vie di mezzo perché nella realtà sono le forze sociali impersonali, potenti e inarrestabili che muovono la storia, e non i re, i papi o i capi di stato o di partito.

Siamo materialisti storici, quindi non siamo costruttori di utopistiche comunità socialiste all'interno della società capitalistica dallo sviluppo delle quali ci si attenda gradualmente il "passaggio" al comunismo, né costruttori di forme preconfezionate di organismi politici economici e sociali dai quali attendersi la certezza del "passaggio", magari per tappe predefinite come in un campionato di calcio, dal capitalismo al comunismo. Lenin, di fronte all'esperienza del movimento rivoluzionario in Russia in cui si produssero forme fino ad allora sconosciute nella civile e industrializzata Europa - i soviet - ne studiò le caratteristiche valutandone la vitalità e il loro potenziale rivoluzionario, sapendo che non si doveva ideologizzare questa nuova forma di organizzazione politica immediata del proletariato e del contadino povero, ma verso la quale il partito proletario doveva porsi l'obiettivo di intervenire per introdurvi la propria influenza, come già faceva nei confronti delle organizzazioni sindacali. I soviet - e non i sindacati, che rimasero organizzazioni di difesa economica dei proletari in quanto lavoratori salariati - divennero la struttura del potere proletario rivoluzionario in Russia nella misura in cui il partito bolscevico, senza confondersi con essi, li influenzò in modo determinante e li guidò. Ma, in quanto organismi di carattere immediato, potevano sempre cadere sotto l'influenza dei partiti borghesi avversari - come era già avvenuto in precedenza e come avvenne poi con la vittoria controrivoluzionaria dello stalinismo - . I soviet, finché furono influenzati e guidati dal partito bolscevico non degenerarono nello stalinismo, rappresentarono le nuove forme dello Stato proletario rivoluzionario in Russia, forme che per se stesse non dovevano essere mitizzate come d'altra parte non deve essere mitizzata la forma Stato, visto che deve scomparire come scompariranno le classi. Da questo punto di vista, Lenin affrontò l'esperienza storica della rivoluzione socialista in Russia come Marx affrontò la Comune di Parigi che indagò fin nei dettagli i metodi e i mezzi che i comunisti adottarono per raggiungere i propri obiettivi, e ne trasse lezioni storiche ancor oggi validissime (dall'abbattimento violento della macchina statale borghese fino a spezzarla, all'instaurazione di uno

Stato nuovo, proletario, corrispondente alle finalità non mercantili della Comune, all'eleggibilità e alla immediata revocabilità dei delegati eletti, al salario da operai ad ogni delegato, ecc.).

Il marxismo, che è la teoria della rivoluzione proletaria e della dittatura proletaria, istruisce la rivoluzione, ma dialetticamente anche la rivoluzione istruisce i marxisti che, non avendo una concezione assolutista e immanente del mondo e della storia degli uomini, sanno leggere i movimenti delle forze materiali e sociali e le loro traiettorie storiche, traendo da essi - nel loro sviluppo come nel loro indietreggiamento o declino - le lezioni necessarie perché lo sbocco storico della lotta fra le classi sia favorevole alla vittoria del proletariato mondiale. Il marxismo ha scoperto, e quindi prevede, le leggi che governano lo sviluppo della lotta fra le classi, e in particolare lo sviluppo della lotta fra le principali classi della società moderna, borghesia e proletariato. Il marxismo ha scoperto che la storia delle diverse società umane è avanzata a rotture, a sbalzi, poggiando sul processo di produzione della sopravvivenza, dunque, sull'economia, e che lo sviluppo delle forze produttive - nei cicli storici in cui diverse società divise in classi si sono succedute - entrava ad un certo punto in contraddizione con le forme sociali e politiche della loro organizzazione. L'esplosione di tali contraddizioni poneva, e pone, all'ordine del giorno il problema di un rivoluzionamento generale dell'organizzazione sociale. E' lo stesso sviluppo delle forze produttive, che con il capitalismo ha raggiunto una universalizzazione e livelli tecnici precedentemente sconosciuti, che ha posto storicamente e materialmente il problema del superamento generale di un modo di produzione - quello capitalistico - che non è più in grado di volgere lo sviluppo delle forze produttive a favore del genere umano, ma al contrario impedisce all'organizzazione sociale umana di soddisfare effettivamente tutti i bisogni non solo di sopravvivenza ma anche di sviluppo ulteriore.

La rivoluzione, la dittatura proletaria, e dunque l'intervento dispotico dello Stato proletario nell'economia e nell'organizzazione sociale e politica, sono mezzi attraverso i quali le forze produttive potranno essere messe finalmente al servizio della soddisfazione dei bisogni degli uomini, in una società che non abbia più intralci posti dall'antagonismo fra classi, che abbia superato l'oppressione sociale provocata dallo sfruttamento del lavoro salariato e in cui il risultato delle più diverse attività umane non sia più mercificato ma sia semplicemente il prodotto del lavoro umano a disposizione di tutti. Le finalità del movimento rivoluzionario del proletariato, al di là di quel che passa per la testa di ogni proletario, costituiscono un traguardo già scritto nella storia, uno sbocco storicamente necessario determinato dallo stesso sviluppo delle forze produttive della società capitalistica. Non è un'invenzione, e nemmeno un'opinione di quel geniaccio di Marx: è un dato della storia futura degli uomini.

Ma contro il movimento rivoluzionario del proletariato, e quindi contro le sue finalità, si sono sempre eretti nemici che la nostra corrente, la sinistra comunista, ha bene identificato. Torniamo al testo sull'invarianza storica del marxismo, e vi si legge al punto 2.: «Tre gruppi principali di avversari ha oggi il marxismo nella sua sola e valida accezione. Primo gruppo: i borghesi che sostengono definitivo il tipo capitalista mercantile di economia e illusorio il suo superamento storico col modo socialista di produzione, e con coerenza rigettano in pieno la dottrina del determinismo economico e della lotta di classe. Secondo gruppo: i sedicenti comunisti stalinisti che dichiarano di accettare la dottrina storica ed economica marxista ma pongono e difendono, anche nei paesi capitalisti sviluppati, rivendicazioni non rivoluzionarie ma identiche se non peggiori di quelle politiche (democrazia) ed economiche (progressismo popolare) dei riformisti tradizionali. Terzo gruppo: i dichiarati seguaci della dottrina e del metodo rivoluzionario che però attribuiscono l'attuale abbandono di essa da parte della maggioranza del proletariato a difetti e mancanze iniziali della teoria che andrebbe quindi rettificata e aggiornata. Negatori - falsificatori - aggiornatori. Noi combattiamo tutti e tre, e riteniamo che oggi gli ultimi sono i peggiori».

Ebbene, qui si sottolineano concetti fondamentali.

Il primo e più importante gruppo di avversari del movimento rivoluzionario è costituito dalle classi dominanti borghesi nei paesi di tutto il mondo, classi che rappresentano la difesa e la conservazione della struttura economica del capitalismo sulla quale si sono erette e si erigono tutte

le diverse sovrastrutture sul piano politico, ideologico, religioso, giudiziario, culturale che servono da imbragatura dell'intera società borghese per la sua amministrazione e gestione al fine, appunto, di perpetuare il modo di produzione capitalistico. Tutto il battage sul «crollo del comunismo» in occasione dell'implosione dell'Urss e dei suoi satelliti, è un'ulteriore dimostrazione, per i borghesi, che l'unico modo di produzione possibile al mondo è quello capitalistico, dove vince la merce, il profitto, il mercato; e che ogni illusione di superamento della società borghese e capitalistica si scontra inevitabilmente contro questa realtà. Sono d'altra parte gli stessi borghesi che hanno flirtato con Stalin e successori e con Mao e successori, pur dipingendoli come i massimi rappresentanti dell'«Impero del Male»; ma, si sa, il denaro non ha odore e non guarda in faccia nessuno. Marx però avverte: dove c'è denaro, merce e profitto, c'è capitalismo non socialismo! Quel che è crollato, in Russia, non è il comunismo (se per i marxisti non è concepibile il socialismo in un solo paese, figuriamoci il comunismo), ma un regime borghese appesantito da un apparato burocratico gigantesco, ma incapace di resistere oltre un certo limite alla pressione della concorrenza mondiale e del mercato dal quale il capitalismo russo, e cinese, e polacco, e ungherese, ecc. ecc. non potevano star lontani.

Il secondo gruppo di avversari, che ieri veniva identificato con gli stalinisti, oggi, a stalinismo decaduto, si potrebbe credere che non esista più. In un certo senso è vero: cambiato il pelo, il nome dei partiti e la bandiera, pur non rifacendosi più in modo così spudorato alla dottrina marxista e al "leninismo", essi si sono confusi ancor più con la marmaglia dei riformisti, col democraticum popolare e pretaiolo, pacifista e legalitario, e se mantengono nelle proprie librerie il Capitale di Marx o nello sgabuzzino un vecchio drappo rosso con la falce e il martello, lo fanno solo per un sentimentalismo abitudinario, pronti a sbarazzarsene al primo vento caldo delle tensioni sociali. Certo, qualche gruppetto nostalgico esiste sempre, che si richiami a Stalin o a Mao-tse-Tung; nella società borghese, in effetti, ogni forma di opportunismo e di tradimento della causa storica della classe proletaria ha "diritto di cittadinanza" anche nel caso in cui è la stessa borghesia a gettare alle ortiche quelli che considera vecchi arnesi non più adatti a controllare il proletariato per suo conto.

Il terzo gruppo di avversari, sebbene anch'esso ormai ridotto di numero (il marxismo... non è più "di moda" come nei tre decenni seguiti alla fine della seconda guerra imperialista), è quello che ha "ereditato" dallo stalinismo la funzione di storpiare, stracciare, stravolgere la dottrina marxista e il programma del partito marxista. Non erano i peggiori soltanto negli anni Cinquanta, lo sono e lo saranno ancora fino a quando il proletariato rivoluzionario non li spazzerà via gettandoli nella pattumiera della storia. Gli è che a questo gruppo appartengono non soltanto coloro che dichiarano apertamente che il marxismo deve essere aggiornato (secondo loro, il marxismo non poteva conoscere e prevedere quel che lo sviluppo della civiltà borghese ha prodotto in più di 150anni), ma anche coloro che non lo dichiarano apertamente ma lo "aggiornano" nei fatti, nelle posizioni che prendono, nelle prospettive che annunciano, nelle indicazioni che danno. Vi fanno parte a pieno titolo i gruppi trotskisti che ancora usano una terminologia di classe, e gruppi che si richiamano in toto o in parte alla stessa nostra corrente, la sinistra comunista, (come ad esempio la CCI, e altri gruppi identificabili attraverso i loro giornali come «che fare?», «rivoluzione comunista», «el comunista», ecc.) ma che si tengono le "mani libere" soprattutto sulle questioni tattiche e organizzative per le quali non accettano che si stabiliscano per tutto un periodo storico norme stabili e definite.

Al punto 3 del testo sulla «invarianza» storica del marxismo leggiamo: «La storia della sinistra marxista, del marxismo radicale, e più esattamente del marxismo, consiste nelle successive resistenze a tutte le "ondate" del revisionismo che hanno attaccato vari lati della dottrina e del metodo, a partire dalla organica monolitica formazione che si può far colmare col Manifesto del 1848. In altre trattazioni si trova richiamata la storia di tali lotte nelle tre internazionali storiche: contro utopisti, operai, libertari, socialdemocratici riformisti e gradualisti, sindacalisti di sinistra e destra, socialpatrioti, e oggi nazionalcomunisti o popolarcomunisti. Tale lotta ha coperto il campo di quattro generazioni e nelle sue varie fasi appartiene non a una serie di nomi, ma ad una ben definita e compatta scuola e nel senso storico ad un ben defi-

nito partito». E ancora al punto 4.: «Questa dura e lunga lotta perderebbe collegamento con la futura ripresa se, invece di trarne l'insegnamento della "invarianza", si accettasse la banale idea che il marxismo è una teoria in "continua elaborazione storica" e che si modifica col corso e la lezione degli eventi. Invariabilmente è questa la giustificazione di tutti i tradimenti le cui esperienze si sono accumulate, e di tutte le disfatte rivoluzionarie» (7).

Dal 1952, quando sono state scritte queste tesi, sono passati più di 50 anni. I nostri avversari principali non sono cambiati, sono sempre quelli individuati nei punti che stiamo ricordando. Ciò che è variato riguarda, in realtà, il tema delle grandi confessioni, o meglio il fatto che i grandi miti collegati al falso socialismo instaurato in Russia e in quello che per decenni i nostri nemici definirono il «campo socialista», sono miseramente crollati. Il regime imperialista che faceva capo a Mosca, nel contraddittorio rapporto di alleanza e conflitto con gli altri grandi imperialismi esistenti al mondo, primo fra tutti quello americano, alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso ha ceduto, implodendo. Merce, denaro, profitto, mercato, scambi commerciali e finanziari, non sono che i simboli del capitalismo di qua come di là della cosiddetta «cortina di ferro», e nello sviluppo dei contrasti economici, politici e militari fra i diversi poli imperialistici del mondo, il polo imperialistico che faceva capo a Mosca ha perso. Il capitalismo russo non ha retto oltre alla tremenda pressione del mercato mondiale, alla lotta di concorrenza in cui capitalismi più forti e agguerriti - sia di vecchia formazione come quello inglese, tedesco, americano, francese, sia di formazione più recente come quello giapponese o di formazione emergente come quello cinese - hanno costretto il capitalismo russo a mollare la presa sulla propria zona «protetta» (l'Europa dell'Est) e quindi a perdere gran parte dei suoi benefici dovuti al controllo politico e militare di una importante fascia di paesi industrializzati. L'ennesima crisi capitalistica mondiale della seconda metà degli anni Ottanta ha fatto il resto. La «confessione» è dei fatti materiali: l'economia russa, con il suo cedimento sulla scena internazionale, e interna, a fronte delle crisi generali e specifiche del capitalismo ha mostrato in tutta evidenza di non essere mai stata che un'economia capitalistica sottoposta ineluttabilmente alle stesse leggi del capitalismo studiato da Marx ed Engels e scorren- te ancora sotto i nostri occhi.

E' il capitalismo russo che ha ceduto, non un preteso socialismo che di «reale», in particolare in economia, non ha mai avuto nulla; tanto meno il comunismo. Il comunismo è il futuro della società umana, un futuro che si aprirà soltanto in seguito alla distruzione del capitalismo mondiale, del modo di produzione basato sul lavoro salariato e sul capitale e della società borghese che ne difende la conservazione. Non può crollare ciò che non è mai stato realizzato.

Per capire e analizzare in modo corretto quel che è avvenuto in Russia e nel suo campo di influenza non serve elaborare nuove teorie: il marxismo ha letto con grande anticipo il fatto che lo sviluppo ineguale del capitalismo apre sempre più la forbice fra i paesi capitalisticamente avanzati e i paesi arretrati, mettendo questi ultimi nelle condizioni di affrontare le crisi capitalistiche con difficoltà sempre crescenti. Facendo inoltre perno su una caratteristica che spesso i pretesi interpreti del marxismo dimenticano: da circa cent'anni le crisi generali capitalistiche sono provocate da sovrapproduzione, non da sottoproduzione, il che significa che anche i paesi capitalisticamente emergenti - è stato il caso della Russia dagli anni Trenta del secolo scorso, è il caso oggi di Cina, India, Brasile e Sudafrica - sono destinati ad entrare, molto più velocemente di quanto non avvenne per gli altri vecchi paesi capitalisti, nelle spirali di un mercato che tende ad intasarsi con grandissima facilità e in tempi brevi, sia di merci che di capitali. E' questa specifica tendenza alla sovrapproduzione che porta i paesi capitalistici emergenti a rappresentare sul mercato uno sbocco per le merci e i capitali dei paesi economicamente più forti, ma solo per un periodo relativamente breve, trasformandosi successivamente in elementi di ulteriore intoppo e crisi sul mercato internazionale. Il capitalismo, nel suo forsennato sviluppo, crea continuamente le condizioni delle sue crisi acutizzando sempre più i contrasti non soltanto fra borghesi, Stati truci o fazioni che siano, ma fra le classi; e tali contrasti se non vengono risolti dalla lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato, guidata fermamente dal suo partito di classe internazionale, sono destinati a produrre e riprodurre i fattori per crisi successive sempre più ampie e pro-

fonde, distruttive e devastanti: le guerre mondiali lo dimostrano ampiamente.

(1) Tracciato di impostazione, scritto da Amadeo Bordiga e pubblicato nel n. 1, Luglio 1946, della rivista *Prometeo*, rivista teorica del partito comunista internazionale; questo testo è stato poi pubblicato in volumetto nel 1974 come n.1 dei «testi del partito comunista internazionale (programma comunista)», nel quale è raccolto anche un secondo testo, del 1957, intitolato: *Fondamenti del comunismo rivoluzionario*.

(2) Si tratta del contenuto di una riunione di partito tenuta a Milano il 7 settembre 1952, suddiviso in due parti. La prima parte intitolata appunto *La "invarianza" storica del marxismo*, e la seconda intitolata *Falsa risorsa dell'attivismo*. Questi testi di partito sono stati pubblicati nel 1953, in un opuscolo intitolato *Sul filo del tempo. Contributi alla organica rappresentazione storica della teoria rivoluzionaria marxista*, a scissione avvenuta da coloro che si impadronirono dell'allora giornale di partito *«battaglia comunista»* con azione legale e che ancor oggi rivendicano una continuità con la sinistra comunista che invece già allora spezzarono. I testi di questo opuscolo, unitamente alle *Tesi della Sinistra* e ad altri testi del periodo 1946-1950, sono poi stati raccolti nel volume intitolato *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, n.6 dei «testi del partito comunista internazionale (il programma comunista)», Ivrea, 1973. La citazione è a p.19 di questo volume.

(3) Cfr. Lenin, *Karl Marx*, Editori Riuniti, Roma, 1978, p. 14.

(4) Cfr. Marx-Engels, *Opere complete* (complete??), vol. XXXIX, «Parte seconda, n.14 Marx a Joseph Weydemeyer a New York, Londra 5 marzo 1852», Editori Riuniti, Roma, 1972, p. 537.

(5) Vedi Lenin, *Stato e Rivoluzione*, Editori Riuniti, Roma, 1981, p. 94.

(6) *Ibidem*, per le citazioni anche precedenti, pp. 93-96. A proposito del concetto di "passaggio al socialismo", o al comunismo, e al termine *passaggio*, è utile riprendere qualche riga dal testo di partito *«Dialogato coi Morti»*, scritto nel 1956 a proposito del XX congresso del partito comunista russo. Nella Giornata seconda, in cui si affronta il tema delle "vie pacifiche al socialismo", si può leggere: «Lo stesso titolo di "passaggio al socialismo" è bestialità. Il termine *passaggio* serve a ciò che l'elegante gergo moderno (dei giovani signori che Lenin schiaffeggia) chiama *pomiciare*: indietro, sporchi *pomicioni* della Rivoluzione! Essa è scontro, urto, esplosione, feconda sanguinosa breccia nella storia!» (Vedi: *Dialogato coi Morti*, edizioni il programma comunista, Milano, settembre 1956, p. 34; pubblicato successivamente in volumetto da Edizioni Sociali, 1976).

Vedi *La "invarianza" storica del marxismo*, cit., p.19, come la citazione precedente del punto 2.

**E' a disposizione il n.45 (settembre 2004) della nostra rivista in lingua spagnola «el programa comunista» en este número**

- Los Estados Unidos de América en el limite de dos épocas
- ¡ Irak es el mundo!
- ¡ Internacional y mundial es el capitalismo; Internacional y mundial será la lucha proletaria anticapitalista de clase!
- Chile, a treinta años de distancia
- ¡ El golpe de Estado fallido en Venezuela es una advertencia al proletariado!
- Puntos de referencia marxistas acerca del imperialismo y el terrorismo
- En defensa de la continuidad del programa comunista (7): Consideraciones sobre la actividad orgánica del partido cuando la situación general es históricamente desfavorable (1965)
- Auschwitz o la Gran Cortada
- La guerra imperialista en el ciclo burgués y en el análisis marxista (2)
- Los fabricantes de íconas a la obra: Creación de la "Fundación Amadeo Bordiga"

Gli interessati possono chiedere questo numero della rivista di partito in spagnolo (per 3 euro), o precedenti numeri (per euro cad.), a il comunista, C. P. 10835, 20110 Milano, versando sul c.c. postale n. 30129209 intestando a De Prà.

# Sulla tragedia delle foibe

(da pag. 1)

fisica adottati per primi, nell'epoca contemporanea, dall'imperialismo italiano contro ogni oppositore, croato e sloveno in particolare.

Tra il 1940 e il 1943, nel triennio bellico in cui la borghesia italiana - forte dell'alleanza con la Germania - si illuse di poter allargare il suo dominio in territori molto più vasti di quelli che riuscì a carpire alla fine del primo macello imperialistico, col Trattato di Rapallo del 1920 (5), ci furono alcuni generali italiani che rivaleggiarono con gli alleati nazisti quanto a deportazioni, incendi di villaggi, campi di concentramento e stragi di «ribelli» attuate mediante fucilazione (6). In particolare, si sono distinti per fredda ferocia i generali Marco Robotti, Mario Roatta, Gastone Gambara; una frase del generale Robotti, rivolta ai suoi sottoposti, sintetizza bene l'indirizzo dell'esercito italiano e fascista nei confronti dei «ribelli» slavi (oggi, li chiamerebbero «terroristi»): *si ammazza troppo poco!* (7).

In questo triennio bellico «furono circa 200mila civili «ribelli» falcitati dai plotoni di esecuzione italiani, dalla Slovenia alla «Provincia del Carnaro», dalla Dalmazia fino alle Bocche di Cattaro e Montenegro, senza aver subito alcun processo, ma in seguito a semplici ordini di generali dell'esercito, di governatori o di federali e commissari fascisti», afferma lo storico Giacomo Scotti su *la manifesto*, 4.2.05.

## RESISTENZA PARTIGIANA: FORMA DI NAZIONALISMO BORGHESE, NON DI INTERNAZIONALISMO PROLETARIO

Non c'è dubbio alcuno che i partigiani titini, intrisi di nazionalismo come tutti i partigiani, si vendicarono appena ne ebbero la possibilità - e questo avvenne in due ondate, nell'autunno del 1943 e nella primavera del 1945 - in particolare nei confronti dei fascisti dichiarati. Ma, come fra i 200.000 croati e sloveni fucilati dai militari italiani e dai miliziani fascisti, così fra i diecimila italiani infoibati, vi andarono di mezzo molti civili innocenti. Alla «pulizia etnica» attuata dal fascismo italiano rispose una «contro-pulizia etnica» attuata da quello che, nella generale falsificazione stalinista, si chiamò «comunismo jugoslavo», ma che fu solo acuto nazionalismo croato o sloveno con velleità panslaviste.

Sostenuta e foraggiata dallo stalinismo e, in parte, anche dagli angloamericani, interessati com'erano a tenere occupate le divisioni tedesche nei Balcani mentre essi tentavano lo sbarco in Italia, la resistenza jugoslava non è mai stata l'espressione di quell'internazionalismo proletario affermato ad alta voce nei primi congressi dell'Internazionalismo comunista, come non lo è stata la resistenza partigiana italiana o francese: è stata l'espressione di un nazionalismo mai superato, per l'occasione declinato in una conveniente e temporanea alleanza fra croati, sloveni e serbi.

Oggi, con la demagogica difesa dell'italianità dell'Istria e della Dalmazia

che sempre la destra ha innalzato come sua specifica bandiera (vista l'importante riserva di voti rappresentata dalla «comunità giuliano-dalmata» rifugiatisi nei confini italiani o emigrata in America o in Australia) il governo ha dichiarato il 10 febbraio di ogni anno «Giornata nazionale del ricordo», per ricordare appunto le vittime delle foibe. Così, dopo il 27 gennaio, dichiarato «Giornata della memoria» in ricordo delle vittime dei campi di concentramento nazisti a cominciare da Auschwitz, avremo anche una seconda data con la quale la classe borghese italiana vuole chiudere, pur non avendolo mai davvero aperto, il capitolo della sua più recente e infame storia militare e politica. Il metodo, ormai più che rodato, è fondamentalmente uno: celebrare in date particolari le stragi, i macelli, i massacri, le guerre...*per passare oltre!* e preparare altre stragi, altri massacri, altre guerre, *inevitabili* - come affermava Lenin - fino a quando il capitalismo non sarà definitivamente abbattuto.

La vicenda delle foibe e della «giornata del ricordo» rivela anche un altro aspetto, egualmente vergognoso, che riguarda il silenzio che per sessant'anni i partiti della sinistra, a partire dal PCI sia stalinista che post-stalinista, hanno steso sulle stragi attuate dai «fratelli» partigiani della resistenza titina. E si che nelle foibe finirono anche molti membri del PCI (per il semplice fatto di opporsi all'annessione di quei territori da parte della nuova Jugoslavia che si stava formando, o solo perché «italiani») che nel triennio bellico 1943-45 organizzarono nei territori di confine gruppi partigiani armati contro l'esercito tedesco, gruppi che in molte occasioni confluirono in organizzazioni più vaste della resistenza jugoslava. Gli interessi di bottega, evidentemente, erano molto forti sia nel PCI che nei partiti della grande borghesia come la DC; nessun governo italiano, dal 1945 in poi, ha mai sollevato con la Jugoslavia di Tito il tema delle stragi delle foibe. Ed era interesse di Washington e di Londra non sollevare attriti di alcun genere con la Jugoslavia di Tito, trattata come pedina occidentale in funzione anti-russa. E' del 1948 lo «strappo» fra Tito e Stalin, in forza del quale la Jugoslavia si tolse dalla insopportabile tutela diretta moscovita per inserirsi a mo' di cuscinetto fra Russia e Occidente, prendendo per l'Occidente, e rappresentando così in un certo senso un territorio «non allineato» in una zona particolarmente difficile come sono sempre stati storicamente i Balcani.

Le mire espansionistiche delle borghesie jugoslave trovavano, nella situazione di difficoltà dell'imperialismo tedesco e di quello italiano determinata dallo svolgimento della guerra, un'occasione di rivalsa nei confronti sia degli austro-tedeschi che degli italiani; i nazionalismi croato, sloveno e serbo in particolare, potevano così contare per la loro influenza sulle intollerabili condizioni di oppressione nazionale e razziale imposte per lungo tempo da Vienna, da Roma e da Berlino.

Le formazioni partigiane, sia di qua che di là dei confini italo-slavi, contribuivano in realtà a veicolare nelle file proleta-

rie i rispettivi nazionalismi con metodi e motivazioni politiche diversi da quelli utilizzati dal nazismo e dal fascismo, ma egualmente borghesi, guerrafondai, antiproletari e quindi anticomunisti.

Il falso comunismo che i diversi partiti stalinizzati adottarono per imbrigliare con più successo i rispettivi proletariati organizzandoli per combattere la guerra imperialista a favore di uno schieramento imperialista contro l'altro, funzionò, purtroppo, e diede quella copertura politica e ideale senza la quale i proletari non si sarebbero fatti massacrare a milioni - da una come dall'altra parte dei confini borghesi - per difendere regimi democratici o cosiddetti socialisti o comunisti, ma in realtà borghesi e soltanto borghesi.

## PIU' CRESCONO I CONTRASTI INTERIMPERIALISTICI, PIU' SI PARLA DI «RICONCILIAZIONE NAZIONALE»

In un periodo in cui nel mondo si stanno ridisegnando i territori d'influenza dei diversi imperialismi, in una lotta di concorrenza e di spartizione senza scrupoli, come dimostrano le continue guerre scatenate direttamente (Serbia, Afghanistan, Iraq) o fatte «per procura» (Sudan, Togo, Colombia ecc.), la demagogia patriottica richiede che le varie fazioni borghesi ricuciano vecchie ferite, si da liberare il campo ideologico per nuove ondate propagandistiche all'insegna del nazionalismo.

Nel seppellire vecchi contrasti l'imperialismo non può che farne germinare di nuovi, più adeguati e rispondenti alle modificate esigenze di difesa dei particolari interessi di ciascuno Stato imperialista. Con la propaganda non si possono sanare le contraddizioni che provengono in realtà dalla struttura economica capitalistica della società; ma si possono ingannare il proletariato e le masse sulle possibilità di modificare le loro condizioni di vita in generale senza che si rivoluzioni la struttura economica della società. Per rinnovare la forza di influenza ideologica di un logoro nazionalismo, i borghesi sono obbligati a togliere dal mercato il vecchio e inefficace patriottismo legato a odii nazionali-razziali ormai impotenti, e immettere nel mercato ideologico un nuovo patriottismo di cui si è incominciato a tracciare le linee, come ad es. la civiltà occidentale e cristiana contro la civiltà islamica, la democrazia occidentale contro il totalitarismo asiatico, la «democrazia» contro il «terrorismo». Di per sé non sono concetti *nuovi*, nel senso che non sono stati inventati oggi, visto che le classi borghesi nelle diverse fasi della loro storia li hanno già utilizzati. Ma il contesto storico attuale si presenta in parte diverso, con una globalizzazione così portata di televisore e di internet che intimorisce i ceti medi, i quali, legati come sono al loro minuscolo e mediocre mondo individuale, esprimono paure antiche verso lo «straniero», lo «sconosciuto», il «barbaro».

Ecco allora che sale agli onori delle scene la politica di una «riconciliazione» interna, nazionale, interclassista atta a sotterrare vecchi rancori e vecchi contrasti

nell'illusione di cancellare, nello stesso tempo, le cause profonde di quei contrasti, di quei rancori, di quegli odii.

A sessant'anni di distanza, quando la gran parte dei sopravvissuti alle tragedie dei massacri di guerra sono morti o sufficientemente vecchi e senza forze per costituire un ostacolo serio ad una ennesima revisione pilotata della storia, non è molto difficile «chiedere perdono» per la particolare brutalità esercitata sistematicamente in guerra (come hanno fatto i governi socialdemocratici tedeschi rispetto al nazismo e ai suoi campi di concentramento), oppure auspicare una «riconciliazione» fra i due schieramenti, come hanno fatto i rappresentanti dell'attuale governo e dell'opposizione parlamentare rispetto alle azioni «terroristiche» dei partigiani e a quelle dei repubblicani di Salò (entrambi da considerare «patrioti»).

Mettiamoci una pietra sopra!, cancelliamo i rancori e gli odii passati, e tutti insieme diamoci da fare per far crescere il paese nella democrazia e nella libertà! Questo è sostanzialmente il messaggio che le diverse fazioni borghesi (di destra e di sinistra) hanno interesse a far passare. Più si avvicinano tempi di difficoltà economica, e di crisi sociale, e più gridano alla conciliazione nazionale, più gridano alla democrazia e alla libertà elevati a beni irrinunciabili e al di sopra di ogni divisione...

## NELLA GUERRA BORGHESE NON SI PUO' «SCEGLIERE» COME MORIRE

La tragedia delle foibe è stata utilizzata finora dai partiti della destra, di provenienza chiaramente fascista o meno, allo stesso modo in cui sono state utilizzate le stragi naziste dai partiti parlamentari della sinistra, stalinisti dichiarati o meno. Sono gli Alleati ad aver vinto la seconda guerra mondiale, sono le tragedie provocate soprattutto dal nazifascismo ad essere state largamente propagandate e gonfiate; la storia è stata «scritta» secondo gli interessi dei paesi vincitori, come succede sempre nelle società divise in classi. Dei campi di concentramento inglesi o americani si sa ben poco, degli eccidi provocati dai militari americani e alleati non ne parla quasi nessuno, e raramente vengono ricordati i morti, a centinaia di migliaia, dei bombardamenti aerei americani di cui Dresda, rasa letteralmente al suolo, è stato un esempio che non è facile nascondere, al pari di Hiroshima e Nagasaki.

Ma è più atroce morire gettanti in una foiba o sotto le macerie dei bombardamenti aerei? Torturati dai nazisti o dai marines? Fucilati da parte dei plotoni di esecuzione italiani come in Slovenia e in Montenegro o bruciati dal napalm americano come in Vietnam? Straziati dalle mine antiuomo o uccisi lentamente dagli effetti dell'uranio impoverito?

L'atrocità della guerra borghese è direttamente proporzionale al grado dei contrasti fra gli stati capitalistici raggiunto e allo sviluppo della loro potenza imperialistica nella spartizione dei mercati, e quindi del mondo. L'atrocità delle operazioni di guerra è il prolungamento delle atrocità che, nella società capitalistica, si consumano ogni giorno per mezzo dello sfruttamento sempre più intenso e duro nei posti

di lavoro, della mancanza di lavoro e di salario, e delle relazioni interpersonali e sociali condizionate in permanenza dagli egoismi, dagli interessi privati e dalla loro prepotenza e invadenza.

Morire cadendo da un'impalcatura non è mai una «fatalità», come non lo è il 99% degli incidenti sul lavoro: è un assassinio preannunciato perché la causa di quegli incidenti è la mancata predisposizione da parte degli imprenditori di tutte le misure di sicurezza necessarie; perché quel proletario, spremuto nelle sue energie fino all'osso, perde reattività fisica e nervosa, esponendo così la propria vita a qualsiasi rischio.

In guerra il soldato, il «ribelle» l'ostaggio, che viene fucilato subisce un atto apertamente violento, dichiarato. Ma le migliaia di morti sotto i bombardamenti assomigliano molto ai morti per «infortunio» sul lavoro, o a causa di aerei che cadono, navi che affondano, treni che deragliano, terremoti che squassano edifici inadeguati. Non ci sono misure di protezione che tengano, le bombe non distinguono, distruggono e uccidono, punto. In questi casi, a cadere non sono solo i soldati, i salariati dell'esercito, ma la stessa impalcatura ideologica borghese dei «diritti della persona», delle libertà individuali, della pace sociale. La guerra borghese dimostra che i veri interessi delle classi dominanti non sono i «diritti della persona» e che i sacrifici imposti alle classi dominate hanno per finalità esclusivamente la sopravvivenza del capitale e della sua produzione e riproduzione (che la borghesia difende a costo di milioni di morti e di colossali distruzioni).

Nella guerra borghese e imperialista non si può «scegliere» come morire; l'unica alternativa che ci si può porre è quella di classe, non ne esistono altre. Ogni alternativa riformista, pacifista, conciliatrice si è sempre rivelata falsa, impotente, e non perché la maggioranza degli uomini che abitano il pianeta o una loro parte siano «naturalmente» portati a farsi prima o poi la guerra, ma perché la struttura economica e sociale della società capitalistica rigenera continuamente i conflitti e le guerre, riproponendo a livelli sempre più crescenti e distruttivi gli antagonismi fra i diversi centri di potere imperialistici.

La risposta di classe del proletariato alla guerra borghese poggia su di un indirizzo fondamentale del comunismo rivoluzionario: sull'internazionalismo proletario, ossia sulla lotta contro qualsiasi schieramento borghese di guerra, contro qualsiasi ideologia e politica nazionalista con le quali le diverse borghesie concorrenti, in pace come in guerra, tendono ad irregimentare il proletariato affinché sia lui a sopportare il massimo del peso e del rischio della guerra borghese.

Con i mezzi della moderna tecnica militare, se non sono i reparti di fanti ad essere mandati al massacro per «conquistare» una città, un ponte, una collina, un porto, sono le bombe ed i razzi sparati da distanze anche notevoli a raggiungerli. Nella guerra moderna la strategia militare prevede che il nemico sia colpito più nelle sue «retrovie» che sul «fronte»: allora, bombardare le città, massacrare le popolazioni civili sono azioni della moderna arte militare per piegare e demoralizzare le truppe nemiche e vincerle in tempi più

## «IL COMUNISTA» 2004

### Indice degli articoli

N. 89 (febbraio 2004)

- **Parmalat, Ciro...** La crisi del capitale finanziario, che domina sulla società in epoca imperialista, è crisi del capitalismo. La soluzione non sta in controlli di borsa più stretti, ma nel farla finita col capitalismo in tutti i suoi campi di sviluppo!
- **Autoferrotranvieri.** Emblematice esempio di rottura della disciplina collaborazionista e della pace sociale
- **I metalmeccanici,** nella trappola degli accordi voluti dal collaborazionismo sindacale
- **Strane coincidenze** (sull'attacco terroristico del 12 novembre alla postazione dei carabinieri italiani a Nassiriya in Iraq)
- **Solidarietà** alla lotta degli autoferrotranvieri significa incamminarsi verso la riorganizzazione proletaria classista sul terreno immediato
- **Autoferrotranvieri** in sciopero, incondizionata solidarietà (volantino di partito)
- **La nostra posizione** sulla lotta degli autoferrotranvieri e sull'intervento di partito
- **Vita di partito:** Imperialismo e comunismo (RG di Genova)
- **Le battaglie di classe della Sinistra comunista: 1923. Il processo ai comunisti**

**in Italia.** Il governo fascista prende di mira militanti ed esponenti del Partito comunista d'Italia, allora guidato dalla sinistra. *Memoriale Bordiga* (I)

- Il **pericolo giallo** torna a soffiare sull'Occidente... Untempo era il Giappone. Ora è la volta della Cina
- **Canicola:** è il capitalismo che uccide
- Le **statistiche borghesi** dimostrano che la società del capitale non si cura degli uomini quanto invece si cura del profitto!
- **Sinistra.net**
- Dalla **Bolivia** un appello al proletariato latinoamericano e mondiale

N. 90-91 (giugno 2004)

- **Patriottismo e comunismo**
- **L'Italia in Iraq** e il suo avventurismo militaristico
- Ennesimo attacco alle **pensioni** operaie
- **Madrid 11 marzo 2004.** Ancora proletari massacrati dalla reazione terroristica
- **Primo maggio operaio.** Per la ripresa generale della lotta di classe!
- Non siamo elezionisti, non siamo parlamentaristi. Siamo **astensionisti rivoluzionari**
- Il **parlamentarismo** è un cadavere, sostenuto a forza dai poteri borghesi al solo scopo di corrompere il proletariato e il suo

partito di classe

- Sulla «**questione palestinese**», sull'autodeterminazione nazionale e sulle posizioni proletarie e comuniste
- Imperialismi francese e americano fuori da **Haiti!**
- Le battaglie di classe della Sinistra comunista: **1923. Il processo ai comunisti in Italia.** Il governo fascista prende di mira militanti ed esponenti del Partito comunista d'Italia, allora guidato dalla sinistra. *Interrogatorio Bordiga* (II)
- **Ustica:** tutti assolti i militari accusati di depistaggio
- Alla **Zanussi** si produce o si muore

N. 92 (ottobre 2004)

- **Europa:** lupanare borghese, bagno penale per i proletari
- Le multe agli **autoferrotranvieri** milanesi ribadiscono l'asservimento dei lavoratori salariati all'azienda e ai suoi profitti
- **Portuali in lotta in Israele:** finalmente un episodio di vitalità proletaria israeliana sul terreno immediato di classe
- **Acerra:** smaltimento rifiuti e lotta proletaria
- Sulla questione elettorale e sul **parlamentarismo.** I comunisti rivoluzionari non si astengono dalla politica, ma dai mezzi che possono nuocere alla preparazione rivoluzionaria sia del proletariato che del partito di classe
- Quadrante sulle **elezioni**
- La voracità dei **partiti parlamentari** è

senza confini

- Le ragioni del **nostro astensionismo** (I)
- Le molteplici origini e divisioni della **classe operaia in Israele** e nei Territori Occupati rafforzano l'esigenza dell'unità e della lotta di classe
- **Israele.** Il fattore demografico, dato oggettivo dei rapporti di forza interborghesi
- **Intimidazioni** poliziesche nei confronti dei tentativi di organizzazione proletaria indipendente
- Pesante attacco repressivo contro i dirigenti e i lavoratori del Sindacato Lavoratori in Lotta per il sindacato di classe di Napoli (**SLL**)
- Pieno **ostegno** al Sindacato dei Lavoratori in Lotta (volantino di partito)
- **TV,** strumento di propaganda della violenza che la società borghese sprizza da tutti i pori
- Mai la **merce** sfamerà l'uomo (errata corrige)
- **Montedison** ed **Enichem:** assassinio sistematico al Cvm
- **BESLAN.** Il terrorismo imperialista, in Iraq come in Cecenia, alimenta il terrorismo nazionalista in una spirale di attentati, sequestri, stragi, ritorsioni militari ed orrori di ogni genere. E i proletari pagano il prezzo più alto!
- Luglio 1943: gli **eccidi americani in Sicilia** (recensione)

N. 93-94 (ottobre 04-febbraio 05)

- Un terribile **tsunami** nel **sud est asiatico** ha provocato centinaia di migliaia di vittime.

Il vero colpevole è il capitalismo

- Ennesimo **incidente ferroviario.** I morti di Crevalcore, come quelli che li hanno preceduti, vanno messi in conto alla vampiresca sete di profitto delle aziende capitalistiche
- Uno sguardo al **capitalismo internazionale**
- In un **gesto disperato** un lavoratore della Ales di Napoli tenta il suicidio gettandosi dal secondo piano di una banca
- **Solidarietà** incondizionata ai **ferrovieri** autoconvocatisi che decidono lo sciopero immediato di 24 ore
- **Tsunami:** tutte le autorità erano informate su quel che stava accadendo, ma nessuno agiva
- I 4 paesi più devastati dallo **tsunami** del 26 dicembre
- Quale risultato per la classe dei proletari dopo l'ennesimo **sciopero generale** indetto dai sindacati **tricolore?**
- *Sul filo del tempo: Omicidio dei morti*
- **Iraq.** Elezioni sotto occupazione militare
- Il **muro israeliano:** un affare d'oro per i borghesi palestinesi
- In margine al cosiddetto «**giorno della memoria**». La scritta «ARBEIT MACHT FREI» - «I lavoro rende liberi», potrebbe essere affissa all'entrata di ogni azienda capitalistica
- Giustizia borghese all'opera per la strage del **Petrochimico di Marghera**
- **Breda, Sesto San Giovanni:** gli operai sono morti per l'amianto, i responsabili della fabbrica possono vivere allegramente

**Foibe ...**

brevi. Ciò non ha mai significato l'abbandono dei metodi più antichi di messa a ferro e fuoco di villaggi, paesi e città con le truppe di terra, come dimostrato nella guerra in Vietnam, in Jugoslavia, in Afghanistan, in Somalia, in Iraq. Come non ha mai significato l'abbandono dei metodi di terrorismo e di tortura che l'intelligentsia borghese ha sempre propagandato come caratteristiche «esclusive» della barbarie medioevale. Gli esempi delle foibe e dei campi di concentramento, piuttosto che di Guantanamo o di Abu Graib sono lì a dimostrarlo.

Nella guerra borghese e imperialista non si può «scegliere» come morire. Ma una concreta risposta c'è: è la risposta comunista e proletaria alla guerra borghese e imperialista, quella di Lenin: trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, dunque guerra di classe contro guerra fra Stati.

**NAZIONALISMO, PIANTE DI OGNI OPPORTUNISMO**

Soltanto la solidarietà di classe, fra proletari di ogni nazionalità, è in grado di combattere le divisioni nazionalistiche e razziali alimentate da ogni classe borghese nazionale.

Il nazionalismo è *naturale* per la borghesia, perché i suoi interessi di classe sono legati a doppio giro con la sua identità nazionale, con lo Stato nazionale che difende i suoi interessi di classe sia in funzione interna verso e contro il proletariato, le sue rivendicazioni e le sue lotte, sia in funzione esterna contro le altre borghesie concorrenti sul mercato internazionale. E tutte le forze che coniugano la difesa degli interessi nazionali, della «patria», delle radici e delle origini nate con la difesa dei «diritti», delle «libertà», della «cooperazione», del rispetto per la legalità, sono forze che lavorano a favore dell'ordine borghese, della struttura economica e sociale del capitalismo. E le forze che si professano rappresentanti dei lavoratori, sbandierando terminologia socialista o comunista, ma che legano la difesa degli interessi dei lavoratori a quelli della patria e dell'economia nazionale, sono forze opportuniste, forze che riconducono le spinte dei lavoratori salariati verso lo scontro con le classi borghesi nell'alveo della legalità borghese, sottomettendosi - e sottomettendo il proletariato - alle esigenze di conservazione sociale delle classi dominanti borghesi.

Chiamare e organizzare i proletari a lottare contro il fascismo per «restaurare» la democrazia, non è stato, non è e non sarà mai un passo avanti del proletariato verso la sua reale emancipazione dall'oppressione capitalistica, verso la liberazione dal giogo del lavoro salariato e dello sfruttamento: è stato, è e sarà uno dei modi più insidiosi per irregimentare il proletariato sotto le bandiere del profitto capitalistico, sotto le bandiere del nazionalismo borghese, cooperando in realtà al mantenimento della società capitalistica, al prolungamento della vita sociale della dittatura imperialista.

La «resistenza partigiana antifascista» è stata in realtà un'espressione di quella cooperazione, per ottenere la quale i parti-

ti di sinistra, democratici e stalinisti, si sono qualificati storicamente necessari. E' per questo che li abbiamo definiti *nazionalcomunisti*.

Per la classe dei proletari, per la classe dei *senzariserve*, il nazionalismo è un cappio al collo, un ostacolo alla loro lotta anche solo di sopravvivenza; quando il proletariato, nella sua lotta anticapitalistica, scopre questa semplice realtà di classe, la sua forza di classe e rivoluzionaria aumenta in proporzione al livello dello scontro sociale, diffondendo fra le masse uno spirito internazionalista che solo i proletari di tutti i paesi possono avere. Allora i proletari scoprono che la «riconciliazione» borghese nasconde la realtà della spietata concorrenza di mercato; scoprono che la democrazia e la libertà di cui si riempiono la bocca tutti i cantori del capitalismo nascondono la realtà della dittatura capitalistica, della violenza e della brutalità dello sfruttamento del lavoro salariato, delle guerre commerciali, delle guerre finanziarie e delle guerre guerreggiate.

«I principi di dignità della persona, di rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo e dei diritti delle minoranze sono il fondamento dell'Unione Europea. L'integrazione realizzata fra i nostri paesi permette a tutti gli europei di condividere un unico spazio di democrazia e di libertà» (8). Sono le parole che il presidente della repubblica italiana ha pronunciato in occasione della «giornata nazionale del ricordo», nella giornata in cui ricordando la tragedia delle foibe, ha annunciato la necessità della «riconciliazione nazionale», una specie di *union sacrée* in vista non tanto di una prossima guerra (non è ancora il momento) ma di un «unico spazio di democrazia e di libertà» chiamato Unione Europea.

Dove stanno i principi di dignità della persona? Nei Centri di Permanenza Temporanea, i tristemente famosi cpt che altro non sono se non piccoli campi di concentramento dove vengono ammassati e brutalizzati i clandestini che sbarcano sulle nostre coste invece di morire (dignitosamente, è ovvio) in mare durante la traversata?

Che fine hanno fatto i diritti fondamentali dell'uomo - il diritto a vivere e ad una vita sociale? Nei salari di fame, nelle pensioni che se ne vanno in medicine e affitti, nella disoccupazione e nel precariato sempre più diffusi? Nella morte in solitudine o di inedia?

Lo «spazio di democrazia e di libertà», definito pomposamente Unione Europea, che «garanzia» di vita e di futuro offre agli uomini? *Nessuna garanzia*, che sia o no scoppiata la guerra, perché è uno spazio di mercato, è un territorio economico dominato - come tutto i paesi del mondo, d'altra parte - dalle leggi del capitalismo.

Nella società dove domina il capitale e il rapporto di lavoro salariato, dove tutto è merce e tutto si muove intorno al denaro, non vi sono principi di dignità della persona che tengano, diritti fondamentali dell'uomo e tanto meno delle minoranze.

Gli interessi economici collegati alla circolazione del denaro, alla produzione e alla riproduzione di capitale, decidono *materialmente, e impersonalmente*, qual è la dose di «dignità» di ogni individuo. Nella società del mercato più possiedi più sei «degn» di vivere. Ma meno possiedi,

meno sei considerato dal mercato, dunque non sei sufficientemente «degn» di vivere in questa società. I meccanismi sociali ed economici di questa società, se non sei un degno consumatore, se non sei un degno sfruttato produttore di plusvalore, ti emarginano, ti escludono, ti gettano di lato; diventi un rifiuto, la tua vita non vale nulla.

E questo succede normalmente in tempo di pace. Ma in tempo di guerra, quando tutti gli aspetti più deleteri e brutali dei rapporti sociali capitalistici si acutizzano ingigantendo la propria crudeltà, la vita delle osannate «persone» vale ancora meno; gli uomini sono trasformati in masse d'urto, divengono nel contempo strumenti di guerra, di distruzione e di morte e carne da macello.

L'eliminazione fisica dei nemici è comparabile alla distruzione di merci in sovrabbondanza, e il come li si elimina risponde soprattutto a criteri di convenienza economica ai quali va abbinata quella dose di terrorismo che sempre, in ogni guerra, aggiunge effetto all'azione specificamente militare. La brutalità, l'atrocità, l'orrenda lacerazione di corpi, la negazione preventiva del «diritto a vivere» che caratterizzano ogni guerra concentrando nello spazio e nel tempo, non sono che l'estensione della violenza quotidiana di cui è intriso fino al midollo il capitalismo e ogni sua espressione politica, economica, sociale e militare.

Solo nell'inganno ideologico della «democrazia», della «libertà», la classe borghese recita i suoi valori, la sua pretesa «umanità», mentre nella realtà quotidiana il disprezzo della vita umana, come di ogni vita del mondo animale e vegetale, la vince su ogni altra cosa: per una quota di mercato da difendere o, al contrario, da conquistare, i capitalisti sono disposti a sacrificare singoli uomini, intere famiglie proletarie, intere città e intere popolazioni; per vincere la concorrenza sul mercato internazionale le classi dominanti borghesi che difendono prima di tutto gli interessi del proprio capitalismo nazionale, dei propri trust, sono disposte, o obbligate, a fare la guerra anche all'alleanza di ieri o al nemico momentaneo. La distruzione di uomini e cose non è soltanto «logica conseguenza» della guerra; per il capitalismo è nel contempo un obiettivo cercato perché al business della distruzione seguirà il business della ricostruzione!

In un clima sociale di questo genere, le efferatezze di cui ogni esercito, regolare o «partigiano» che sia, si macchia, diventano parte integrante dei «metodi di guerra», sistematicamente applicati in tutte le occasioni in cui il *normale* massacro del *nemico*, non risulti sufficientemente efficace per vincere la battaglia o la guerra.

Ogni governo borghese, a guerra in atto, o a guerra finita, trova la giustificazione per le sue efferatezze; basti ricordare la motivazione addotta dagli americani dopo aver sganciato le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki: «era il solo modo per piegare definitivamente l'esercito nipponico e finire la guerra». Allo stesso modo, i partigiani titini giustificavano gli infoibamenti: «si vendicavano gli infoibati slavi e le fucilazioni da parte fascista»... I borghesi non si sono mai vergognati di nulla, e quei pochi che si sono rosi la coscienza per essere stati strumenti di tor-

tura e di atroci brutalità, si sono autogiustiziati, suicidandosi, togliendo così ai fratelli di classe borghesi l'onere del processo.

**PIANGERE I MORTI PER FREGARE I VIVI**

La propaganda democratica, con cui si vuol salvare il contenuto ingannevole di una inattuabile armonia sociale fra oppressi e oppressori, tra sfruttati e sfruttatori, tra capitalisti e proletari, tra torturatori e torturati, esige che i cantori della democrazia si battano il petto di tanto in tanto e piangano i morti... per fregare meglio i vivi! Ci pensa Fassino, ex pci, a proposito delle foibe usate dagli slavi per eliminare i nemici, a battersi l'ossuto petto a nome di tutti i piccisti che in nome della convenienza politica hanno sempre taciuto su questi fatti di atrocità gratuita che coinvolgevano propri membri o i cosiddetti «partiti fratelli»:

«una pagina dolorosa della storia italiana troppo a lungo negata e colpevolmente rimossa (...). Né il contesto politico del tempo, né l'aggressione operata dal regime fascista alla Jugoslavia possono giustificare le sofferenze atroci di cui furono vittime donne e uomini innocenti» (9).

A sessant'anni di distanza non è difficile ammettere di aver negato e rimosso... A quando la confessione sui crimini dello stalinismo, sulla eliminazione fisica degli «avversari» tacciati di trotskismo e di bordighismo da parte degli apparati di tutti i partiti stalinisti - compreso quello italiano dei Togliatti, dei Vidali e dei Secchia?

Il fatto è che la politica, oggi di moda, della «riconciliazione nazionale» (repubblicani di Salò e partigiani antifascisti, tutti *patrioti*) può portare voti, sia a destra che a sinistra dello schieramento parlamentare. Quindi l'«autocritica» di Fini sulle leggi razziali fasciste e sui campi di concentramento nazisti non poteva che richiamare la «autocritica» di Fassino sulle foibe, e magari un domani anche su via Rasella. L'obiettivo non è la ricerca della verità, ma quello di venire considerati sufficientemente moderati e ragionevoli da parte di quella schiera di potenziali elettori (che sono, per i partiti parlamentari, i loro *consumatori*) da poterne convincere almeno una parte e ottenerne così il voto.

**LA RIVOLUZIONE PROLETARIA E' LA RISPOSTA ALLA GUERRA BORGHESA E ALLE SUE ATROCITA'**

I proletari e i comunisti come si comportano con i nemici durante la rivoluzione, e nella guerra rivoluzionaria di difesa del potere politico conquistato? Le forze proletarie rivoluzionarie useranno gli stessi metodi che gli aguzzini borghesi hanno usato e usano nelle loro azioni di repressione e nelle loro guerre?

No, la risposta è secca: non useranno il metodo della strage, dello sterminio, del genocidio. Il perché è semplice: l'obiettivo storico della rivoluzione proletaria e comunista non è quello di imporre sulla società un dominio di classe diverso da quello borghese, ma di superare la divisione della società in classi e di trasformarla in una società senza classi, in cui non

esistono più le condizioni economiche di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, di appropriazione privata dei mezzi di produzione e delle ricchezze sociali prodotte. Quindi, non ci sarà più bisogno di difendere interessi privati contro la collettività, interessi di parte contro l'intero genere umano. Cambiando l'obiettivo storico, cambia anche l'incidenza dei mezzi violenti che si rendono necessari alla distruzione dell'impianto politico, sociale ed economico della società capitalistica e borghese per far posto ad una nuova struttura, e sovrastruttura, sociale.

La rivoluzione proletaria, e la dittatura di classe instaurata a potere politico conquistato, non sono semplici principi teorici; non si attuano in situazioni astratte o neutre. Sono la risposta politica allo storico sviluppo della società capitalistica, concreta, reale, materiale, in cui il dominio di classe della borghesia è conservato e difeso con ogni forma di violenza possibile, con ogni forma di oppresione e repressione possibile. La rivoluzione proletaria si erge con tutta la sua forza contro il potere delle classi borghesi per abbattere definitivamente il regime di schiavitù salariale, il regime di classe che si basa sulla sistematica coercizione delle classi lavoratrici, e che esercita su di esse tutta la pressione e la repressione che servono a mantenerle nelle condizioni della attuale e planetaria schiavitù salariale.

La rivoluzione proletaria, la dittatura proletaria, non sono ipotesi costruite nel mondo delle fantasie intellettuali, non sono rappresentazioni cinematografiche di mondi fantastici: sono terribilmente concrete, come dimostrato dalla storia con la Comune di Parigi e con la Rivoluzione bolscevica dell'Ottobre 1917. Talmente concrete, da far scorrere sudori freddi nelle schiene di molti governanti borghesi ancor oggi, giustamente!

La rivoluzione, risponde Engels ai contraddittori anarchici, è la cosa più autoritaria che ci sia: è l'autorità di masse armate che abbattano il potere esistente per instaurarne uno nuovo. Lo è stato per le rivoluzioni borghesi, lo sarà anche per le rivoluzioni proletarie.

La dittatura proletaria è certamente una dittatura di classe, instaurata una volta abbattuto il potere politico della borghesia, ossia la dittatura di classe borghese. Ma corrisponde ad una fase storica di transizione dalla società divisa in classi alla società senza classi, al comunismo.

La necessità della dittatura proletaria è determinata storicamente dalla stessa evoluzione economica e politica della società umana. La fase successiva corrisponderà alla *negazione della negazione*, cioè la negazione della dittatura proletaria che a sua volta è la negazione della dittatura borghese, dunque corrisponderà alla formazione di una società completamente diversa, appunto non più basata sulla divisione in classi sociali contrapposte. La nuova società sarà basata sull'armonia sociale grazie alla quale lo sviluppo dell'uomo non avrà più bisogno di passare attraverso modi di produzione generanti classi dominanti e classi dominate, perché il modo di produzione risponderà alla prioritaria soddisfazione dei bisogni degli uomini, degli esseri sociali che avranno del tutto

( Segue a pag. 12 )

**Papa e «lutto nazionale»**

**Muore il papa e lo sport nazionale si ferma.** Sabato 2 aprile 2005, papa Giovanni Paolo II, il papa calciatore, canoista e sciatore, il papa più sportivo che la storia dei papi ricordi, muore. «Lo sport italiano ha chiuso per lutto», scrive il *Corriere della Sera* del 3 aprile, «Il primo black out totale. Da Nord a Sud, dall'Adriatico al Tirreno. (...) mentre negli altri Paesi si continuava a correre, giocare, saltare, sudare».

E così il grande business del calcio ha offerto le sue lacrime di cocodrillo, interrompendo partite già iniziate e spostando gli incontri che dovevano essere ancora fatti. Si è fermato il calcio dalla serie A fino alle serie minori; si sono fermati basket, pallavolo, gare di vela, tiro a volo, hockey su ghiaccio, scherma, ciclismo, gare automobilistiche, ecc. ecc. Naturalmente, per un papa in odore di santificazione, ... «questo ed altro». Che importa, poi, per tutti quegli spettatori e quei tifosi che si erano già spostati, anche di centinaia di chilometri, per seguire le proprie squadre. Il loro disagio, i soldi spesi per nulla, vadano ad onorare la memoria di un «grande uomo» che evidentemente vale più di qualsiasi altra cosa. In ogni caso, la sua morte è comunque diventata un mastodontico business.

Si è mai fermato lo sport per i 4000

morti l'anno per lo smog che appesta tutte le nostre città, per i 140 morti della Moby Prince, per i morti sul lavoro che stanno ormai per superare la quota dei 3 al giorno, per le centinaia di migliaia di morti dello tsunami, per il milione e passa di morti a causa dell'embargo all'Iraq o per le migliaia di morti a causa delle guerre di rapina in Iraq, in Afghanistan, in Somalia, in Sudan? Mai. Quelle vite spezzate, così anonime, raramente ricordate, valgono al massimo «un minuto di silenzio» che serve per lavarsi la coscienza, ...mentre il business deve continuare a macinare profitti.

E le elezioni regionali e amministrative che si tengono domenica 3 e lunedì 4 aprile? Si devono fermare pure quelle?

No, le elezioni no, queste si devono tenere; la macchina burocratica messa in moto per l'inganno democratico di turno non la si può fermare, costerebbe troppo! Una fermata è stata comunque decisa: la campagna di propaganda elettorale viene chiusa con 24 ore di anticipo. Già, così la Chiesa e la sua macchina proagandistica ha tutti i media a propria disposizione.

«Onorare papa Wojtyla» andando a votare (come ha detto il vicepresidente di Alleanza Nazionale, Ignazio La Russa) è ben diverso che onorarlo andando allo stadio. Il «tifo», questa volta, va indirizzato

sui candidati e non sui goleador. Il voto evidentemente non è considerato «divertimento», «gioia», ma è egualmente una competizione nella quale il «cittadino» si nobiliterebbe perché esercita un suo «dovere» verso la comunità locale e nazionale.

Una cosa è certa: il voto in genere è una sofferenza annunciata, perché le speranze dell'elettore in genere vengono del tutto disattese, anche quando il partito, il candi-

dato o la coalizione per cui ha votato «vincono», poiché quella «vittoria» non garantisce mai la soddisfazione delle sue aspettative. E in questo l'elettore e il tifoso sportivo si assomigliano, delegando l'uno e l'altro ad *altri* la risposta alle loro speranze. Questa volta, il tifoso sportivo ha avuto una tregua forzata: le sue sofferenze e le sue momentanee gioie sono rimandate. Causa lutto nazionale.

**Pellegrini: ... pagherete caro ... pagherete tutto**

L'agonia del papa, se la sua morte sono state un'occasione d'oro per i bottegai della capitale. In qualche ora Roma è diventata la città più cara al mondo. Quel che costava 1 ( già caro di per sé), dopo poco costava tre, cinque, dieci volte tanto.

**Miracolo! Abbiamo assistito alla moltiplicazione dei prezzi!** E via, tutti a caccia di oggetti con la faccia di papa Wojtyla.

Maglietta con stampato il faccione di Wojtyla? 5 euro. «Cinque euro costa un po' tutto - scrive il *manifesto* del 9 aprile - Non è questione di mercato ma di comodità: Scambi rapidi e senza resto [comodità o latrocinio facilitato?] Rosari profumati alla rosa, piatti «artistici» di ceramica «plastificata», spille, apribottiglie, ciando-

li, palle di vetro, penne, cartoline, cartoline in rilievo, cappelli. Ovunque la faccia di Giovanni Paolo II quando era tondo. Poi si tratta e c'è anche il tre per due». Beh, è mercato, con il vantaggio per i bottegai di sparare prezzi alti senza essere praticamente contestati. Una bottiglietta d'acqua? Gli ambulanti chiedono 4 euro, al bar «a quattro ruote» chiedono 3 euro (un vero affare!); per le pizze chiedono 3,50 euro, per il pollo allo spiedo 5 euro, come per un rosario o una cartolina; e intanto i pellegrini, attendendo notizie sulla salute del papa, che in realtà sta morendo, a cinque euro alla volta, rovesciano nelle tasche dei bottegai romani in pochissimi giorni un'enorme quantità di denaro.

Qualche giorno dopo la morte di Gio-

vanni Paolo II, in vista dell'afflusso di un milione o forse due di persone per i funerali, Roma si prepara ad accogliere il più gran numero di persone che siano mai transitate sulle sue strade. Fa caldo, e la Protezione Civile distribuisce agli angoli delle strade presumibilmente più affollate pile di bottiglie d'acqua gratis, pagate dal Comune - quindi dai contribuenti romani - per più di 300 mila euro. Che fanno i bottegai? Provviste a man bassa, come ha fatto vedere la trasmissione televisiva *«Striscia la notizia»*: tanto quell'acqua è gratis... Se qualcuno pensava che di fronte all'agonia, e alla morte, di un papa così venerato, l'attitudine dei bottegai a rubare si arrestasse lasciando il passo a qualche «mea culpa», è rimasto per l'ennesima volta deluso: perdono il pelo ma non il vizio.

**CORRISPONDENZA**

Per l'Italia:  
**IL COMUNISTA, c.p. 10835, 20110 Milano**  
Per la Francia:  
**EDITIONS PROGRAMME, 3 rue Basse Combalot, 69007 Lyon**  
Per la Svizzera:  
**EDITIONS PROGRAMME, Ch. De la Roche 3, 1020 Renens**

# Sulla tragedia delle foibe

(da pag. 11)

superato la contrapposizione fra possidenti e nullatenenti, sfruttatori e sfruttati, capitalisti e salariati.

Ma, per svolgere fino in fondo il compito di abbattimento del potere politico della borghesia - senza il quale è impossibile iniziare la trasformazione economica e sociale della società - la dittatura proletaria dovrà utilizzare tutto il suo potere di influenza politica, e tutta la necessaria fermezza nel combattere le forze della conservazione borghese e controrivoluzionaria.

La dittatura comporta drastiche disposizioni, interventi dispotici e l'applicazione di metodi terroristici coi quali scoraggiare la resistenza e la riorganizzazione delle forze della controrivoluzione: questo è inevitabile e assolutamente necessario per la difesa del potere politico proletario. L'esempio della Comune di Parigi del 1871 ci insegna che la mancanza di fermezza e di determinazione classista è stata una delle principali cause della sconfitta dei comunardi; le forze della reazione ebbero modo e tempo di riorganizzarsi e di capovolgere le sorti del primo gigantesco scontro fra la rivoluzione proletaria e la borghesia dominante non solo nazionale ma internazionale.

La grande Rivoluzione russa dell'ottobre 1917, fatto tesoro delle esperienze negative della Comune di Parigi, attuò in modo molto più ampio e determinato la dittatura proletaria: non perse tempo a crogiolarsi nella vittoria dell'insurrezione, schiacciando rapidamente le forze controrivoluzionarie che tentavano di riorganizzarsi dall'interno dello stesso potere proletario appena instaurato. E durante la lunga guerra civile tra il 1918 e il 1921, di fronte alle truppe degli eserciti bianchi, foraggiati, sostenuti e protetti dalle borghesie di tutto il mondo, condotti a combattere le forze rivoluzionarie proletarie con gli abituali e sistematici metodi delle stragi, dell'incendio di villaggi e raccolti, di violenze di ogni tipo su donne e bambini, l'armata rossa non rispose mai sullo stesso piano.

Il *terrorismo rosso*, richiamato da Trotsky come strumento necessario della dittatura proletaria, si attua in proporzione al pericolo per il potere politico appena conquistato. Non vi è il gusto di seviziarne i nemici, di martoriare i corpi degli uccisi, atteggiamenti tipici della degenerazione sociale borghese. La sete di profitto, la prepotenza dei capitalisti, il gusto e lo sport delle sevizie sulla popolazione inerme sono elementi che guidano le forze della controrivoluzione ed è contro di essi che le forze della rivoluzione sono chiamate a combattere.

Nella consapevolezza di rappresentare gli interessi generali e storici della stragrande maggioranza degli uomini, e non solo della classe proletaria in senso stretto, le forze della rivoluzione proletaria e comunista trasmettono all'intera società, con le loro azioni e il loro movimento, la certezza di un futuro senza conflitti di classe e senza guerre fra Stati diffondendo valori di fratellanza e di armonia sociale di cui il capitalismo - e quindi le classi borghesi - non sono in grado nemmeno di percepire la dimensione e la profondità. Accettate dalla sete di profitto, le classi borghesi si trasformano in freddi strumenti di oppressione e di distruzione, perché soltanto dall'oppressione delle classi subordinate e di popolazioni più deboli esse raggiungono il loro scopo, l'appropriazione privata della ricchezza sociale prodotta attraverso il massimo sfruttamento del lavoro salariato, vera fonte di ricchezza sociale nella società capitalistica.

Per le classi borghesi, avevano ormai a sacrificare per i loro interessi milioni di vite umane nelle loro guerre, soprattutto, ma anche in tempo di «pace», i metodi di intimidazione e di terrorismo contro ogni possibile avversario, e soprattutto se si tratta del proletariato, fanno parte del normale bagaglio di dominio, sono parte integrante dei mezzi di difesa preventiva del potere. Ai metodi di intimidazione e di terrorismo utilizzati dalle classi dominanti borghesi, il proletariato rivoluzionario non potrà opporre che metodi di intimidazione e di terrorismo altrettanto efficaci.

«Il grado di accanimento della lotta dipende da tutta una serie di condizioni interne e internazionali. Più la resistenza del nemico di classe vinto si mostrerà accanita e pericolosa, più il sistema di coercizione [della dittatura proletaria, NDR] si trasformerà inevitabilmente in sistema di terrore», così Trotsky nel suo libro *Terrorismo e comunismo* (10).

In tempo di rivoluzione, che è tempo di guerra civile, «noi sterminiamo le guar-

die bianche affinché esse non sterminino i lavoratori», affermava ancora Trotsky in polemica con Kautsky che propugnava una rivoluzione senza l'applicazione di violenza e di terrorismo (11), ossia lasciando il monopolio della violenza e del terrorismo alle guardie bianche, dunque alle classi borghesi che le utilizzavano contro il proletariato rivoluzionario!

*Chi non lavora non mangia*, è un vecchio motto che riassume la condizione del proletario salariato: se lavori, quindi se sei adeguatamente sfruttato dal capitalista di turno, allora mangi quel tanto che basta per sostenerti in forze e tornare ogni giorno che segue a farti sfruttare... «finché morte non vi separi». Ma è rivolto anche ai borghesi di cui il potere proletario si sbarazzerà come classe dominante ma che riciclerà, salvo gli elementi irriciclabili, come *forza lavoro* al servizio della rivoluzione. E' stupido ammazzare il mulo perché un giorno ha scalcato; lo si controlla, e lo si fa lavorare. Sarà lavoro forzato? Certo, in tutti i casi in cui gli ex borghesi non accetteranno, senza ribellarsi, le nuove condizioni politiche e sociali.

Ogni visione pacifista e non violenta dello sviluppo della società non solo è una visione che falsa la realtà dei rapporti sociali esistenti e dell'antagonismo fra le classi che caratterizza la società capitalistica e dai quali non si può prescindere, ma alimenta la sottomissione alle leggi dell'economia capitalistica e della sua sovrastruttura politica, in qualsiasi modo il potere venga modulato.

Ogni posizione democratica e legata all'impianto istituzionale parlamentare è posizione collaborazionista anche se nel proprio programma politico si parlasse di socialismo, di comunismo, di diritti dei lavoratori o di rivoluzione. E' posizione collaborazionista perché fonda l'attività politica sul principio democratico, ossia sul principio di eguaglianza politica, sociale, culturale, fra capitalisti e proletari, impossibile nella realtà sociale del capitalismo, e fonda la sua azione pratica sulla collaborazione interclassista, dunque mantenendo le classi lavoratrici sottoposte alle esigenze del capitale. Da questo punto di vista è quindi ovvio che le forze cosiddette di sinistra, si chiamino PCI, DS o Rifondazione Comunista, in tempi di crisi economica e sociale, tendano a privilegiare gli atteggiamenti di conciliazione, di cooperazione, appunto di collaborazione con le classi borghesi. E questo avviene sia perché queste forze rappresentano in realtà gli interessi delle classi medie e, in genere, dell'aristocrazia operaia, sia perché il loro ruolo di mediazione fra borghesia e proletariato viene normalmente e sicuramente pagato profumatamente.

Allora, tutti i discorsi di «riconciliazione nazionale» vanno esattamente in direzione del loro ruolo di mediatori sociali, per cui la mestizia con cui da tempo partecipano al ricordo delle vittime di Auschwitz e oggi anche a quelle delle foibe è come un «atto dovuto», utile al solo scopo di presentarsi più accettabili al cospetto del consumatore-elettore. Il proletariato ha un nemico dichiarato: la classe borghese, che si serve però di forze collaborazioniste provenienti preferibilmente dalle file proletarie; per questo i collaborazionisti sono e diventeranno nemici sempre più insidiosi.

(1) Per *foibe* si intendono le cavità rocciose caratteristiche del Carso, prodotte dall'erosione millenaria dell'acqua di fiumi e torrenti; queste voragini possono essere profonde anche diverse centinaia di metri. E' noto il torrente Foiba (in croato Jama), in Istria, che a Pisino (in croato Pazin) si inabissa in una voragine profonda 125 metri e non si è ancora scoperto se ricompare in superficie e in che punto.

L'*infoibamento*, nell'autunno 1943 e soprattutto nella primavera del 1945 durante la rivolta nazionalista croata contro fascismo e nazismo, «è diventato metodo sistematico applicato a centinaia e centinaia di uomini e donne, una sorta di prosecuzione macabra della condanna a morte, di cui ha rappresentato il completamento. Non si è trattato soltanto di una scelta tattica, per far scomparire in fretta le prove delle stragi: si è trattato anche di una scelta simbolica. Gettare un uomo in una foiba significa considerarlo alla stregua di un rifiuto, gettarlo là dove da sempre la gente istriana getta ciò che non serve più (un vecchio mobile, la carcassa di un animale morto, una suppellettile rotta). La vittima sprofondata nell'antro viene cancellata nell'esistenza fisica, ma anche nell'identità, nel nome, nella memoria. Uccidere chi è

considerato nemico non basta: occorre andare oltre, occultarne il corpo e la vita, eliminare ogni traccia, come se non fosse mai vissuto», così Gianni Oliva nel suo libro *Foibe*, Oscar Mondadori 2003, p.86.

E meno male che l'annientamento del nemico e la sua «comparsa dalla faccia della terra» doveva essere una caratteristica della brutalità del medio evo. I partigiani titini sono però in buona compagnia; tutte le truppe di occupazione militare delle potenze coloniali e degli imperialismi, dall'Inghilterra alla Francia, dalla Spagna al Portogallo al Belgio, dall'Italia al Giappone alla Germania e agli Stati Uniti, dalla Russia staliniana alla Cina maista, hanno scritto pagine di atrocità infinite contro i propri nemici. L'occultamento delle stragi è stata una pratica di tutti i regimi borghesi, nessuno escluso. Qual è la differenza, d'altra parte, fra i corpi fatti a pezzi e resi irriconoscibili dai bombardamenti e dai cannoneggiamenti americani o inglesi e i corpi gettati nelle foibe? Sono egualmente e preventivamente condannati a morte in una guerra che le borghesie in concorrenza fra di loro si fanno maciullando migliaia e milioni di uomini, proletari soprattutto. Allo stesso modo degli imprenditori che, per guadagnare risparmiando sulle spese di smaltimento, scaricano nottetempo in mare o sotterrano in luoghi appartati materiali nocivi, così gli eserciti in guerra (ma anche squadroni della morte, e talvolta gruppi partigiani) risparmiano tempo e risorse disfaccendosi dei corpi dei condannati a morte, quando il loro numero è cospicuo, nelle fosse comuni; la foiba è in un certo senso una fossa comune che l'uomo non ha nemmeno avuto la necessità di scavare, ed è normalmente abbastanza inaccessibile da essere adatta per l'occultamento dei corpi, e quindi delle stragi.

(2) Giuseppe Cobolli Gigli, era figlio di un maestro elementare sloveno, Nikolaus Cobolli; volle italianizzare il cognome e, una volta diventato gerarca, aggiunse il cognome Gigli per darsi un tocco di nobil-

tà (vedi *il manifesto*, 4 febbraio 2005).

(3) Pisino (Pazin), vecchio fulcro della Contea di Pisino esistita dall'inizio del 1000 d.c. fino al 1848, quando fu incorporata nei territori austriaci, è costruita sul costone della voragine più grande e spettacolare dell'Istria, ed è situata al centro della penisola istriana per la cui posizione ha sempre acquisito rilevanza strategica.

(4) Riportato da *il manifesto* del 4 febbraio 2005.

(5) Il Trattato di Rapallo, del 12 novembre 1920, definisce la linea di confine tra l'Italia, l'Austria e il regno di Serbia, e mette fine all'avventura fiumana di D'Annunzio, inglobando nello Stato italiano quasi 400mila tra sloveni e croati. Il Trattato dichiarò Fiume «città libera» e assegnò all'Italia tutta l'Istria e, in Dalmazia, la città di Zara, le isole di Cherso, Lussino, Lagosta e Pelagosa. Il governo di Belgrado, però, non volle ratificarlo. Solo nel 1927, con i patti di Roma siglati da Mussolini e dal capo del governo jugoslavo Nicola Pasic, il Trattato venne alla fine ratificato e il problema fiumano risolto con l'assegnazione all'Italia della città di Fiume e alla Jugoslavia di Porto Barros.

(6) Dall'entrata in guerra nel 1940, l'Italia agisce immediatamente nei balcani nel tentativo di annettere i territori più vasti possibile, cominciando con l'invasione dell'Albania e l'attacco alla Grecia nell'illusione di poter scatenare una «guerra parallela» a quella tedesca. Mussolini e Hitler concordano così la spartizione della Jugoslavia e l'Italia riesce a mettere i propri artigiani sulla Slovenia meridionale, mentre la parte settentrionale va alla Germania, e su Sebenico, Spalato, Ragusa, Cattaro, tutta la Dalmazia, le isole e la regione della Carniola, il Kosovo e la Macedonia meridionale fino al Montenegro, terra natale della regina Elena. Ma le popolazioni autoctone, soprattutto slovene e croate, di fronte all'oppressione sistematica attuata dal governo e dall'esercito italiani, risposero con l'organizzazione della resistenza armata che, a sua volta, venne presa come giustificazione per rafforzare ancor più i sistemi di

repressione ai quali parteciparono le bande fasciste degli ustascia croati di Ante Pavelic al quale Hitler e Mussolini affidarono il controllo della Croazia. Secondo una commissione senatoriale americana, i serbi massacrati dagli ustascia croati tra il 1941 e il 1945 variano da 300.000 a 500.000 (cfr. G.Oliva, *Foibe*, cit.). In Italia vengono costruiti campi di concentramento in cui deportare migliaia di «ribelli» slavi, come a Gonars e Visco (UD), Monigo (TV), Chiesanuova (PD), Grumello (BG), Santa Lucia d'Isonzo e Sdraussina (GO), e nelle isole adriatiche, come a Rab (Arbe) che diventerà un vero e proprio campo di sterminio.

(7) Vedi *il manifesto* del 4.2.2005.

(8) Vedi *il manifesto* del 10.2.2005.

(9) *Ibidem*.

(10) Vedi L. Trotsky, *Terrorisme et communisme*, Ed. Prométhée, Paris 1980, cap. IV Le terrorisme, p.65. Vedi anche nostra traduzione, in «il comunista» nn. da 46-47 a 83. Il cap.IV è pubblicato nel n.53-54 del marzo 1997.

(11) *Ibidem*.

## BIBLIOGRAFIA: ALCUNI LIBRI SULLA QUESTIONE DELLE FOIBE

- *Ilager in Italia. La memoria sepolta nei duecento luoghi di deportazione fascisti*, di Fabio Galluccio, Nonluoghi libere edizioni, 2002.

- *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, di Raoul Pupo, Udine, 1999.

- *La guerra popolare di liberazione e la rivoluzione popolare in Jugoslavia, 1941-1945*, di Jovak Marjanovic, Edit-Rijeka, 1961.

- *Foibe. Le stragi degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*, di Gianni Oliva, Mondadori, 2002.

- *Foibe e fobie*, di Giacomo Scotti, su «Il Ponte», Edizioni Comedit 2000, 1997.

- *Istria contesa. La guerra, le foibe, l'esodo*, di Fulvio Molinari, Mursia, 1996.

- *Foibe. Il peso del passato*, a cura di Giampaolo Veldevit, Marsilio, 1997.

## VIOLENZA E STADI

Lazio-Livorno, all'Olimpico, domenica 10 aprile. «Tre minuti per Wojtyla e 87 per Hitler e Mussolini», così scrive «la Repubblica» di lunedì 11. Tre minuti di silenzio in ricordo della morte del papa, con immagini del papa che passano sui tabelloni luminosi: le stesse mani che alla curva nord laziale hanno applaudito al papa sollevano poi bandiere con la croce uncinata nazista, croci celtiche e tricolori repubblicani, accompagnate da striscioni con scritto «Roma è fascista», «Boia chi molla», «Me ne freggo», e da cori: «Duce, Duce»; di questi tempi non poteva mancare un soggetto che vaper la maggiore: «Foibe: Togliatti criminale di guerra». Il tutto all'insegna non solo di un revanscismo nero, ma una di chiara propaganda fascista. Dopo «il silenzio» rivolto al ricordo del papa, entra «la politica» che la fa da padrona per tutti i 90 minuti della partita.

1300 tifosi del Livorno non hanno avuto la possibilità di «rispondere per le rime», se non cantando «Bandiera rossa» e «Bella ciao», nel più tipico stile resistenziale, come risposta ad un nazionalismo nero con un nazionalismo rosso. Ma una cosa l'avevano fatta bene, avevano preparato uno striscione con su scritto: «Moby Prince 140 morti senza giustizia: e i responsabili?», in ricordo del 10 aprile di 14 anni fa quando avvenne il disastro della Moby Prince. Questo striscione però non c'era allo stadio, era stato sequestrato dalla polizia all'entrata. Proprio strane le coincidenze: le bandiere naziste entrano, questo striscione no! Striscioni, canti, grida fascisti: è un primo tipo di violenza, la violenza potenziale, la violenza annunciata, minacciata.

Ma la violenza effettivamente attuata «fa parte della partita». I più grossi scontri avvengono nella strada del ritorno dei livornesi, portati in pullman alla stazione Termini; saliti sul treno, usano il freno d'emergenza per fermarsi alla stazione San Pietro, «decisi a non ripartire fino a quando non fossero stati rilasciati i ragazzi fermati» (il *manifesto*, 12 aprile 05), fermati in questa perché trovati senza documenti, e dei quali non ne sapevano più nulla. Allora, cosa è successo?, leggiamo ancora dal «manifesto» del 12 aprile: «Scesi sul marciapiede del binario, sono stati caricati da circa 600 agenti. Gli ultra hanno lanciato sassi raccolti dalla massicciata rompendo alcune vetrine, ma ben presto sono dovuti indietreggiare trovando riparo sul treno. All'interno degli scompartimenti, gli agenti han-

no fatto uso di gas lacrimogeni e spray urticanti. Mentre molti svenivano, per l'effetto del gas, ad alcuni veniva puntata la pistola alla testa, altri venivano picchiati in maniera selvaggia. Portati fuori dal convoglio, i tifosi sono stati fatti sedere e sdraiare sul pavimento bagnato. Qua sono volati svariati calci al volto e minacce di ogni tipo. Dopo circa quattro ore, gli oltre 250 tifosi sono stati trasferiti negli uffici della polizia scientifica di via Patini, a due passi dalla stazione ferroviaria di Tor Sapienza. Qua, come testimoniano alcuni tifosi, sono stati lasciati per ore senza acqua, senza cibo, senza la possibilità di andare in bagno, alcuni perfino denudati». La rabbia dei poliziotti ha avuto così il suo sfogo. Conclusione: «11 arrestati, 246 denunciati e diffidati».

Il ministro dell'interno Pisanu, di fronte ai fatti di Roma, e agli scontri a Cava dei Tirreni a margine del derby Cavese-Juve Stabia di serie C2 (nei quali 21 poliziotti e 13 carabinieri sono risultati feriti), ha lanciato la grande minaccia: blocco degli stadi considerati più a rischio, e partite a porte chiuse, partite sospese al primo lancio di oggetti in campo. Un ministro dell'interno che deve fare se non minacciare una repressione più forte? E' successo sempre, dopo gli incidenti negli stadi, che lo Stato prendesse misure dure contro i «violenti», ma poi «lo spettacolo deve continuare» - troppi soldi in ballo, i club non possono fermarsi - fino alla successiva tornata di violenze. Violenze che sono sempre imputate alle iniziative di gruppi di facinorosi, come se questi calassero sugli spalti dal nulla, e non si portassero invece addosso la violenza della vita quotidiana e lo spirito di rivalsa. L'altra violenza, quella dei poliziotti, è invece giustificata a priori: l'ordine va mantenuto!, e non si sa mai quanti sono i feriti tra i tifosi...

Inter-Milan, quarti di Champions League, a San Siro, martedì 12 aprile, partita di ritorno con l'Inter sotto di due gol. Era annunciato come «il derby d'Europa», in uno stadio e in una città sotto i riflettori di tutto il mondo. La partita doveva essere un «esempio di civiltà» con cui Milano rispondeva alla «violenta Roma». Ma anche a San Siro la spettacolarizzazione di una rabbia selvaggia col lancio di petardi, bottigliette e oggetti di ogni tipo, l'ha avuta vinta sull'andamento della partita.

Un gol interista non convalidato dal

l'arbitro ad un quarto d'ora dalla fine, in una partita ormai già persa, è stato il pretesto: dalla curva interista, già nota per vandalismi e violenze (dai cui spalti nel 2001, nella partita Inter-Atalanta, fu lanciato addirittura un motorino sugli anelli sottostanti, ma non si è mai «scoperto» come abbiano potuto portare un motorino fin lassù senza che nessuno li fermasse), per i cori razzisti e gli slogan fascisti, si scatena un pandemonio. Nel campo arriva di tutto, e ci va di mezzo il portiere del Milan che si becca un petardo nella schiena. La partita, sospesa per venti minuti, riprende, ma dopo un nuovo lancio di oggetti viene sospesa definitivamente. Le curve sono presidiate da tifoserie organizzate, non c'è dubbio, e quanto è successo non è avvenuto all'improvviso. Da giorni (secondo l'*Unità* del 13 aprile 05) «il tam tam tra i tifosi interisti diceva che in caso di eliminazione (più che probabile visto il risultato dell'andata) sarebbero scoppiati disordini». Promessa mantenuta, con forze dell'ordine, stavolta, alla finestra.

Juventus-Liverpool, quarti di Champions League, stadio Delle Alpi di Torino, mercoledì 13 aprile, partita di ritorno. Il caso vuole che questo incontro si tenga a vent'anni esatti dalla tragedia dell'Heysel (in Belgio, ci furono 38 e più di 150 feriti tra i tifosi italiani) (1) dove si giocava la finale di Coppa Uefa proprio tra Juventus e Liverpool. Dopo i recentissimi incidenti di Roma e di Milano alle partite Lazio-Livorno e Inter-Milan, e dopo le minacce repressive del ministero degli Interni, le forze di polizia blindavano la città di Torino nel tentativo di impedire scontri tra le due tifoserie. I media, nel frattempo, mettevano in evidenza che le misure repressive attuate dal governo Thatcher vent'anni fa dopo i fatti di Heysel nei confronti degli ultras britannici hanno avuto il risultato di attenuare, fino ad eliminare quasi del tutto, il fenomeno della violenza negli stadi e fuori degli stadi che caratterizzava gli hooligans inglesi. Il ministro dell'Interno italiano si doveva sentire quindi del tutto giustificato nel prendere misure analoghe per le tifoserie italiane. Gli è che, durante la notte precedente l'incontro, gruppi di tifosi juventini provvedevano a dare la caccia ai tifosi del Liverpool per «vendicarsi» di Heysel. «Venti fermati, otto denunciati, tutti fra i venticinque e i trentaquattro anni, quasi tutti da tempo diffidati e conosciuti

# Disastro della Moby Prince, come Ustica

**10 aprile 1991, il traghetto Moby Prince esce dal porto di Livorno e poco dopo urta un'enorme petroliera, l'Agip Abruzzo; la Moby Prince si incendia e nel rogo muoiono 140 persone, equipaggio e passeggeri. Uno solo è sopravvissuto, un mozzo, che viene accusato praticamente del disastro per non aver seguito il radar.**

La versione ufficiale, a giustificazione del disastro, afferma che la petroliera Agip Abruzzo non è stata vista dalla Moby Prince a causa di una fitta nebbia; e che l'equipaggio, distratto dalla partita Juve-Barcellona, non ha seguito come avrebbe dovuto il radar.

Nella trasmissione Rai educational, di lunedì 11 aprile, condotta da Gianni Minoli, sono stati riportati i risultati di alcune inchieste attraverso le quali si mettono in rilievo le fortissime contraddizioni fra la versione ufficiale e le testimonianze. Lo stesso Minoli mette in linea una serie di fatti tanto da dover concludere che questa tragedia è «una storia che ricorda Ustica» (1).

La nebbia. Tutte le testimonianze raccolte, perfino quelle che gli inquirenti hanno incluso come favorevoli alla versione della presenza della nebbia, affermano che la nebbia non c'era proprio. Dunque, a chi serviva che passasse la versione dell'«errore umano»?

Quella sera, non c'erano soltanto la Moby Prince e l'Agip Abruzzo. In rada c'erano «sette navi americane legate ai trasporti dell'esercito Usa che ha appena lasciato il teatro della prima Guerra del Golfo. Trasportano armi, munizioni, esplosivi e sono lì perché alle porte di Livorno c'è una grande base Usa-Nato, Camp Darby». Evidentemente c'era qualcosa da nascondere. E c'era pure una bettolina somala, dalla storia piuttosto misteriosa. «Si chiama 21 Oktobar II, è stata donata dalla cooperazione italiana e dovrebbe trasportare pesce dal suo paese a Gaeta, ma a Gaeta va raramente. Preferisce altri porti, come quelli irlandesi, libanesi e iraniani. Tre anni dopo, la giornalista della Rai, Ilaria Alpi, andrà ad indagare sulle attività di queste navi somale, sospettando un traf-

fico di armi, Verrà uccisa, come si sa, insieme all'operatore Miran Hrovatin».

Insomma, quella sera, nella zona di mare attraversata dalla Moby Prince c'erano un sacco di navi, non identificate. E' evidente che in questa tragedia vi è stata una sequela notevole di mezzoghe, per coprire che cosa? Traffici d'armi? Trasporti di bombe all'uranio impoverito? Traffici militari americani che non dovevano essere scoperti? E c'è anche la gemella della Agip Abruzzo, la Agip Napoli, ormeggiata a un miglio e mezzo dalla «sorella» e che vede a occhio nudo l'altra petroliera. Allora la nebbia, dov'è? Quindi, se non è la nebbia la causa della collisione, significa che la causa è un'altra. Ma i comandi italiani e americani insistono sulla versione falsa dei fatti.

Anche la posizione dell'Agip Abruzzo è sospetta; nel processo non si riuscirà a sapere l'esatta posizione di questa superpetroliera: molte versioni ma nessuna confermata dai fatti. Della bettolina somala, poi, nessuna traccia, e nessuna seria ricerca. Evidentemente, i 140 morti della Moby Prince valgono molto, ma molto meno, dei traffici delle navi americane, dei traffici delle bettoline somale, del petrolio dell'Agip!

A che cosa ha portato l'inchiesta giudiziaria? Praticamente a nulla. Un ufficiale dell'Agip Abruzzo è stato condannato per non aver azionato il radar satellitare, e il mozzo della Moby Prince che si becca tutte le colpe. Ma ciò che caratterizza questa inchiesta - come molte altre, a partire dalla tragedia di Ustica - è che quando ci sono di mezzo le forze armate americane o i servizi segreti, o entrambi, l'insabbiamento è assicurato! A ulteriore oltraggio dei morti della Moby Prince il passaggio della sentenza del processo in cui si scrive che «ce ne sono ben altre» di responsabilità. Solo che si è fatto e si fa di tutto per non cercarle, perché la «verità dei fatti» deve essere solo quella che fa comodo ai diversi poteri forti.

(1) I riferimenti e le citazioni sono ripresi dal «Venerdì» di «Repubblica», 8.4.05.

## VIOLENZA E STADI ...

dalle forze dell'ordine» (QN, 14.4.2005). Il giorno dopo, allo stadio, all'arrivo dei sostenitori del Liverpool, sono scoppiati gli incidenti con centinaia di ultras bianconeri che tentavano il contatto con gli ultras inglesi, ma che si scontravano con la polizia. La situazione ad un certo punto torna sotto controllo della polizia, gli incidenti terminano, la partita si svolge regolarmente. Nella ripresa, nella curva bianconera appare uno striscione - tanto per non essere da meno dei destri laziali o interisti - nel quale, scritto in inglese, si ringrazia Dio per Sheffield '89, dove si verificò una strage di tifosi del Liverpool. All'insegna del solito copione di velenosa rivalità attraverso la quale vengono espresse le mille insoddisfazioni che caratterizzano la vita quotidiana, e lo spirito di rivalsa su nemici facilmente identificabili, come lo è stato a suo tempo qui in Europa per gli ebrei o in America per i neri. La sconfitta della Juve, così almeno dalle cronache, non provoca ulteriori incidenti, salvo alimentare nei gruppi di teppisti un permanente desiderio di vendetta e di violenza gratuita.

\* \* \*

La violenza cinetica, attuata negli scontri tra tifoserie prima, durante o dopo la partita, e il lancio in campo di petardi e oggetti di ogni tipo, è ormai un corollario atteso. I media non fanno che ripeterlo: la violenza delle tifoserie va combattuta innanzitutto dai club e, ovviamente, dalle forze dell'ordine. Raramente si evidenzia la violenza delle forze dell'ordine nei confronti dei tifosi, degli «ultras», che spesso vengono vessati e bastonati semplicemente perché non subiscono le provocazioni in silenzio e rassegnati. Del pestaggio dei livornesi, se non fosse per le testimonianze dei tifosi stessi, si sarebbe saputo ben poco. D'altronde, la violenza espressa dalle tifoserie calcistiche, amplificata dalle riprese televisive, e da tutti i media, non è che una parte della violenza che sprizza da ogni poro di questa società. Lo stadio è la moderna arena romana, dove dare sfogo alle esasperazioni e alle spinte ribelli che maturano ogni giorno nella vita quotidiana di ogni singolo individuo; è un ambiente in cui il gruppo si presta a raccogliere tutte le insoddisfazioni dei singoli, a trasformarle in una comunanza di sentimenti di rivincita

che singolarmente nessuno avrebbe la forza di attuare. Ma è anche l'ambito in cui poteri esterni, legati ai club o a forze politiche o magari ad organizzazioni malavitose, agiscono organizzati, pilotando, manovrando le azioni di violenza, in modo che le masse attratte dalle sfide sportive impegnino le proprie energie e la propria rabbia su bersagli di volta in volta interessati. Bersagli che in realtà non fanno mai male al capitalismo, che non mettono mai in risalto i reali antagonismi sociali - che sono quelli di classe - che non mettono mai in discussione il mercato, la dipendenza della vita dal lavoro salariato, il dominio borghese sulla società; anzi, il tifoso della squadra avversaria, e lo stesso poliziotto, diventano obiettivi naturali, fanno parte dello stesso teatro in cui si svolge la commedia dello sport come portatore di valori e di ideali di lealtà, di vigore atletico, di intelligenza di gioco. Ma ad ogni partita, l'illusione che nello sport la tracotanza, l'imbroglione, la spietatezza del mercato e delle sue regole restino fuori dei cancelli, è destinata miseramente a cadere.

Negli stadi, come nella scuola e nei quartieri, l'ordine borghese, il rispetto delle regole del mercato e dell'asservimento delle masse proletarie al lavoro salariato, e alla disoccupazione, lo si mantiene (quando ci riescono) solo ed esclusivamente con la repressione poliziesca, che è insieme violenza potenziale e violenza cinetica. La via d'uscita non sta nell'abbracciare «la causa» della squadra di calcio per la quale si parteggia, anche se questo parteggiare lo si manifesta cantando «Bandiera rossa», alzando bandiere con falce e martello o sventolando il volto di Che Guevara.

La via d'uscita sta nell'accettare un terreno di scontro completamente diverso, certamente più alto e decisivo: il terreno della lotta di classe, riconoscendo la realtà degli antagonismi sociali che sono alla base delle insoddisfazioni e delle rabbie che spingono gruppi di tifosi a forme di violenza anche molto aspre ma sostanzialmente impotenti e inefficaci, che fanno soltanto il gioco di coloro che, nel mondo del calcio dove girano business miliardari, ci guadagnano a mani basse.

(1) Vedi il nostro articolo «La violenza negli stadi è un aspetto della violenza che questa società sprigiona da ogni suo poro», in «il comunista» n. 3-4, Luglio 1985.

# Dove trovare «il comunista»

**BOLOGNA** : Centro Documentazione Krupskaja, via Tagliapietre 8/b - Libreria Il Picchio, via Mascarella 24/b - Libreria Palmaverde, via Castiglione 15 - Libreria Kamo, via Borchetta 2/4.

**FIRENZE** : GSA «Cecco Rivolta», via Pietro Dazzi 3 - Il Sessantotto, via G. Orsini, 44.

**GENOVA** : Libreria Amnixa, Stradone di Sant'Agostino, 8.

**MILANO città** : Libreria Calusa, via Conchetta 18 - Centro Sociale Scaldasole, Via Scaldasole 3 - Centro Documentazione Filo Rosso, Corso Garibaldi 89/b ang. Cazzaniga - Circolo culturale Bovisa, via Mercatini 15 - Libreria CLUED, via Celoria 20 - Libreria CUEM, via Festa del Perdono 3 - Libreria CUESP, via del Conservatorio 7 - Libreria Incontro, C.so Garibaldi 44.

**MILANO provincia** : Centro Sociale Sintesi, P.za Risorgimento 4, SEREGNO - Libreria Punto e Virgola, via Speranza 1, BOLLATE - Associazione popolare La Fucina, via Falk 44, SESTO.S.GIOVANNI

**NAPOLI** : Edicola Funicolare, Via Morghen - Centro Sociale SKA, Calata Trinità Maggiore - Edicola P.za Nicola Amore - Libreria Feltrinelli, Via S. Tommaso d'Aquino.

**ROMA** : Centro Sociale Corto Circuito, via F. Serafini 57 - Edicola Beccacci, via Tiburtina 922 - Edicola Proietti, P.za Cavour pensilina Atac - Libreria Anomalia, via dei Campani 71 - Libreria Heder, P.za Montecitorio 120 - Libreria il Geranio, via dei Rododendri 17 - Libreria Valerio Verbano, P.za Immacolata 25 - Circolo Culturale Valerio Verbano, P.za Immacolata 28/29.

**TORINO** : Edicola di via Valentino Gerratana 119 - Libreria Comunardi, via Bogino 2 - Libreria Stampatori Universitaria, via S. Ottavio 15 - Edicola di P.za Statuto 7.

**ALESSANDRIA** : Libreria Fissore, via Dante 102 - Libreria Guttemberg, via Caniggia.

**ANCONA** : Libreria Sapere Nuovo, C.so 2 Giugno 54/56

**ASCOLI PICENO** : Libreria Rinascita, C.so Trento e Trieste 13

**AREZZO** : Edicola della Posta

**AVELLINO** : Libreria del Parco, via Tuono 33 - Libreria Petroziello, C.so V. Emanuele 5

**BARI e provincia** : Libreria Adriatica

ca, via Andrea da Bari 121 - Libreria Culturale Popolare, via Crisanzio 1 - Libreria Liverini, C.so Garibaldi 10, BARLETTA

**BELLUNO** : Libreria Mezzaterra, via Mezzaterra 65

**BERGAMO** : Libreria Bergamolibri, via Palazzolo 21 - Libreria Rosa Luxemburg, Borgo S. Caterina 90 - Biblioteca Civica A. Mai, P.zza vecchia, 15

**BOLZANO** : Coop. Libreria, via della Loggia 16

**BRESCIA** : Libreria l'Ulisse, c.so Matteotti 8/a - Libreria Rinascita, via Calzavellia 26

**CAGLIARI** : Libreria F.lli Cocco, largo Carlo Felice 76 - Libreria Murru, via S. Benedetto 12/c

**CASERTA** : Fiera del Libro, via Aloia 30 - Libreria Quartostato, via Magenta 80

**CATANIA** : Libreria CULC, via Verona 44 - Libreria La Cultura, P.za V. Emanuele 9

**CESENA** : Centro Documentazione Lavorare Stanca, via Sacchi 54.

**COMO** : Libreria Centofiori, P.za Roma 50

**COSENZA e provincia** : Libreria Domus, c.so Italia 74/84 - Libreria Universitaria, c.so Italia 78 - Centro Cultura Alternativa, via Centrale 1, LATTARICO - Libreria Germinal, via Padula 33, ACRI - Libreria Morelli, via Margherita, AMANTEA - Libreria Punto Rosso, P.za 11 febbraio 14, DIAMANTE.

**FOGGIA** : Libreria Dante, via Oberdan 1

**GORIZIA provincia** : Libreria Rinascita, via G. Verdi 50, MONFALCONE

**IMPERIA** : La talpa e l'orologio, v.le Matteotti 23

**LECCE** : Libreria Adriatica, P.za Arco di Trionfo 7/7

**LIVORNO e provincia** : Circolo Operaio Comunista, v.le I. Nievo 12 - Libreria La Bancarella, via Tellini 19, PIOMBINO - Edicola Libreria Tersi, c.so Italia 47, PIOMBINO

**LUCCA** : Centro Documentazione Lucca, c.p. 308

**MACERATA e provincia** : Libreria Piaggia Floriani, via Don Minzoni 6 - Libreria Rinascita, via Cavour 20, CIVITANOVA MARCHE.

**MANTOVA** : Libreria Nicolini, via P. Amedeo 26/a

**MASSA** : Libreria Mondoperaio, P.za

Garibaldi Q/a - Libreria Zanoni, via Dante 1 r

**MODENA** : Libreria Rinascita, via C. Battisti 17

**NOVARA** : Librami, C.so Garibaldi 24 - Libreria la Talpa, via Solaroli 4 c

**NUORO provincia** : Libreria Mogoro Pietro, c.so Garibaldi 25, ORANI

**PALERMO** : Edicola Libreria Altroquando, Via V. Emanuele II, 145 - Libreria Dante, via 4 canti di città - Libreria Flaccovio, via Ruggero VII, 100

**PARMA** : Libreria La Bancarella, via Garibaldi 7 - Libreria Passato e Presente, via Bixio 51/b

**PAVIA** : Coop. Libreria Universitaria, Università di Pavia, via Bassi - Libreria Ticinum, c.so Mazzini 2/c

**PERUGIA** : Libreria L'Altra, via Ronchi 3

**PESARO - URBINO** : Libreria Pesaro Libri, via Abbati 23/25, PESARO - Libreria la Goliardica, p.za Rinascimento, URBINO.

**PISTOIA** : Centro Documentazione Pistoia, c.p. 347

**RAGUSA** : Libreria Leggio, via S. Francesco 235 - Libreria Zuleima, via G.B. Odierna 212

**RAVENNA** : Centro Documentazione, via Cavour 6

**REGGIO EMILIA** : Libreria del Teatro, via Crispi 6 - Libreria Nuova Rinascita, via Crispi 3 - Libreria Vecchia Reggio, via Emilia S. Stefano 2/f

**RIMINI** : Edicola Possa, v.le Tripoli 1 - Libreria Jaca Book, via Sirani 14 - Libreria La Moderna, c.so d'Augusto 28

**TRIESTE** : Libreria Targeste, Galleria della Borsa

**UDINE** : Libreria Cooperativa, via Aquileia - Libreria Universitaria, via Gemona

**VENEZIA e provincia** : Edicola La Stacioneta, P.za Municipio 13, MARGHERA - Libreria CLUVA, via S. Croce 197, VENEZIA - Libreria Galileo, via Poerio 11, MESTRE - Libreria Tarantola, Campo S. Luca, VENEZIA

**VERCELLI** : Libreria Dialoghi, via Ferraris 36

**VERONA e provincia** : Libreria Cortina, via Cattaneo 8 - Libreria Rinascita, c.so Porta Borsari - Libreria Veneta, via Pace 4, VILLAFRANCA

**VICENZA** : Edicola Manzoni, c.so Palladio - Coop. Libreria Popolare, via Piancoli 7/a

## PUBBLICAZIONI DI PARTITO disponibilità

**LE RIVISTE IN LINGUE ESTERE**  
**Francese**  
**programme communiste**  
 Dal nr 1 al nr 5 compreso (1957-1958) (solo in fotocopia) € 5,50 cad  
 Dal nr 6 al nr 88 compreso (1959-1982) (alcuni nn. in fotocopia) € 4,00 cad  
 Dal nr 89 in poi (1987- in poi) € 4,00 cad  
**Spagnolo**  
**el programa comunista**  
 Dal nr 1 al nr 13 compreso (1972-1974) (solo in fotocopia) € 3,00 cad  
 Dal nr 14 al nr 24 compreso (1974-1977) (solo in fotocopia) € 3,50 cad  
 Dal nr 25 al nr 40 compreso (1978-1982) (alcuni nn. in fotocopia) € 3,50 cad  
 Dal nr 41 in poi (1990- in poi) € 4,00 cad  
**Tedesco**  
**internationale revolution**  
 Dal nr 1 al nr 4 compreso (1969-1970) (solo in fotocopia) € 2,00 cad  
**Kommunistisches Programm**  
 Dal nr 1 al nr 12 compreso (1974-1976) (solo in fotocopia) € 5,50 cad  
 Dal nr 13 al nr 28 compreso (1977-1981) (solo in fotocopia) € 6,50 cad  
**Inglese**  
**communist program**  
 Dal nr 1 al nr 6 compreso (1975-1980) (solo in fotocopia) € 5,00 cad  
 Il nr 7 (1981)(solo fotocopia) € 5,50 cad  
**Greco**  
**Kommunistikò programma**  
 Dal n.1 (1979) al n. 14 (1986) (solo in fotocopia) € 3,50 cad

Annata 1985 (6 numeri per 198 pp in totale) € 8,00  
 Annata 1986 (6 numeri per 176 pp in totale) € 8,00  
 Annate, dal 1987 al 2000 € 8,00 cad  
 Annate, dal 2001 € 9,00 cad  
 Ciascun numero singolo arretrato € 1,50  
**Il programma comunista**  
 a seconda della disponibilità  
 -Numeri singoli dal 1952 al 1983 (originali o fotocopiati) € 2,50 cad  
 a seconda della disponibilità  
 -Annate complete: 1959, 63, 64, 66, 68, 74, 75, 79, 80 € 22,00 cad  
 Annate complete (con alcuni nr fotocopiati): 1956, 57, 58, 60, 61, 70 € 22,00 cad  
**Francese**  
**le prolétaire**  
 Serie ciclostilata - mensile - dal nr 1 (Luglio 1963) al nr 12 (Agosto 1964), completa € 15,00  
 Serie a stampa -mensile- dal nr 13 (Settembre 1964) al nr 71 (Dicembre 1969) € 1,50 cad nr  
 Serie - quindicinale - dal nr 72 (Gennaio 1970) al nr 366 (Settembre 1982) € 1,50 cad nr  
 Serie-mensile- dal nr 367 (Novembre 1982) al nr 375 (Ottobre 1983) € 1,50 cad nr  
 Serie-bimestrale- dal nr 376 (Gennaio 1984) al Nr 459 (Novembre 2001) € 1,50 cad nr  
 Dal Nr 460 (Febbraio 2002) in poi € 1,50 cad nr  
**le prolétaire- suppl. pour la Belgique**  
 Dal n.1 (maggio 1977) al n.5 (marzo 1979) € 2,50 cad nr  
**le prolétaire-suppl. pour la Belgique et les Pays-Bas**  
 Dal n.6 (maggio 1979) al n.18 (marzo 1982) € 2,50 cad nr  
 Serie completa 18 numeri € 30,00  
**le prolétaire-suppl. pour la Suisse**

Dal n.1 al n.8 (1971-1977) € 2,50 cad nr  
 Dal n.9 al n.24 (1978-1981) € 3,00 cad nr  
 Serie completa € 35,00  
**Francese/arabo**  
**el-oumami** (periodico per l'Algeria e il Maghreb)  
 Dal n.1 (ottobre 1978) al n.27 (settembre 1982) € 2,00 cad nr  
 Serie completa € 35,00  
**Spagnolo**  
**El comunista** (periodico per la Spagna)  
 Dal n.1 (maggio 1974) al n.19 (gennaio 1979) € 1,50 cad nr  
 Dal n.20 (febbraio 1979) al n.57 (dicembre 1982) € 2,00 cad nr  
 Serie completa € 70,00  
**El proletario** (periodico per l'America Latina)  
 Dal n.1 (ottobre 1978) al n.13 (aprile 1982) € 2,00 cad nr  
 Serie completa € 25,00  
**Espartaco/el proletario** (periodico per il Venezuela)  
 Dal n.1. Giugno 1982 al n. Gennaio 1985 € 2,00 cad nr  
 Il n. di Agosto 1984 € 3,00  
**Portoghese/Brasiliano**  
**Proletario** (periodico per il Brasile)  
 Dal n.1 (ottobre 1978) al n.13 (aprile 1982) € 2,00 cad nr  
 Serie completa € 25,00  
**Tedesco**  
**Proletarier** (periodico per la Germania)  
 Dal n.1 (maggio 1978) al n.19 (agosto 1982) € 2,50 cad nr  
 Serie completa € 35,00  
**Turco**  
**Enternasyonalist Proleter**  
 Dal n.1 al n.4 (1981-1983) € 1,00 cad nr  
**Inglese**  
**The Proletarian** (periodico per le aree anglofone) Dal n.1 (2002-) € 1,00 cad nr

## Beslan: resti e discarica

I lettori si ricorderanno senza dubbio della strage nella scuola di Beslan (3 settembre 2004), su cui si legga «il comunista» n. 92. Quella orrenda carneficina di proletari - quasi 400 morti e 800 feriti, tra cui molti bambini - segnò l'ennesima maledetta combinazione fra terrorismo imperialista e terrorismo nazionalista. I guerriglieri ceceni, che presero in ostaggio più di mille persone nella scuola di Beslan, rivendicavano come ormai da decenni il ritiro delle truppe russe dalla Cecenia e la liberazione di loro prigionieri politici. Ma il pugno di ferro del terrorismo di stato russo non ammette "trattative" con i terroristi nazionalisti ceceni e, come nel caso precedente del teatro moscovita Dubrovka, così anche nel caso della scuola di Beslan l'indicazione è stata: nessuna trattativa, guadagnare tempo per preparare l'incursione e... liberare gli ostaggi! L'incursione nel teatro Dubrovka fece 129 morti tra i civili; l'incursione nella scuola di Beslan di morti ne ha fatti ben 394! Se questo si chiama: «liberare gli ostaggi»!!

A sette mesi di distanza si ritorna a parlare di Beslan, non per «chiare le re-

sponsabilità» dell'incursione russa, che non verranno mai chiarite, di questo si può star certi, ma per toccare le corde sensibili dei piccolo borghesi. Riprendiamo da «Specchio», il settimanale de «La Stampa» del 26.3.05:

«Scarpe, tante piccole scarpe, sandali, calzature sportive oppure ballerine laccate per il primo giorno di scuola. E poi giacche, libri, quaderni, zainetti, qualche ciacca di capelli, un cartello con personaggi dei cartoni animati, frammenti dei banchi di scuola. Un cimitero di oggetti, le ultime schegge di memoria per i genitori di Beslan che sei mesi dopo aver perso i loro figli hanno provato un nuovo ennesimo dolore ritrovando i loro oggetti in un'immondizia. (...) Qualcuno dice di aver trovato frammenti di corpi. (...) E gli abitanti di Beslan chiedono di dare loro il nome di un colpevole: se non della tragedia, almeno dell'oltraggio postumo ai loro figli».

E così, con i detriti della scuola devastata dalle bombe sono finiti in una discarica oggetti e frammenti della strage, ritrovati

per caso da qualche abitante di Beslan. Dopo la strage, l'oltraggio. Il colpevole? Sono molti i colpevoli, sono tutti coloro che dallo sfruttamento capitalistico del proletariato traggono profitti, prebende, vantaggi, privilegi e che agiscono in modo diretto o indiretto al fine di mantenere in piedi il sistema di sfruttamento capitalistico; ma il colpevole per eccellenza non ha un nome e cognome, perché è l'intero sistema economico e sociale definito come **capitalismo**. Finché rimarrà in piedi questo sistema economico e sociale, continueranno ad esistere i poteri imperialistici e il loro terrorismo di stato, i nazionalismi e i loro guerriglieri, le stragi e le guerre, le devastazioni e i massacri di civili inermi.

Il cinismo borghese che ha guidato l'incursione dei commandos dei servizi segreti russi (i famigerati Spetsnaz), col quale il governo Putin rispondeva al cinismo borghese dei terroristi ceceni che si sono impossessati di mille persone il primo giorno di scuola, non poteva che giustificare l'attività di rimozione dei detriti della scuola e di tutto ciò che è rimasto dopo la strage. Di nascosto, per non sollevare nuove proteste degli abitanti di Beslan, tutto è stato gettato in una discarica. In una società in cui il

disprezzo per la vita è gigantesco, non ci si può aspettare che vi sia attenzione per il dolore dei familiari degli assassinati, nella scuola di Beslan o nel teatro Dubrovka, come nei bombardamenti di Falluja o nelle strade di Bagdad.

Nella discarica della storia ci dovrà finire il capitalismo con tutta la corte dei suoi cinici servitori; ma per questo ci vuole la rivoluzione proletaria e comunista, non un tribunale con giudici e avvocati.

### IL CONTROSEQUESTRO RUSSO

Centinaia di ceceni, donne e bambini compresi, in un villaggio a nord di Grozny, vengono prelevati la mattina del 3 settembre dello scorso anno - mentre si sta svolgendo l'incursione dei guerriglieri ceceni e la tragedia di Beslan - da soldati dell'esercito russo. «Ci hanno condotto alla base militare di Khankala, dove c'erano già tantissime persone, portate lì come noi: ne ho contate più di duecento, di cui 92 donne e 20 bambini, alcuni di pochi mesi - racconta una prigioniera testimone di questo controsequestro russo (vedi un articolo nel n. «il Venerdì», di «Repubblica», 8.4.2005) e che ha deciso di non stare più zitta - Gli ufficiali ci insultavano e i soldati ci punta-

## Tsunami del sud-est asiatico: aiuti e gioco delle 3 carte

**150 milioni di euro: questa la cifra che il governo Berlusconi, gonfiandosi vistosamente il petto, aveva promesso,** durante una conferenza stampa del gennaio scorso, come partecipazione dell'Italia alla colletta internazionale per gli «aiuti» ai paesi colpiti dal maremoto di dicembre.

La gran cassa propagandistica sulla corsa alla raccolta di fondi, per l'emergenza in cui si sono trovate di colpo le popolazioni delle coste indonesiane, cingalesi, indiane e thailandesi, a causa delle morti e delle distruzioni provocate dallo tsunami del 26 dicembre 2004, voleva irreggimentare le masse verso una solidarietà nazionalistica e umanitarista con la quale ogni governo borghese tende ad esaltare sentimenti di «carità umana» nei quali immergere le contraddizioni quotidiane di una società indirizzata forzatamente ed esclusivamente al profitto e alla lotta di concorrenza.

Secondo «L'Espresso» del 10.2.05, «a conti fatti, il governo potrebbe alla fine limitarsi a donare circa 35 milioni, denunciando le Ong». Dunque, ai 45 milioni di euro raccolti da giornali, televisioni e compagnie telefoniche (attraverso i famosi sms), e messi a disposizione della Protezione civile (quindi in mano governativa) si aggiungerebbero i 35 milioni del governo. Totale 80, ben lontani dai 150 sventolati da Berlusconi e Fini. A quella cifra, dicono le fonti ufficiali, vanno aggiunti 38 milioni di euro corrispondenti a debiti accumulati verso l'Italia da Sri Lanka, Indonesia e Thailandia, e che il governo italiano aveva dichiarato di voler cancellare. In realtà non saranno cancellati, visto che l'intesa fra i 19

paesi industrializzati che fanno parte del Club di Parigi (organizzazione informale che raggruppa 19 paesi creditori, fra cui appunto l'Italia), ma subiranno una semplice moratoria di un anno.

E i 70 milioni di euro che il governo italiano ha stanziato, in più, con decreto legge ad hoc votato in parlamento lo scorso 19 gennaio, da dove vengono prelevati e dove vanno? vengono prelevati dai fondi «per la Cooperazione allo sviluppo», la metà dei quali gestiti dal ministero degli Esteri e l'altra metà dal ministero dell'Economia. In sostanza? I 35 milioni di euro gestiti dal ministero degli Esteri vengono semplicemente «sottratti ad altri progetti di aiuto a Paesi in via di sviluppo e dirottati verso l'emergenza maremoto»... sempre che non intervengano altre emergenze ritenute più importanti e allora potrebbero prendere altre strade...

Insomma, il gioco delle tre carte, dove i pochi soldi messi a disposizione girano da un progetto all'altro e non si materializzano mai se non per un importo molto inferiore a quello dichiarato. Nel frattempo, le spese della burocrazia ministeriale, dei trasporti, dello stoccaggio, del personale, sono pagate da? Dai milioni raccolti in... «solidarietà con le popolazioni colpite dal maremoto», popolazioni che, se vedranno una percentuale infima di quegli aiuti dovranno ritenersi fortunate.

D'altra parte, gli «aiuti» attivati in seguito ad ogni tragedia, ad ogni disastro, non sono neutri, e non raggiungono mai gli obiettivi dichiarati a disastro ancora «caldo». Basta chiedere ai terremotati dell'Irpinia o del Belice.

## Afghanistan: Kabul, capitale di un narco-Stato

**Lotta contro il terrorismo di Al Qaeda, e introduzione della democrazia in Afghanistan: queste due grandi priorità hanno mosso la prima dichiarata «guerra preventiva» di Washington contro i propri nemici.**

La vittoria militare sui Talebani ha consegnato il paese alla democrazia, al progresso economico di marca occidentale? No, ed è lo stesso Onu a confessarlo, attraverso un rapporto di fine febbraio 2005 intitolato mielosamente *Afghanistan, sicurezza dal volto umano* (1).

«In Afghanistan - si denuncia in questo rapporto - la gente è sempre più minacciata da forme di violenza improvvise e imprevedibili, a partire dalle torture inflitte dalle forze di sicurezza e di polizia, oltre che dai terroristi». E il governo «americano» di Karzai che fa? Controlla praticamente solo la capitale, e forse nemmeno per intero, mentre il paese è in mano ai cosiddetti signori della guerra, quelli che si sono alleati con gli anglo-americani per spartirsi i vari territori a guerra anti-talebani finita, e quelli che sono più legati ad Al Qaeda, organizzazione la guerra di Washington non è riuscita ancora a sconfiggere.

A differenza del governo dei talebani, il governo di Karzai è prigioniero doppiamente: di un'economia inesistente, e di una corruzione che sotto i talebani era sconosciuta. E intanto la popolazione muore di fame.

In un rapporto dell'Ufficio antinarcoctici di Washington (2) si rivela che lo scorso anno la coltivazione afgana del papavero è più che triplicata rispetto al 2003, ed è 17 volte la produzione di oppio del secondo paese in classifica (la Birmania). «Se nel 2001 i Talebani erano riusciti a stroncare la produzione dell'oppio, con il collasso delle strutture statali la cultura

illegittima si è estesa ad aree prima vergini e ha coinvolto sempre più famiglie in un contesto in cui l'unica alternativa è la fame. E mentre i bambini strappano le erbacce nei campi di papavero e i loro genitori piantano e raccolgono oppio, i signori della droga corrompono pubblici ufficiali, si comprano alleanze locali, finanziano i terroristi e rovesciano tonnellate di eroina sul mercato asiatico, mediorientale ed europeo, Italia compresa» (3).

L'intervento militare dell'imperialismo americano, e degli imperialisti europei suoi alleati, ha ridotto il paese in una situazione economica e sociale enormemente peggiore rispetto a quella avuta sotto il regime dei Talebani.

Se prendiamo l'esempio della sanità, la differenza è questa: sotto i Talebani la spesa statale per la sanità superava il 5% del Pil, nel 2002 era meno dello 0,5%; dimostrazione più che evidente di un paese che regredisce a grandissima velocità grazie all'intervento dei paesi più industrializzati del mondo!

La legge fondamentale del capitalismo dell'ineguale sviluppo è superconfermata. Di più, con l'imperialismo, ossia con il predominio del capitale finanziario, l'attività di rapina sotto ogni cielo è aumentata enormemente e chi ne fa le spese sono le masse proletarie e del contadino povero.

Sostenere la «lotta al terrorismo internazionale» che gli occidentali, dopo gli attentati alle Torri Gemelle di New York, hanno scatenato in tutto il mondo, significa in realtà sostenere le guerre di rapina degli imperialismi, e di quello di casa innanzitutto. Essere contro le guerre di rapine imperialistiche si può solo imboccando la strada della lotta di classe, ossia la strada della separazione netta degli interessi fra capitalisti e proleari, della lotta in difesa non di

vano contro i fucili. Nessuno ci diceva perché eravamo lì. Ci hanno separati: uomini di là, donne e bambini di qua (...) i soldati venivano a prenderli [gli uomini] uno alla volta e li portavano in una stanza dove venivano interrogati, picchiati e torturati». Per un giorno e mezzo questi prigionieri sono stati tenuti senza cibo né acqua, costantemente sotto la minaccia delle armi. Evidentemente, i russi si preparavano ad usare queste centinaia di ceceni come merce di scambio con i sequestrati di Beslan, oltre al fatto di attuare la solita rappresaglia contro la popolazione inerme. A strage di Beslan consumata, questi sequestrati vengono caricati su elicotteri da trasporto e riportati nel loro villaggio, ma prima sono costretti a firmare un foglio in cui dichiarare che non avrebbero mai sporto denuncia contro le forze armate russe e non avrebbero mai parlato con nessuno di questa vicenda. L'Fsb, il servizio segreto russo, ovviamente li tiene costantemente sotto sorveglianza, minacciandoli all'occorrenza se per caso venisse in mente a qualcuno, passato un po' di tempo, di denunciare l'accaduto. Ma la notizia è comunque trapelata, anche se i grandi media non ne hanno dato alcun peso.

una «lotta al terrorismo» che in realtà è lotta del terrorismo imperialista delle grandi potenze contro il terrorismo nazionalista (più o meno ammantato da fondamentalismi religiosi) di borghesie disarcionate dai loro poteri locali, ma di una lotta per scrollarsi di dosso la tremenda pressione delle forze conservatrici e della reazione che per mantenere i loro privilegi sono disposte a gettare nella fame e nella guerra intere popolazioni.

(1) Cfr. «il Venerdì» di «Repubblica» del 1.4.05.

(2) *Ibidem*.

(3) *Ibidem*.

### IN SOSTEGNO DELLA NOSTRA STAMPA

**Porto Recanati:** Mino 6,50; **Milano:** AD 125, RR 150, giornali 9,50, sottoscr. 12,15; **S. Martino Valle Caudina:** Giuseppe 10; **S. Giorgio di Nogaro:** Cornelio 6,50; **San Donà:** i compagni 150; **Chiusa Pesio:** Secondo 6,50; **Schio:** Luciano 20; **Milano:** sottoscrizioni 75,50, RR 150, corr. 44; **Cologne:** Giovanni 7; **Treviso:** Tullio 20; **San Donà:** i compagni 300, sottoscr. 3,15; **Bologna:** Arvedo 15; **Torre Pellice:** Giorgio 35; **Torino:** Giro 20+51; **Milano:** RR 150, giornali 14, materiale 18, sottoscrizione 9,50; **Ravenna:** Nino abb. e sottoscr. 300; **Savona:** giornali 14; **Genova:** gennaio 05 giornali e sottoscrizioni 95; **Milano:** sottoscrizioni 11,70, AD 95, incontrando R. 15,80, fra compagni 42,35; **S. Mauro Torinese:** Franco 10; **Torino:** Giro 100; **Cesena:** Gegè 100.

# Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la

classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale,

andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \* \* \*

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evolucioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello

schieramento antagonista delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo

apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.